Class PQ4732
Book S3C4

CHI ROMPE PAGA

ROMANZO DI

LUDOVICO DE ROSA

(LUISA SAREDO)

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. Via Pasquirolo. 14.
1873.

CARRONI
ROMA
32
VIA DELLA MADONNA

PQ4732
.S3C4

3.27
.05

Coi tipi di A. GATTINONI a Milano.

E.A.T. Mar. 25. 16

ALL'AMATISSIMO PADRE

IL CAV. CARLO EMANUEL

DIRETTORE ONORARIO

DELL'OSPEDALE DEI SS. MAURIZIO E LAZZARO

DI TORINO

La figlia

LUISA SARLO

CHI ROMPE PAGA

PROLOGO

UN DRAMMA MISTERIOSO

I.

In una sera del settembre avanzato, due viaggiatori discesero a Livorno coll'ultimo convoglio che giungeva da Firenze.

Erano un uomo ed una donna.

Sembravano appartenere ad una classe agiata, sebbene non avessero secoloro veruna persona di servizio, e quantunque un certo disordine si manifestasse nei loro vestiti polverosi.

L'uomo poteva contare poco più di quarant'anni, ma il suo viso aveva nondimeno l'aspetto stanco ed abbattuto, e fra i suoi capelli biondi eranvi molti fili d'argento.

Bello della persona, dotato di una fisionomia simpatica e dolce, leggevasi ne'suoi occhi, nell'atteggiamento delle sue labbra una suprema malinconia. Scuotevasi però di quando in quando per prendere cura della sua compagna, il cui aspetto era ben altrimenti singolare.

Nessuno avrebbe potuto indovinare l'età di quella donna; ella poteva avere trentacinque come cinquant'anni.

La sua faccia era pressochè sformata, la fronte solcata da numerose rughe, gli occhi incavati eppure scintillanti, e fissi talvolta straordinariamente sugli oggetti che la circondavano. I di lei capelli folti ancora e naturalmente inanellati, scendevano malamente divisi in brevi ciocche. Essi avevano perduto il loro colore primitivo e apparivano di un bigio gialliccio rialzandosi sulla fronte attorcigliati e indocili come le spire di un serpente.

Il vestito della signora era di ricca seta, ma pesto e malconcio. Aveva sulle spalle uno scialle strappato in vari punti, come se in un istante d'ira, si fosse sfogata contro quell'innocente oggetto. Le sue mani erano coperte d'anelli, ma portava ai piedi certi stivalini antichi i cui lacciuoli pendevano [illegible] polve.

Appena usciti d[illegible] viaggiatori tolsero una carrozza e si fecero condurre alla locanda Wilson.

Al loro giungere, i due forestieri vennero tosto attorniati e considerati con curiosità dai camerieri riuniti della locanda. La signora sostenne impassibile i loro sguardi, esponendosi in evidenza sotto la viva luce del gas che rischiarava la sala d'ingresso. Il suo compagno invece domandò, con cattivo umore, una buona camera, e ordinò che si preparasse loro da cena.

Appena i due forestieri furono scomparsi dietro il cameriere che li conduceva alla loro camera, tutti scoppiarono in una risata, e si posero a fare i più maligni commenti a proposito della signora e del suo cavaliere.

Essi intanto entravano nella camera loro destinata e vi si chiudevano, rinviando il cameriere che li aveva accompagnati sotto pretesto che avesse a sorvegliare i preparativi della cena.

— Debbono avere un grande appetito, disse costui scendendo: il signore non parla d' altro che della cena. Bisognerà ammannire loro un festino.

Siccome i viaggiatori non abbondavano in quella sera alla locanda Wilson, non essendovi nulla a fare, si cercò quanto v'era di meglio pei due ospiti singolari. Coloro che stavano apparecchiando la mensa in un salottino attiguo alla camera dei nuovi arrivati, intesero ad un tratto certe grida e certi romori molto significativi che partivano da codesta stessa camera.

Pareva che i due forestieri si dessero a vicenda la caccia, correndosi dietro per la stanza, rovesciando seggiole e tavolini. Si rise ancora per un momento pensando che avesse luogo una scena coniugale molto viva, ma poi nacquero dei timori a proposito de'mobili, e uno de'camerieri, seguito a qualche distanza dai compagni, si recò coraggiosamente a bussare all'uscio dei forestieri.

Al primo colpo, ogni romore cessò; la calma più perfetta regnò allora nella camera, e il signore venne ad aprire.

Egli era assai pallido, ma aveva posto qualche ordine nei suoi vestiti spolverandoli e mutando il solino e la cravatta.

— La cena è preparata, disse il cameriere alquanto sorpreso.

— La cena è preparata, ripetè il signore aprendo maggiormente l'uscio e volgendosi verso la sua compagna, la quale era seduta sopra un canapè apparentemente calma.

Un predellino stava bene dinanzi a lei colle gambe volte all'aria, ma gli altri mobili rimanevano intatti al loro posto.

La signora si alzò: il suo compagno le offerse il braccio di nuovo, e i due forestieri si recarono nella sala attigua e sedettero a mensa.

Essi cominciarono a cenare, ma il loro vantato appetito non fu conseguente a sè stesso; la donna respinse

tosto il piatto con una specie di disgusto: si rovesciò quindi sulla sua seggiola col viso volto al soffitto come se contasse ad uno ad uno gli arabeschi fantastici che un pittore mal pratico vi aveva disegnati.

In quanto all'uomo gli era evidente che mangiava contro volontà; ma vedendosi osservato curiosamente, faceva violenza a sè stesso, e inghiottiva di quando in quando qualche boccone.

A metà della cena un nuovo cameriere si presentò ossequiosamente col registro dei viaggiatori e un calamaio in mano.

Gli occhi della donna lanciarono fiamme; ella si rivolse al suo compagno e lo fissò in viso; costui se ne avvide, e voltò il capo da un altro lato stendendo la mano verso il registro.

— I signori scuseranno, cominciò il servo.

— È naturale, rispose tosto il forestiero intingendo la penna nel calamaio.

Ma stette un momento prima di scrivere il proprio nome: un mezzo minuto appena di esitanza, il quale aveva però un singolare significato.

— Emidio Villani e consorte, provenienti da Firenze, disse finalmente il forestiero ripetendo quanto scriveva sul registro.

Poi si alzò risolutamente, porse il braccio alla sua compagna, e s'incamminò con lei nella propria camera.

Il cameriere fu congedato alla porta, la quale si rinchiuse dietro le sue spalle.

Dopo alcune nuove ciarle sulla eccentricità dei due forestieri, i lumi vennero spenti nella locanda Wilson, e la più perfetta tranquillità regnò poscia in quel luogo.

Ma una tremenda burrasca cominciava a imperversare di fuori. Il vento mugghiava con violenza, i lampi si succedevano e il rombo del tuono si ripercuoteva con

furore. In mezzo all'improvviso scatenarsi degli elementi, un grido acuto traversò l'aere.

I due tocchi dopo la mezzanote suonavano al maggiore orologio della città.

Il padrone della locanda che si trovava desto, balzò seduto sul letto: parvegli che il grido inteso venisse dalla camera dei due forestieri.

Il più perfetto silenzio continuò nondimeno a regnare nella locanda, ed egli, vinto dalla stanchezza, si addormì di nuovo.

Un viaggiatore invece, il quale occupava una camera situata allo stesso piano di quella in cui si trovavano i signori Villani, stette ad origliare a lungo, sembrandogli di udire un gemito che non era prodotto dal vento.

Un sordo romorìo vi succedette finalmente: lo scalpitare di piedi ignudi sul pavimento, poi qualche grido rauco, debole, che lo accompagnava; quindi regnava di nuovo il silenzio come se due lottatori stanchi e spossati stessero riposando.

Il viaggiatore spaventato da codesti romori singolari, si aggrappò alla fune del campanello, e risvegliò ad un tratto tutti gli abitatori della locanda.

Due o tre camerieri assonnati salirono bentosto le scale, e avvisati dal viaggiatore, il quale erasi alzato in quel frattempo, corsero all'uscio dei signori Villani, e bussarono vivamente.

Tre o quattro altri viaggiatori sbucarono fuori dei loro nidi borbottando sul baccano che si stava facendo nella locanda.

Dalla camera sospetta non giungeva intanto veruna risposta. Il locandiere comparve ancor egli in mezzo a quel trambusto, e ingiunse invano ai due sposi di aprire in nome della legge. Un silenzio di tomba continuò a regnare al di là di quella porta chiusa.

— Che possiamo fare? chiese allora il locandiere imbarazzato: dobbiamo buttare giù l'uscio? Ma se i due forestieri dormissero profondamente?

— Col romore che facciamo! sclamò un passeggiero; se non sono morti, devono essere desti da un pezzo: il loro silenzio deve farci presumere qualche cosa di grave. Conviene aprire a qualunque costo e vedere quello che avviene.

Il consiglio venne posto in esecuzione: le serrature delle locande sono sempre pessime e malconcie; con due o tre scosse violenti, quella dei due forestieri si svelse infranta, e l'uscio si spalancò.

Gli astanti indietreggiarono allora inorriditi.

Il più orribile spettacolo si era offerto al loro sguardo.

L'uomo giaceva in mezzo alla camera; non aveva altro che la camicia ed era letteralmente coperto di colpi di coltello: il sangue sgorgava da tutti i [illegible] come un rivo sul pavimento. La sua [illegible] già irrigidita stringeva ancora una ciocca di capelli di un bigio giallastro che aveva strappato violentemente nella lotta, alla sua assassina.

Costei giaceva in un angolo accovacciata: non aveva ella pure altro vestimento che la camicia e una gonnella orribilmente macchiata di sangue; il suo petto mezzo ignudo, i suoi capelli irti sulla fronte erano tutti insanguinati.

Gli occhi della megera brillavano di una luce sinistra. Ella teneva ancora nella sua mano un coltello da tavola col manico d'avorio che i camerieri riconobbero da lontano per uno di quelli della locanda trafugato, non si sapeva come, durante la cena della sera innanzi.

I due letti dei forestieri che si trovavano nel fondo, erano collocati uno accosto all' altro. Uno era candido ancora e appena pesto, l'altro invece, quello della vit-

tima senza dubbio, era sconvolto e insanguinato. Lo sciagurato forestiero si era evidentemente posto a letto e, stanco, erasi addormentato presto. Così la sua compagna aveva potuto colpirlo sicuramente nella gola, ferita codesta che gli aveva impedito di gridare cagionandogli assai presto la morte per soffocazione interna.

Doveva, però, avere avuta la forza di scendere dal letto e di lottare corpo a corpo con quella furia, la quale, armata di coltello, lo aveva ferito molte volte ancora, ma poco profondamente.

Tutti codesti particolari non poterono però venire subito osservati dagli astanti esterrefatti.

L'unica loro preoccupazione dapprincipio, vedendo che l'uomo aveva cessato di vivere, fu quella di impadronirsi della donna colpevole.

Ma appena essi fecero un passo verso di lei, ella si rizzò in piedi brandendo terribilmente il suo coltello e ridendo di un riso convulso e stridente.

V'erano in quella camera cinque o sei uomini giovani ancora e robusti, ma l'aspetto di quella furia era cotanto terribile, i suoi occhi così smarriti, la sua attitudine così fieramente minacciosa, che tutti istintivamente fecero due passi indietro.

Uno dei viaggiatori, più ardito e più vigoroso, arrossì bentosto d'indietreggiare dinanzi ad una donna, e si lanciò con impeto verso la sciagurata nella speranza di poterla disarmare.

Ella, dal canto suo, scivolò come un angue dalle di lui mani e si precipitò fuori dalla porta rimasta aperta e libera, mandando grida spaventose e brandendo sempre il suo coltello.

Tutti la seguirono costernati e veloci. Ella traversò un andito, salì una scala, ne scese un'altra, ne salì una nuova, percorrendo quasi tutta la locanda come se avesse

le ali ai piedi e conoscesse perfettamente quella casa. Stringeva sempre il coltello gridando come una indemoniata.

Durante quella corsa vertiginosa, i lumi che portavano gli astanti si spensero, e nessuno pensò a riaccendere i vari lampioni a gas disseminati per le scale.

Non vedevasi dunque più la fuggitiva che di quando in quando durante gli spessi lampi che solcavano il firmamento.

Tutte le camere si schiudevano: uomini e donne sporgevano il capo e si ritraevano spaventati: il locandiere smaniava, gridando:

— I miei bimbi! I miei bimbi!

Nessun bimbo fortunatamente venne all'incontro di colei. Ella incontrò invece sulla sua via una finestra inavvertentemente mezzo aperta; la spalancò ad un tratto e, prima che alcuno giungesse a trattenerla, si precipitò nella via.

Aveva trascinato coloro che l'inseguivano sino al terzo piano, tutto lo stabile appartenendo alla locanda; s'intese un grido, poi un tonfo, e gli astanti si arrestarono ansanti e di bel nuovo inorriditi.

Qualcuno pensò finalmente a riaccendere il gas; tutti scesero allora, pallidi come cadaveri, reggendosi a stento per la commozione risentita.

Si diressero verso la via. Colà trovarono il corpo della sciagurata nel più orribile stato. Quasi tutte le sue ossa erano infrante, e dal suo cranio spruzzavano le cervella.

La sollevarono come poterono meglio, e qualcuno corse immantinenti pel medico.

Ogni soccorso era vano. Il medico non seppe che fare dinanzi a quell'impasto di carne umana palpitante e squarciata: dichiarò che nessuno sarebbe stato capace di assestare le membra dell'infelice, e diede il consiglio di lasciarla morire in pace.

Ella giacque adunque immota per quattro o cinque giorni ancora, mandando un fioco gemito, a grande sorpresa dei medici e dei chirurghi, i quali non potevano comprendere come vivesse ancora.

La donna morente era stata trasportata all' ospedale. La giustizia, risvegliata dal fatto orrendo, fece le prime indagini, che non condussero a veruna conclusione, poichè i signori Villani non avevano seco nè carte, nè documenti che potessero spiegare l'essere loro. Un giudice fu dunque delegato per interrogare la moribonda.

La sciagurata non poteva parlare; i suoi occhi soli erano rimasti vivaci, terribili: fissava coloro che l'avvicinavano con una insistenza tenace, dolorosa, e una o due volte taluno potè sorprendere una lagrima tremolante sopra il suo ciglio.

Spirò finalmente il quinto giorno recando seco nella tomba il segreto del suo misfatto.

I due forestieri non avevano portato alla locanda Wilson che una piccola valigia. Codesta valigia venne aperta, ma non conteneva che alcune vestimenta e un portafogli racchiudente parecchi biglietti di banca: la somma saliva circa a diecimila franchi. Erano dunque persone ricche e considerate.

Del rimanente non una lettera, non una carta che potesse indicare la loro patria, e quale fosse il luogo verso cui erano incamminati.

Scendendo alla locanda Wilson avevano detto di non fermarvisi che una notte. Una cartolina ripiegata, trovata nel panciotto dell' estinto, fece solo supporre che essi volessero recarsi in Francia, poichè su codesta cartolina eranvi scritte colla matita le seguenti parole:

« Vapore *Alcyon* di partenza per Marsiglia il 25 settembre. »

La catastrofe era appunto accaduta nella notte del 24;

si poteva dunque supporre che i due forestieri fossero venuti a Livorno per imbarcarsi sul vapore francese.

Intanto i giornali di Livorno parlarono a lungo dell'orribile fatto della locanda Wilson: i giornali di Firenze, quelli della provincia toscana, e parecchi delle altre parti d'Italia ripeterono i ragguagli del triste caso, ma nessuno si presentò come conoscente degli sposi Villani, nessuno venne a reclamare la somma ritrovata presso di loro e lasciata in deposito alla Corte di Giustizia.

Qualche tempo dopo soltanto, un passeggiero discese alla locanda Wilson, e chiese qualche schiarimento sull'assassinio accaduto in quel luogo. Il locandiere narrò per disteso il fatto, incoraggiando il forestiero a recarsi dal procuratore del re ove desiderasse di saperne più a lungo.

Il passeggiero, il cui nome, consegnato sul registro della locanda, era Demetrio Sassello, notaro a Modena, si mostrò restìo a seguire un tale consiglio. Egli non aveva mai conosciuto nessuno che si chiamasse Villani, nè poteva sapere se i due sciagurati fossero persone a lui note, sotto un nome mentito. Non voleva dunque disturbare la giustizia prima di avere qualche certezza a codesto riguardo.

Egli pareva anzi già disposto a partire senza dare seguito alcuno alle sue richieste. Ma le domande che aveva fatte con vivo interesse avevano destato l'attenzione di molti: si seppe bentosto per la città che un forestiero, il quale s'interessava agli sposi Villani, era alla locanda Wilson: e il signor Demetrio Sassello finì per ricevere l'invito di presentarsi immediatamente all' ufficio del procuratore del re.

II.

Il notaro Demetrio Sassello era un uomo di mezza età, vegeto e ben conservato. Aveva una di quelle fisionomie aperte, quasi ingenue, che fanno pensare a chi le osserva per la prima volta:

— Ecco un onest'uomo.

Difatti il procuratore del re, uomo intelligente ed eccellente fisionomista, non dimostrò veruna prevenzione contro di lui per la poca premura posta nel recarsi a visitarlo. Comprese facilmente che quell'uomo calmo, dall'aspetto franco e sereno, sebbene inquieto in quel momento, doveva provare una certa ripugnanza nel venire a contatto colla giustizia.

Nondimeno egli sapeva certamente qualche cosa a proposito degli sposi Villani: poteva essere pur anche un ottimo commediante, e il procuratore si dispose ad ire guardingo nell'interrogarlo.

Richiesto circa le sue probabili relazioni coi due estinti, il notaro ripetè che non aveva mai avuto relazioni con persone che portassero un tal nome.

— Ella ha però lasciato comprendere che temeva di conoscere quei due sventurati, disse il procuratore fissando bene in faccia il signor Sassello; ciò farebbe dunque supporre che due persone a lei note siano sparite in questi ultimi tempi. Perchè non avrebbe pensato che potessero essere i Villani sotto un nome supposto?

Il viso del notaro si fece buio: un certo malessere si dichiarò in tutta la di lui persona; invitato con insistenza a parlare, finì con rispondere che non era un intrigante, e non aveva veruna intenzione di trarre la giustizia in

inganno; tuttavia era obbligato di dichiarare che avrebbe mentito affermando che i due estinti della locanda Wilson potessero essere state persone da lui conosciute.

Il procuratore del re fece allora recare tutti gli oggetti che avevano appartenuto ai due sciagurati. Il signor Sassello visitò ogni cosa con una certa premura, e dichiarò sul suo onore che non conosceva alcuno di quegli oggetti.

— D'altra parte, soggiunse egli, quand'ancora quei due infelici fossero state persone a me note, non le avrei mai frequentate abbastanza intimamente per conoscere i vestiti e il portafogli, il quale non racchiude veruna carta indicatrice.

— Ella confessa adunque che potrebbero essere delle persone a lei note sebbene di nessuna intimità, ripigliò vivamente il procuratore: ciò è tanto di guadagnato. Se ella non è in grado di riconoscere i panni, ravviserà probabilmente i cadaveri.

Il notaro fece un movimento d'istintivo ribrezzo a codeste parole. Temendo però al certo che la sua ripugnanza potesse venire male interpretata, si pose tosto a disposizione della giustizia.

Egli pregò soltanto di risparmiargli ogni ulteriore interrogazione fino a che non avesse potuto assicurarsi se gli estinti erano stati da lui conosciuti.

— Io non ho facoltà alcuna di parlare, diss'egli; il passato di due infelici di cui conobbi l'esistenza, non è cosa che riguardi me o la mia famiglia. Se gli ospiti della locanda Wilson mi sono completamente ignoti, domando che mi si permetta di non tradire, senza utilità alcuna per la giustizia, il segreto di due sciagurati che probabilmente vivono ancora, e i cui errori non cadono in veruna maniera sotto la punizione delle leggi. Se essi sono estinti invece, prometto che narrerò una storia di

torture e d'affanni per la quale reclamerò dal magistrato che deve ascoltarmi il più assoluto e religioso silenzio.

Il procuratore del re aderì di buon grado alla domanda del notaro, e prese le necessarie disposizioni per fare disotterrare i due cadaveri.

Il giorno della trista funzione venne. Era una mattinata piovosa e tetra. Un'aria pungente spirava dal mare agitato. Il signor Demetrio stava in compagnìa di un sostituto del procuratore del re, e di tre o quattro impiegati di polizia, sull'orlo della prima fossa.

La vittima e l' assassina erano state sepolte a poca distanza una dall'altra: il primo corpo che venne tratto di terra fu quello della donna.

Era tuttavia avvolta nel lenzuolo in cui era stata cucita, il suo viso era così orribilmente sformato che nessuno avrebbe potuto riconoscerne le fattezze. I capelli che forse avrebbero guidato alquanto la memoria del notaro erano stati recisi nei giorni che precedettero la di lei morte, nella speranza di poterle recare qualche sollievo.

Alla vista di quel corpo in dissoluzione, Demetrio Sassello impallidì, e fu costretto ad appoggiarsi sul braccio di un carabiniere che gli stava vicino. Egli dichiarò con un gesto d'orrore che non ravvisava quelle sembianze informi.

Si passò tosto alla seconda fossa. Il cadavere dell'uomo era in istato assai migliore: il suo viso scarno aveva serbato un aspetto umano. Colle labbra serrate, gli occhi socchiusi, egli assomigliava ad una vecchia statua di cera.

Il notaro, appena lo vide, mandò un grido, piegò le ginocchia, e sarebbe caduto a terra, se nessuno lo avesse sostenuto.

— Povero amico! Povero amico! sclamò egli con voce strangolata.

La tomba venne tosto richiusa. Demetrio Sassello — cosa strana a dirsi — perdette interamente l'uso dei sensi, nè si ridestò che nella casa del sacerdote addetto alla cappella del cimitero, ove venne provvisoriamente trasportato.

Alcune ore dopo, si trovava di bel nuovo nel gabinetto del procuratore del re. Quest'ultimo ricominciò a interrogarlo.

— Manterrò la mia promessa, rispose il notaro; si, ho riconosciuto l'uomo dissotterrato: fu un mio caro ed infelice amico. Senza avere ravvisata la donna, credo di non errare dicendo che la conobbi pure altra volta. Ora entrambi hanno cessato di soffrire. La loro storia è lunga, dolorosa, difficile a narrarsi; io non posso dirla così in poche parole; d'altra parte essa non offre interesse alcuno pel magistrato: i due estinti furono certamente colpevoli, ma la loro colpa non cade sotto il rigore delle leggi. Chiedo per ciò con insistenza il tempo di riflettere alquanto prima di cominciare la mia narrazione per iscritto.

Il procuratore del re rispose al notaro che non intendeva usargli violenza di sorta: la giustizia aveva diritto di essere illuminata, ma egli era disposto ad attendere il buon volere di chi poteva guidarlo sulla via della verità.

Il signor Demetrio chiese allora di tornare in seno alla sua famiglia; egli confessava che una curiosità invincibile lo aveva spinto a Livorno; ma non si sentiva più il coraggio di rimanervi; aveva bisogno di raccogliersi, di coordinare le sue idee, e di radunare alcuni documenti onde poter narrare per disteso ciò che aveva veduto, quanto aveva indovinato, e quello che gli era stato confidato da coloro che dovevano figurare nella dolorosa istoria che stava per narrare. Partendo, egli avrebbe lasciato il suo indirizzo preciso, e prometteva che nello spazio di qualche settimana il suo lavoro sarebbe stato compiuto.

Nessuno ebbe la forza di esigere di più da quell'uomo affaticato e commosso. Il procuratore del re gli dimostrò una viva simpatia, e gli promise di attendere pazientemente i documenti che gli annunziava.

Demetrio Sassello ripartì dunque per Modena. Un mese circa dopo, il seguente manoscritto giungeva all' ufficio del procuratore del re di Livorno.

FINE DEL PROLOGO

IL RACCONTO DEL NOTARO

PARTE PRIMA

Il Ritorno.

I.

Una sera assai tardi, sul finire dell'inverno, ricevetti un telegramma così concepito:

« Prego trovarti domattina alla tua villa Fontenova: vedrai un amico.

« *Alessio Narni.* »

Stavo cenando colla mia famigliuola: alla lettura di questo telegramma, balzai in piedi con impeto e dissi alla mia buona moglie che sarei partito immediatamente.

La mia villa di Fontenova dista da Modena una diecina di miglia. La via è poco buona nell'inverno, perchè si va verso i monti; volevo trovarmi per tempo in quel luogo, onde ricevere al suo giungere la persona che mi scriveva. Preferivo riposarmi colà una parte della notte che correre il rischio d'arrivare troppo tardi.

Per ispiegare la mia premura, dirò che il Narni era un mio carissimo amico, il migliore e il più infelice degli uomini, il quale, colpito da una sciagura domestica, aveva abbandonata l'Italia e l'Europa diciotto anni prima, e non mi aveva mai più dato notizia di sè.

Io lo credevo estinto da lungo tempo, quando quel-

l'improvviso telegramma richiamò al mio pensiero mille memorie piene di amarezza e di affetto.

Mi recai dunque ad attenderlo a Fontenova nella speranza di rivederlo consolato e meno infelice.

Egli giunse nella giornata, quando disperavo già quasi della sua venuta. Sul primo momento non lo riconobbi, tanto era cangiato. Rammentavo un bel giovane di venticinque a ventisei anni, dall'aspetto melanconico e dolce, e rivedevo un uomo assai più attempato di me, almeno nella apparenza, barbuto, dal viso severo e cupo, dalla fronte solcata di rughe e dai capelli canuti.

Indietreggiai involontariamente di un passo, chiedendomi se quello era veramente l'ospite che attendevo.

Alessio Narni sorrise mestamente, e quel sorriso mi rammentò finalmente l'antico amico.

— Non mi riconoscevi più, è vero? diss'egli. Oh, sono molto cangiato!

Ci gettammo nelle braccia l'uno dell'altro.

— Sì, sì, gli dissi, ora ti ravviso perfettamente; riconosco i tuoi occhi, la tua fronte, la cicatrice.

Alessio fece un gesto d'impazienza; mi strinse la mano con forza e mi disse:

— Non parleremo tanto del passato, sai. Voglio obbliarlo completamente. Sai quale è il motivo che ha determinato il mio ritorno?

— Il desiderio di rivedere il tuo paese, diss'io.

— Sta bene, ma non sarei mai tornato qua se non avessi letto sopra un vecchio giornale la morte di colei. Ella estinta, ho ritrovato la forza di rivedere la patria. Dimmi, mia madre vive ancora?

— Sì, ella vive e sarà ben lieta...

Alessio m'interruppe di nuovo.

— La rivedrò, la rivedrò, diss'egli. Purchè non mi riparli di colei: ella è morta, pace all'anima sua! Ella

ha espiato i suoi errori, io sono finalmente libero e non voglio più udirne il nome. Torno ricco, sai Demetrio; ho lavorato, ho faticato per diciotto anni, e mi sono acquistato un patrimonio che potrò godere in pace. Quando seppi che ogni legame era infranto per sempre, ho liquidato i miei affari, e ho ripigliato la via della mia patria. Ma, prima di riporre il piede in Modena, ho voluto vedere te, il mio migliore amico. Dimmi: credi tu che io possa rientrare finalmente colla fronte alta in casa mia?

— Che folle domanda! sclamai. Non hai forse abbastanza sofferto. Che temi, d'altronde?

— Che temo? disse Alessio con viso torvo: l'obbrobrio di cui colei mi ha ricoperto!

Mi sentii imbarazzato. Dopo tanti anni passati speravo che la collera del mio amico si fosse calmata, sopratutto dinanzi alla morte. Mormorai perciò con una certa timidezza:

— Alessio, era dessa veramente colpevole?

Il mio amico balzò in piedi a codeste parole, incrociò e braccia sul petto e sclamò con amarezza:

— Sei tu, Demetrio, che osi farmi una tale domanda? Tu, a cui sono noti i miei affanni, le mie vergogne? Sa il cielo se ormai la calma è rientrata nel mio spirito; posso ripensare a quel funesto passato senza sentir ribollire il mio sangue nelle vene: ho perdonato a colei, lo giuro, ma che nessuno cerchi ancora di trarmi in inganno! Preferisco un' aborrita verità alla più pietosa menzogna.

Meritavo in parte i rimproveri del mio amico.

Egli aveva sposato, una ventina d' anni prima, una delle più ricche fanciulle di Modena. Codesto matrimonio, sebbene contratto da parte sua, e fors' anco da parte della giovinetta, sedotta dalle doti d'Alessio, per amore, era stato infelicissimo. La voce pubblica accusava la

signora Cecilia Narni: il marito aveva avuto uno scontro coll'amante: lo aveva ferito e ne era stato ferito alla sua volta: quindi Alessio aveva abbandonato il paese, dopo di avere restituito alla infida consorte le ricchezze che ella gli aveva recato in dote.

Io sapevo tutte codeste cose: avevo anzi avuta una parte piuttosto attiva in quelle dissensioni di famiglia, e ciò contro la mia volontà e solo per compiacere Alessio; poichè l'amante della signora Cecilia era pur esso un mio amico, e non poteva sembrarmi tanto colpevole, avendo egli amata la fanciulla prima d'Alessio che gliela aveva carpita.

Tuttavia Alessio era nel suo diritto, e io non avevo avuto coraggio di abbandonarlo in quella circostanza. La voce pubblica però diceva ancora che il Narni erasi poi pacificato colla consorte, la quale lo aveva raggiunto al Messico ove egli si era ritirato.

Ciò che dava un certo valore a codesta diceria, gli era appunto la morte dell' infelice signora Cecilia avvenuta un anno prima del ritorno del marito, morte che aveva avuto luogo sul vapore francese l'*Aigle* in viaggio pel Messico: l'*Aigle* era affondato miseramente colla maggior parte dei passeggieri sulle coste d'Africa.

Nella lista dei viaggiatori mancanti all'appello, trovavasi consegnato il nome della signora Cecilia Narni, nata Obizzi, la moglie d'Alessio. Ognuno aveva spiegato la di lei presenza sul vapore francese con un viaggio intrapreso per un motivo qualunque in Europa, dopo il quale se ne sarebbe tornata verso lo sposo.

Avevo dunque io pure delle buone ragioni per credere ad una riconciliazione, tanto più ancora che si conosceva a Modena l'esistenza di una figliuola, nata dopo il disaccordo dei due sposi, la quale, accolta dalla signora Narni, madre, era cresciuta al suo fianco, e dimorava tuttavia con lei.

Ma l'effetto prodotto dalle mie parole mi rese guardingo, e attesi prudentemente che Alessio ripigliasse da sè stesso il discorso.

— Ho avuto ragione di fuggire! diss' egli, dopo un momento di silenzio penoso per entrambi. Se avessi lasciato indovinare soltanto il luogo del mio ritiro, non dubito che sarei stato assalito dalle preghiere e dai consigli dei parenti e degli amici per indurmi ad una riconciliazione. Guai a me se fossi ritornato in patria prima della morte di colei!

Codeste parole mi colmarono di meraviglia; non potei fare a meno di esclamare:

— Come! non era ella al Messico?...

— Al Messico? Chi lo disse? chiese Alessio irritato.

— Lo si diceva, risposi con esitanza, tanto temeva d'inasprire maggiormente l'animo del mio infelice amico: si diceva almeno che la signora Cecilia fosse partita pel Messico.

— E si diceva fors'anco, gridò Alessio con voce strangolata, ch'ella era venuta a raggiungermi?

Non seppi che rispondere, e tacqui. Ma il mio silenzio gli parve anche troppo eloquente.

— Maledizione! esclamò, stringendomi le mani con violenza. Si è osato supporre una tale infamia! Ma tu sai pure che non potevo perdonare! Se ne avessi anche ritrovata la forza in me stesso, non l'avrei fatto, poichè s'avrebbe potuto dire che tolleravo ogni cosa a motivo delle di lei ricchezze.

Alessio stralunava gli occhi così parlando: l'irritazione accendeva il suo viso, e faceva tremare le sue labbra: egli era convulso, e seguitò a pronunziare parole acerbe ed interrotte come persona colta dal delirio.

Io lo consideravo sorpreso. Se insisto su codesto singolare colloquio, gli è per ispiegare certi dubbi che co-

minciarono a nascere in quel momento nel mio cervello. La crescente collera del mio amico, la discordanza che esisteva fra le sue parole e i fatti creduti generalmente a Modena e confermati dalla di lui madre medesima, destavano in me un dubbio tremendo circa la perfetta ragionevolezza del mio povero Alessio.

Mi guardai bene dal lasciargli indovinare i miei sospetti, e cercai di distrarlo dal tormentoso pensiero della infida consorte parlandogli della madre. Ma anche su codesto particolare mi trovavo non poco imbarazzato.

— La rivedrò volontieri, mi diceva Alessio per la terza volta alludendo sempre alla genitrice, quantunque le nostre opinioni non si siano più accordate dal mio matrimonio in poi. Gli è ad essa che debbo la mia unione con una donna per cui ho tanto sofferto. Io non avrei mai osato sollevare lo sguardo sino alla signorina Obizzi, il cui improvviso mutamento di fortuna aveva occupato tutta Modena. Ma mia madre congiurò colla madre di colei, e io trionfai sventuratamente.

La benedissi un giorno per questa sua condiscendenza, ma ebbi il diritto di maledire più tardi la sua tenacità nel sospingermi verso la maggiore, la più imperdonabile follia che un uomo d'onore possa commettere: quella di sposare una donna più ricca di lui.

— Tua madre si è ingannata, diss' io in via di conciliazione, ma l'affetto materno è la sua scusa.

— Epperciò bramo ancor io di rivederla, ripigliò Alessio: dimora ella sempre nella medesima casa a Modena?

A tale domanda, provai una sorpresa quasi dolorosa, tanto mi parve poco probabile che Alessio ignorasse come sua madre aveva abbandonata la città poco tempo dopo la di lui partenza, e immediatamente dopo quella della nuora, diretta al Messico all'unico scopo, dicevasi, di raggiungere il consorte. La signora Carlotta Narni,

madre d'Alessio, era ita allora a dimorare in un lontano podere appartenente alla signora Cecilia Narni, podere situato in mezzo ai monti, sui confini della Garfagnana, verso la Liguria. Non osai rammentargli una tal circostanza per timore d'irritarlo maggiormente, e mi contentai di dire:

— Tua madre ha sofferto molto durante la tua assenza!

— Taci! sclamò Alessio soffocando un profondo sospiro: so di che intendi parlare. La morte del mio fratello! E la sola notizia che mi sia pervenuta laggiù: la lessi sopra un giornale italiano. Sebbene lontano dal mio paese, mi sono sempre interessato ai rivolgimenti politici di questi ultimi anni, e durante le guerre del 59 seguivo con trepidanza il progredire degli avvenimenti. Ahimè, seppi così che Alfonso Narni era caduto a Solferino! Povero Alfonso!

Il fratello d'Alessio era morto infatti durante la guerra del 59: era minore del mio amico di sei o sette anni, e all'epoca in cui il maggiore espatriò, si trovava in un collegio militare del Piemonte.

Alfonso aveva poscia tolto moglie assai presto e, alla sua morte, lasciò una bimba che rimase bentosto sola al mondo, poichè la di lui vedova, ritiratasi presso la sua famiglia, lo seguì in breve tempo nella tomba.

Narrai codesti particolari ad Alessio, i quali lo commossero vivamente; udendo che una bambina soltanto era rimasta, sclamò colle lagrime agli occhi:

— Povera bimba, voglio essere un padre per lei!

A dire il vero io non avevo mai più inteso a parlare di questa fanciulletta. I particolari narrati ad Alessio li avevo saputi tosto dopo la morte di Alfonso, poichè si conoscevano pubblicamente a Modena: ma d'allora in poi veruno mi aveva più tenuto al corrente di codeste cose; la signora Carlotta dimorava assai lungi e aveva

d'altronde serbato un certo risentimento verso di me a motivo della parte presa in favore d'Alessio nelle dissensioni della propria famiglia.

Il mio amico mi disse che aveva pianto dolorosamente vedendo fra i nomi dei morti quello del suo minore fratello.

Il desiderio di correre a consolare la propria madre gli era allora nato nel core, ma la rimembranza di quanto aveva sofferto, il risentimento tuttora vivo in lui per la condotta della signora Carlotta medesima in quella circostanza, e più d'ogni altra cosa lo spauracchio dell'infida consorte lo avevano trattenuto lontano: e non se ne pentiva perchè conosceva la propria debolezza, e fremeva al pensiero che avrebbe potuto cedere ancora all'influenza di quelle due donne.

I discorsi d'Alessio non mancavano di logica nè di buon senso, ma mi colmavano di sempre crescente meraviglia. Incapace di fingere, mi trovavo nel più crudele imbarazzo, e finii per domandargli a quale epoca aveva veduto per l'ultima volta la sua sposa.

Alessio mi fissò in viso sorpreso alla sua volta, e rispose:

— Lo sai perfettamente. La vidi per l'ultima volta, sono ormai più di diciotto anni, quando scopersi la sua infame condotta. Quello che ella sia divenuta dappoi, lo ignoro: pare che si sia data a viaggiare, poichè però così miseramente sopra un vapore francese presso le coste d'Africa. Ma per conto mio, so che sarei morto prima di rivederla.

Il mio cuore batteva come se il mio destino fosse in giuoco. Pensavo alla fanciulla che portava il nome di Narni e che, dietro un rapido calcolo mentale, poteva essere poco lungi appena dai suoi sedici anni.

Ora, dovevo io supporre che la ragione del mio amico vacillasse, oppure?...

Ma non osai pronunziare una sola parola a codesto riguardo: il timore di recargli una tremenda sorpresa, o di esaltarne maggiormente il cervello malato, mi impose un gran riserbo: sentivo però la necessità di penetrare il tenebroso mistero, e pensavo al mezzo di raggiungere il mio scopo senza recare danno all'amico.

Egli stesso me ne offerse l'opportunità, riparlandomi della sua madre. La signora Carlotta Narni doveva conoscere almeno una parte della verità, e poteva aiutarmi in quella delicata circostanza. Ella avrebbe potuto confidarsi meco: la mia amicizia provata per Alessio doveva incoraggiarla nelle più penose confessioni e far tacere in lei ogni antico risentimento. Se ella mi lasciava dunque intendere qualche dubbio circa la paternità d'Alessio, io potevo camminare più spedito e più franco, sicuro di avere a trattare con un uomo ragionevole. Avrei tentato allora una rivelazione crudele, ma necessaria: in caso differente avrei avvisato meglio sul da farsi.

Ma la signora Carlotta dimorava, come già dissi, a Valdora, podere appartenente alla defunta nuora, e situato ai confini della Garfagnana. Meditavo fra me stesso circa l'opportunità di tacere questa circostanza ad Alessio finchè non avessi scritto a Valdora e ottenuto una risposta soddisfacente.

Non potei però condurre le cose come voleva; Alessio mi ridomandò con tanta insistenza dove dimorava sua madre che fui obbligato di rispondergli:

— A Valdora.

Egli fece un balzo alle mie parole, e arrossì vivamente

— Valdora! Non è desso un podere appartenente a... colei? Io aveva restituito ogni cosa; come va che la mia madre si trova ora stabilita in codesto luogo?

Gli feci osservare che esso non aveva potuto vietare alla suocera ed alla nuora di dimorare insieme dopo la

di lui partenza: gli riposi sott'occhio che Cecilia, la quale all'epoca del suo matrimonio non aveva altri parenti che la madre ed un fratello lontano, aveva perduto quasi tosto dopo la genitrice, per cui dopo l'abbandono del marito, era naturale che continuasse a convivere colla signora Carlotta.

— Ma non mi hai detto che Cecilia lasciò Modena alla sua volta? Non chiedo ove sia ita; è morta lontano; ma, essa estinta, i di lei beni dovevano appartenere a chiunque meno che alla madre mia. Non aveva ella un fratello, un discolo, uno scapestrato che io non conosco, ma un suo fratello in fine dei conti? Perchè non è egli al possesso d'ogni cosa?

Io non osai rispondere al mio amico che esisteva una fanciulla, una erede immediata e legittima d'ogni sostanza materna, di cui la signora Carlotta era naturalmente, nell'assenza del padre, l'amministratrice.

Alessio ripigliò poscia dandosi un forte colpo sul capo:

— Stolto che io sono! Ora comprendo ogni cosa. Il mio contratto nuziale è cagione di tutto ciò! Lo rammenti? Esso fu steso dal padre tuo ed era in mio favore. Innamorato e spensierato, per conseguenza, a quell'epoca, non mi occupai di una clausola inserita ad istigazione di mia madre, la quale clausola dava al coniuge sopravvivente la metà dei beni dell'estinto. Ora, io non possedevo nulla allora, e Cecilia era ricca! Essa è morta, e madre mia ha accettato per me l'eredità di quella donna. Onta ed infamia!

Alessio si pose a passeggiare di su e di giù per la camera in preda ad un'agitazione convulsa. Il suo aspetto era veramente quello di un pazzo, quantunque il suo discorso fosse logico e naturale. Se la sua ragione era minacciata, essa vacillava almeno sopra un punto solo.

Non tardò ad afferrarmi di bel nuovo le mani, e a

dirmi che non avrebbe tollerato una cosa che lo doveva disonorare agli occhi di tutti: egli era pronto a partire tosto per la Garfagnana, e soggiunse che contava sulla mia amicizia per servirlo ancora in questa nuova difficile circostanza.

— Tu sei il mio solo amico, diss'egli: mi fido più di te che di me stesso: non vorrei trovarmi improvvisamente di fronte a mia madre; temerei di lasciarmi trasportare dalla collera. Tu la vedrai prima di me: e procurerai di farle intendere ragione.

Glielo promisi sinceramente; ciò serviva per l'appunto ai miei progetti.

— Ti darò le mie istruzioni, continuava Alessio: dirai a mia madre che torno ricco e posso compensarla di ogni cosa. Ma ora è necessario di partire: dobbiamo farlo immantinente.

Si fu invano che tolsi a pretesto alcuni affari, cercando di ritardare la nostra partenza almeno finchè avessi potuto scrivere e ricevere una risposta dalla signora Carlotta. Non mi fu possibile di avere un solo momento di pace finchè Alessio non m' ebbe trascinato seco.

II.

Valdora è un delizioso podere che trae il suo nome da un antico castello oramai rovinato, e da un gruppo di casolari poco lontani che non possono pretendere al titolo di villaggio.

Situata negli Apennini verso la Liguria, Valdora è una villetta amena riparata dai venti a cagione delle alte vette medesime che le fanno corona; le sue terre sono rese feconde dalle acque di un torrentello o piut-

tosto di un ruscello che i montanini delle vicinanze hanno chiamato la Dora, la quale nasce e muore in breve spazio di cammino, gettandosi nella Magra.

Il castello di Valdora sorgeva sopra un'erta elevata: ma di quell'antico edificio non si vedono che le rovine barbaricamente sminuite dagli abitanti de' contorni per riparare le loro capanne. La dimora signorile, la nuova Valdora, appartenente da moltissimi anni alla famiglia Obizzi di Modena, giace in pendio a metà della valle ed è protetta da alti pini e da robusti castagni. Era, nei primi tempi del matrimonio di Alessio, un nido di verzura e d'ombra delizioso nell'estate, assai freddo nell'inverno, ma salubre in ogni stagione e ricco di foreste e di frutti.

Gli è nelle vicinanze di codesto luogo che giungemmo bentosto Alessio ed io. Avevamo lasciato la nostra carrozza ad un vicino villaggio e seguita l'alpestre via a piedi. Era sul cadere di una bella giornata d'aprile e il mio amico mi aveva voluto accompagnare sino alle vicinanze di Valdora, in un luogo ove cominciavano a discernersi gli alti pini agitati dalla brezza vespertina.

— Addio, mi diss'egli allora: qui debbo lasciarti: non oso, non voglio venire più oltre. Temerei di vedere sorgermi improvvisamente dinanzi madre mia, e di non essere abbastanza padrone di me stesso. Tu saprai convincerla meglio di me. Le dirai che sono ricco e pronto a piegarmi a qualunque suo desiderio, purchè abbandoni immediatamente questo luogo e mi ponga in grado di rifiutare pubblicamente la mia parte d'eredità negli averi di colei che ha avvelenato tutta la mia esistenza.

Io gli strinsi la mano in segno di promessa; e mi allontanai meditando sul discorso che avrei dovuto tenere alla signora Carlotta, e domandandomi quale sarebbe stato il risultato del passo che stavo per fare.

Alessio si era assiso sull'erba nascente: sempre pieno

di un vago terrore a suo riguardo — poichè in quei giorni passati insieme non ero giunto a comprendere se la sua mente era sana od inferma — mi volsi indietro per raccomandargli di tornare presto al villaggio vicino: egli mi sorrise e mi rispose che voleva godere ancora qualche momento della bellezza della serata.

M'incamminai verso Valdora. Aveva visitato parecchie volte quel luogo circa una ventina d'anni prima, e rammentavo quanto era ridente e ben coltivato: ma lo ritrovavo assai mutato. Quanto più mi avvicinavo alla casa, tanto maggiormente apparivano chiare ai miei occhi l'impronte della desolazione e della trascuranza. Il giardino era quasi abbandonato: i bei fiori che l'adornavano altravolta erano spariti: l'erbe selvatiche l'avevano invaso; una fontana di marmo giaceva nel mezzo rovinata; l'acqua aveva cessato di cadére mormorando nel suo bacino e il silenzio che regnava intorno sembrava un silenzio di tomba.

Io rimasi un poco dinanzi alla cancellata senza riescire a farmi intendere, essendo sparita la catena di ferro che reggeva altravolta un campanello; finalmente il mio gridare attrasse l' attenzione di un grosso cane che si pose ad abbaiare, e il latrato del cane chiamò tosto una persona in mio soccorso.

Era una fanciulla vestita di bianco, pallida come se fosse di cera, con lunghi capelli biondi sparsi sugli omeri. Ella mi guardò con due occhi che brillavano di luce fosforica e selvaggia come quelli di un animale felino in mezzo al crepuscolo della sera.

Aperse nondimeno senza troppo esitare: le chiesi rispettosamente se la signora Carlotta Narni avrebbe potuto ricevere un antico amico di casa.

La giovinetta continuò a fissarmi mentre rispondeva:

— La mamma sta poco bene; ella non riceve quasi mai alcuna visita: tuttavia posso avvisarla della di lei venuta.

Mi diedi allora premura di porgerle un biglietto di visita, osservando che il mio nome avrebbe forse deciso la signora Carlotta a fare un'eccezione in mio favore; la mia introduttrice non rispose alla mia osservazione, e mi invitò soltanto a seguirla.

Traversammo il giardino senza incontrare anima viva. Non un ortolano, non un servo: la fanciulla spinse ella medesima l'uscio di casa che si aperse senza l'aiuto di alcuna chiave, e m'introdusse in un salotto terreno ove mi lasciò solo.

Ella si era dileguata ai miei occhi colla leggerezza di un fantasima: guardai intorno e riconobbi tosto, malgrado l'oscurità crescente, l'elegante salotto in cui vent'anni prima la sposa d'Alessio soleva ricevere i suoi ospiti colla più squisita amabilità. Ma ogni cosa in quel luogo era invecchiata: i mobili non avevano più colore di sorta e un disordine poco artistico regnava fra le suppellettili malconcie.

Mi lasciai cadere sopra una poltrona e mi posi a riflettere. Io non avevo più veduta la signora Carlotta dalla partenza di Alessio in poi: la parte che avevo presa agli assestamenti di interessi del mio amico, l'avere io servito di testimonio nel duello in cui il marito offeso, come l'amante, erano stati feriti, mi avevano tenuto lontano, pei primi tempi, dalla famiglia Narni. Più tardi la signora Cecilia, e poscia la signora Carlotta lasciarono Modena; io non avevo alcun motivo per ire a cercarle nelle loro nuove dimore; mio padre, che viveva ancora a quell'epoca, aveva regolato le cose loro in quella circostanza, e ogni relazione era così cessata naturalmente fra le due famiglie.

D'allora in poi, le due donne non erano più tornate a Modena; ciò che io aveva saputo dappoi circa la madre e la moglie d'Alessio, era venuto a mia conoscenza per mezzo di comuni amici.

Le condizioni della signora Cecilia Obizzi erano state assai particolari. Orfana di padre, ella era divenuta ad un tratto la più ricca fanciulla di Modena per la morte di uno zio milionario, il quale l'aveva lasciata unica erede a pregiudizio del di lei fratello, Scipione Obizzi, giovane scapestrato che aveva abbandonato il paese da parecchi anni, e sul conto del quale circolavano voci poco onorevoli.

Il mio pensiero, volgendosi a tutte queste complicazioni del passato, mi poneva sotto gli occhi le difficoltà del presente. Io sapevo della nascita di una fanciulla, figliuola d'Alessio e di Cecilia, o almeno riconosciuta legalmente per tale: codesta fanciulla doveva avere quindici o sedici anni, l'età appunto della giovinetta che mi aveva accolto e introdotto: che venivo io dunque ad arrecare a quella innocente creatura? Venivo io a toglierle il nome onorato che portava dalla nascita? Che mi direbbe la madre d'Alessio a codesto proposito? Non poteva essa ignorare il segreto di questa nascita inopportuna? Oppure, era giunto per me il momento di avere la prova della specie di follia del mio povero amico, follia che gli aveva fatto obliare intieramente la propria paternità?

In un caso come nell'altro, la situazione era grave assai, e io mi trovavo in uno stato d'angoscia e di perplessità dolorosa.

Mentre stavo così riflettendo, una signora piuttosto attempata e che mi era affatto ignota, entrò nel salotto con un lume in mano; aveva una fisionomia dolce e triste perfettamente in armonia colla mestizia di quella casa Vestita colla massima semplicità, i suoi gesti come la sua voce erano timidi e discreti.

Mi disse che la signora Carlotta, essendo un poco malata, non mi poteva ricevere così all'improvviso. Ella mi pregava perciò di fermarmi a Valdora in quella notte

e parte del dimane almeno, in cui si sarebbe forse sentita maggiormente in grado di accogliermi. Del resto, la signora Carlotta m'invitava, ove non avessi veramente nulla di particolare a dirle, ad abboccarmi colla sua amica, Camilla Obizzi, moglie del maggiore Scipione Obizzi, fratello della defunta Cecilia Narni.

M'inchinai dinanzi alla signora che mi porgeva timidamente queste spiegazioni, e l'osservai con curiosità.

Avevo dunque dinanzi a me la sposa di quel Scipione Obizzi, di cui si era tanto parlato a Modena, intorno a cui correvano voci così poco conformi al decoro e all'onoratezza di una famiglia, voci che gli avevano valso l'obblio dello zio milionario? Alessio non aveva mai conosciuto il proprio cognato e io stesso ignoravo quale egli fosse, e venivo a sapere con sorpresa che era ammogliato.

Mi credetti però in dovere di dirigere qualche parola di complimento alla signora Obizzi, facendole intendere nondimeno che ciò che avevo a dire alla signora Carlotta era affatto particolare e avrei atteso sino al dimane per parlarne direttamente con lei.

La signora Camilla fece un cenno di adesione, contentandosi di porsi a mia disposizione per aiutarmi a passare una lunga e tediosa serata.

Ella mi disse colla massima naturalezza che suo marito dimorava da pochi anni appena stabilmente a Valdora, ma che essa vi soggiornava da lungo tempo e aveva sempre preso cura della piccola Clara, che amava come se fosse la sua propria figliuola.

— Mio marito, soggiunse ella, le ha pure servito, si può dire, di padre anche da lontano. L'assenza dei di lei genitori rendevano necessaria una specie di tutela, che la salute cagionevole e le sue abitudini sedentarie non permettevano alla signora Carlotta di esercitare;

nessuno meglio di Scipione poteva riempire un tale ufficio: anzi alla morte della mia povera cognata, avvenuta così miseramente in mare, Scipione si stabilì qui onde vegliare davvicino agli interessi della nostra Clarina.

Sapevo dunque oramai che la figliuola d'Alessio si chiamava Clara, e che il signor Scipione Obizzi esercitava verso di lei le funzioni di tutore, sebbene ella non fosse legalmente orfana che della propria madre. Codesta circostanza s'ignorava completamente a Modena; almeno io non ne aveva mai inteso a parlare.

Clara comparve alcuni momenti dopo, quando lo squillo di una campanella fessa ci chiamò a cena. Vidi per la prima volta nel salotto da pranzo un servo vecchio e mezzo assonnato, il quale ci serviva senza destrezza e senza puntualità: la signora Camilla, sempre officiosa e compiacente, trovò la via di spiegarmi che gli abitanti di Valdora avevano l'abitudine di valersi assai poco delle persone di servizio, le quali tutte vecchie e poco intelligenti, rimanevano confinate esclusivamente nella cucina. Io la pregai allora di congedare il domestico che stava sempre ritto dietro la mia seggiola: esso non se lo fece dire due volte, e scomparve.

Clarina mangiava poco, ma in compenso teneva fissi sopra di me i suoi occhi strani: cercai invano di ottenere la sua confidenza: le dissi che avevo ancor io una bambina, e che avrei voluto vederla, fra qualche anno, bella e gentile al pari di lei. La fanciulla scosse le bionde anella della sua chioma in atto negativo, e chinò il capo sul petto.

— Clara è intelligente e buona, disse allora la signora Camilla, ma essa è ineducata. Io sola ed un suo amico d'infanzia, figliuolo del medico di Castelnuovo, ci siamo occupati di lei. Ella ha appreso poco, e perciò comprende che un padre dovrebbe desiderare di avere una fanciulla più istruita e meno selvaggia di lei.

Io cercava ancora una frase di complimento per rispondere alla zia ed alla nipote, quando un rumore di fuori troncò la parola sul mio labbro. Clara balzò tosto in piedi facendosi più pallida, se era possibile, ed esclamò sbigottita:

— È lo spettro! Ancora lo spettro!

— Figliuola, figliuola mia, disse con precipitazione la signora Camilla lanciandosi verso di lei e scuotendola vivamente pel braccio, non voglio udire simili follie. Sai bene che gli spettri non esistono che nella tua immaginazione malata.

— Non si tratta di spettri ma di viventi, diss'io aprendo la finestra da cui mi parve di scorgere in mezzo all'oscurità, un gruppo di persone che sorreggevano un fardello piuttosto grave. Una sventura è certamente accaduta.

Non credevo che le mie parole fossero così conformi al vero. La sera erasi fatta buia; le dieci stavano per suonare, ma potevasi discernere tuttavia quattro o cinque uomini che si avanzavano penosamente lungo il giardino: essi parlavano assai forte e producevano quel romore confuso che era giunto sino a noi.

Un ortolano era sbucato fuori dalla sua casa, e i servi si erano decisi ad abbandonare la loro cucina per vedere che fosse. Un presentimento doloroso mi strinse il cuore: mi lanciai fuori del salotto, corsi nel vestibolo, quindi nel giardino.

Incontrai un servo, il quale se ne tornava verso la casa borbottando. Dietro le mie interrogazioni, rispose:

— Sono alcuni taglialegna, i quali hanno trovato un signore sconosciuto, ferito lungo la via. Hanno avuto la bella idea di portarlo qui sotto pretesto che non vi erano altre case più vicine: ma io non so se il maggiore e la signora Carlotta vorranno accordargli l'ospitalità.

Non ne volli ascoltar di più e corsi verso il gruppo che continuava ad avanzarsi: il giardiniere aveva acceso una lanterna; al chiarore incerto di quel lume primitivo, potei riconoscere immantinente il viso pallido e insanguinato del mio amico Alessio.

Le mie gambe si posero a tremare e chiesi con una tremenda ansietà se egli era morto.

— Crediamo di no, rispose un contadino, quantunque non dia verun segno di vita.

Rimasi tanto angosciato che, per un momento, non seppi pronunziare una parola. Seguii il cupo drappello, il quale depose nel vestibolo, sopra una rozza panca di legno, il mio sciagurato amico.

I servi giungevano coi lumi.

— Portatelo nella casa, portatelo nella casa! sclamai finalmente, ritrovando l'uso della favella.

— Gesù Maria! gridò la signora Camilla, la quale era venuta ancor essa sull'uscio, chi è costui? Come, ella vuole introdurlo in casa senza il permesso della signora Carlotta? Che dirà Scipione? E la Clarina quanto ne rimarrebbe sgomenta! Ho già dovuto far tanto per rinviarla nella sua camera; sarebbe caduta svenuta dinnanzi a un tale spettacolo: ella non sa come è delicata e sensibile: ci pensi, per carità, prima di obbligarci così a dare ricetto ad un morto.

Io non stetti ad ascoltare le ciarle della signora Camilla, ma continuai, mentre essa parlava, a dare le disposizioni necessarie perchè Alessio venisse ricoverato in quella casa, che apparteneva ad una fanciulla la quale portava il suo nome, e ove aveva ogni diritto di entrare.

I servi, sebbene storditi dalla mia audacia, non osarono resistere: essi non erano degli uomini, ma delle macchine umane.

Quando vidi Alessio steso sopra un letto, mi posi ad esaminare le sue ferite. Ne aveva una al capo, la quale pareva prodotta da un colpo violento di pietra. Lo stato in cui si trovava indicava una lotta forsennata; i suoi panni pendevano a lembi, il solino della camicia era strappato, e il collo rimasto ignudo, portava le traccie visibili di profonde graffiature come se le ugne di un animale — non osavo pensare a quelle di un essere umano — lo avessero abbrancato alla gola. Non si poteva supporre che fosse stato vittima di un malfattore volgare, poichè nessuno degli oggetti che aveva seco, l'orologio, la catenella, la borsa, gli erano stati involati.

Il viso d'Alessio era terribilmente convulso; i suoi pugni erano rimasti chiusi, come se prima di perdere l'uso dei sensi, avesse provato una crudele e spaventosa commozione,

Chiesi con premura dove si poteva trovare un medico; mi si rispose che non ve n'era nessuno nelle vicinanze, e che occorreva recarsi a Castelnovo de'Monti, ove dimorava il dottor Luzzara, medico della signora Carlotta.

Mi sentii scoraggiato. Un contadino venne tosto spedito in traccia del dottor Luzzara, ma Castelnovo è assai lontano da Valdora, e comprendevo che per quella notte ogni soccorso dell'arte ci sarebbe mancato.

Ci ponemmo allora tutti all'opra; la signora Camilla sebbene malcontenta di vedere uno straniero in quello stato stabilito nella casa, si rese bentosto utile.

La ferita al capo non pareva fortunatamente molto grave: ma l'urto doveva essere stato violento e rimaneva in me un terribile dubbio, quello che il cervello, forse già poco sano del mio amico, fosse rimasto offeso.

Malgrado le nostre cure, egli infatti non ripigliava i sensi: giaceva coi denti serrati, gli occhi chiusi, le mem-

bra irrigidite, come se fosse già stato cadavere. Il movimento lento del suo cuore manteneva solo vive le nostre speranze.

Mentre io stavo prostrato sul mio povero Alessio, facendogli respirare inutilmente dei sali, intesi un mormorio dietro di me e mi avvidi che i domestici, i quali rimanevano nella camera più per curiosità che per porgerci aiuto, si ritiravano con premura.

Mi volsi e scorsi sulla soglia di un uscio, che non avevo osservato prima, una donna alta e magra, avvolta in un ampio vestimento nero, coi capelli interamente bianchi, gittati con negligenza all'indietro; essa mi fissava con sguardo severo, quasi irritato.

La riconobbi malgrado le impronte di diciotto anni lasciate sul suo viso dimagrito; era la signora Carlotta Narni, madre d'Alessio.

III.

L'agitazione prodotta in casa, quell'ire e venire continuo, avevano naturalmente destata l'attenzione della signora Carlotta. Nessuno aveva osato parlarle dell'accaduto, ma essa, chiamata la cameriera, l'aveva interrogata in guisa che la donna disse tutta la verità.

La signora ritrovò allora la forza d'alzarsi dal suo letto: meravigliata che io avessi osato dare degli ordini in casa sua, si era fatta vestire con premura, dicendo che voleva conoscere da sè medesima quello che avveniva.

All'inquietezza che vidi regnare intorno, compresi tosto che la signora Carlotta doveva essere più temuta che amata dalle persone che la servivano; il suo viso severo annunziava infatti un carattere poco ameno.

In quanto a me non potevo più preoccuparmi del primo incontro con lei; lo stato d' Alessio non mi permetteva di pensare ad altro che al misterioso e terribile accidente di cui era stato la vittima.

La signora Carlotta si appoggiava al braccio di una cameriera; ma se ne staccò immediatamente e la congedò con un cenno: la camera non rimaneva così più occupata che dalla signora Camilla e da me.

La vecchia donna si avanzò e mi disse con alterigia:

— Che siete voi venuto a fare qui? Spero che, senza un grave motivo, mi avreste evitato un incontro che non può essere che spiacevole per entrambi.

Apersi le labbra per rispondere, ma ella soggiunse tosto con impazienza:

— E come va che avete introdotto un uomo ferito, fors'anco estinto nella mia casa? Sono sorpresa di tanta audacia e vi prego di avvisare al mezzo di trasportarlo altrove.

— Non lo vorreste voi stessa, diss'io allora con accento severo, quando saprete chi è lo sciagurato che giace semivivo sotto il vostro tetto, ringrazierete il cielo di essere in grado di accordargli l'ospitalità.

La signora Carlotta mi guardò tra sorpresa e sbigottita: io mi ritirai indietro e lasciai che ella si appressasse al letto su cui giaceva il ferito. Quando gli fu vicina, vidi tutta la sua persona tremare, e le sue labbra farsi più smorte.

— Non è lui, non è lui, in questo stato! sclamò la misera madre che discerneva, malgrado i mutamenti e lo squallore di morte, le sembianze del suo figliuolo.

Io accennai col capo di sì; allora la misera donna vacillò; e dovetti sostenerla vivamente per la mano, e potei così convincermi che la sua destra ardeva di un calore febbrile.

Alessio mandò in quel momento un fioco gemito; la signora Carlotta gli rispose con un grido e si rovesciò, priva di sensi, sul di lui letto.

Quando soccorsa dalla Camilla, ella si riebbe alquanto, Alessio aveva ritrovato sufficiente coscienza di sè medesimo per gemere e soffrire, ma la sua mente rimase ottenebrata.

Non riconobbe la genitrice che piangeva al suo capezzale, non riconobbe me stesso che lo sorreggevo con cura affettuosa; girava intorno gli occhi con un' espressione d'inquietezza e di spavento che muoveva a pietà; quello sguardo si portava spesso verso l' uscio come se temesse di vedere comparire qualche terribile fantasma.

La rimembranza del grido della giovane Clarina, al primo rumore un poco straordinario che aveva inteso, lo sgomento che vedeva impresso sulla fisionomia d' Alessio, mi conducevano a riflettere con un certo terrore circa ai misteri che parevano circondare quella cupa dimora. Aveva lasciato Alessio sano e tranquillo a breve distanza da Valdora, e lo avevo riveduto qualche ora dopo appena, insanguinato, ferito e con tutto l'aspetto di una persona il cui cervello ha sopportato una tremenda commozione.

Tra i terrori di una bambina esaltata e timorosa, e l'attentato che aveva avuto luogo contro Alessio, eravi, per caso, qualche possibile relazione?

Il paese nei contorni era tranquillo. I casolari sparsi ricettavano dei pacifici montanari, taglialegne per la maggior parte, incapaci, al dire d' ognuno, di fare del male ad una mosca. Nessuno in quel luogo aveva mai inteso a parlare di malfattori, e gli uomini stessi che avevano trasportato Alessio a Valdora, facevano le più strane congetture a proposito di un fatto così singolare.

Non giungevo dunque a persuadermi che quell' acci-

dente potesse avere una spiegazione ordinaria: ero però costretto a tacere non sapendo chi accusare.

Non potendo intanto avere subito un medico, la signora Carlotta, che non si occupava più della mia venuta, ma unicamente dello stato d'Alessio, domandava ad ogni istante se il maggiore Scipione non era in casa.

Codesto nome risuonava al mio orecchio per la decima volta almeno dacchè Alessio era stato trasportato ferito. La signora Camilla, i servi stessi avevano già sclamato più volte:

— Oh, se vi fosse il maggior Scipione!

Era desso la sola persona della famiglia che mancasse all'appello; un'idea bizzarra, forse ingiusta, nacque in quel momento nel mio cervello e modificò l'ordine dei miei pensieri.

Le voci che avevo inteso correre a proposito di Scipione Obizzi erano varie e confuse: io non mi ero mai occupato di lui, e neppure Alessio, all'epoca del suo matrimonio, erasi mai dato pensiero di quel parente, a pregiudizio del quale la sua sposa era divenuta una delle più ricche fanciulle di Modena. Sapevo anzi che Alessio non conosceva, a quel tempo, nemmeno di veduta il suo cognato, il quale partito giovanissimo dalla sua città natia, quando Cecilia Obizzi non era che una bambina, aveva seguito dappoi la carriera militare, incorporato nell'esercito Sardo.

Ma ciò che era accaduto da diciotto anni in qua, io l'ignoravo completamente. Dopo la rottura avvenuta colla consorte, Alessio aveva potuto trovarsi di fronte a Scipione Obizzi, il quale, se non per affetto, per calcolo o per vanità, aveva forse assunte le difese della sorella. Una fiera inimicizia poteva così essere nata a mia insaputa, e ora lo stato del mio amico non essere altro che il risultato di un incontro fra i due cognati.

Perciò, quando alcuni momenti dopo, un servo venne affannato annunziando il maggiore, io raccolsi tutta la mia attenzione onde osservare bene quest'uomo sul quale cadevano i miei maggiori sospetti.

Egli entrò quasi subito e andò diritto al letto dell'ammalato. Gli posò la mano sulla fronte, una mano pienotta e bianca come quella di una donna, e si chinò con premura su di lui.

La venuta del maggiore parve un conforto per tutti; la signora Camilla disse che egli aveva certe nozioni di medicina, sopratutto di chirurgia, avendo preso parte a tutte le guerre avvenute in Italia dal 1848 al 1866, ed essendosi trovato in mille difficili circostanze tra morti e feriti. Del rimanente, senza la testimonianza della moglie, che valeva poco ai miei occhi, compresi tosto da me che il maggiore esercitava in quella casa una grande influenza, e che ognuno era avvezzo a obbedirlo e a rispettarlo.

Il maggiore era un uomo di cinquant'anni circa, tozzo e robusto: il suo profilo a becco di falco, il colore pallido e calmo del suo viso, avevano qualche cosa di nobile che preveniva tosto in suo favore. I suoi occhi di un bigio metallico avevano un'espressione indefinibile, e un sorriso pieno di affabilità e di grazia errava quasi del continuo sul suo labbro.

Le sue maniere erano garbate e discrete, e il suono della sua voce sommesso e dolce. La signora Carlotta, che era di umore brusco e severo, mutava affatto contegno con lui: la signora Camilla invece sembrava considerarlo con una specie di religioso terrore, e si ritirò tosto in disparte alla sua venuta.

Egli disse quasi subito, che era stato alla caccia assai lontano; gli doleva di non esser tornato più presto per soccorrere quello sciagurato che sembrava interessarci

tutti, e di cui le persone di servizio gli avevano parlato al suo giungere.

Era perfettamente calmo mentre pronunziava codeste parole e volgeva lo sguardo scrutatore, ora sulla signora Carlotta seduta col capo fra le mani, ora su di me come se volesse leggermi in fronte il mio nome.

Io gli narrai in poche parole l'accaduto, mentre rivolto al ferito, egli ne aggiustava la fasciatura al capo fatta da noi improvvisamente; quando ebbe finito, gli feci vedere le traccie evidenti che Alessio portava alla gola e che facevano supporre una lotta corpo a corpo.

Il maggiore parve vivamente scosso a quella vista, rimase per un momento pensoso, quindi rivolse rapidamente uno sguardo significativo alla signora Camilla, la quale chinò i suoi occhi in atto umile e scoraggiato.

— Chi suppone ella che possa essere l'aggressore? disse il maggiore rivolgendosi verso di me. Il ferito è stato derubato?

— No, davvero, risposi: crederei piuttosto alla vendetta di un nemico personale.

Codesta volta il maggiore si contentò di alzare le spalle con incredulità.

— I signori mi sembrano forestieri, diss'egli; sa ella che il suo amico avesse dei nemici in questo paese?

Mi strinsi nelle spalle; prima però che avessi aperto le labbra per rispondere la signora Carlotta si alzò in piedi con tutta la vivacità compatibile col suo stato e la sua età, e si appressò al maggiore, dicendo con vera commozione:

— Voi non sapete ancora chi è il ferito accolto sotto il nostro tetto, maggiore: nessuno lo conosce qui, ma il celarvi il suo nome sarebbe follia. Voi avete dinanzi agli occhi il mio sciagurato Alessio, il marito della vostra sorella.

Il maggiore indietreggiò così vivamente, così sponta-

neamente, e il suo viso espresse una sorpresa così sincera, che io deposi tosto il sospetto di un'antica inimicizia fra i due cognati.

Il viso del vecchio militare si fece nello stesso tempo più cupo, e un lampo d'ira che non potè forse frenare tosto, brillò nei suoi occhi, mentre li dirigeva verso Alessio giacente inconscio sul proprio letto.

Ma non fu che un lampo: Scipione Obizzi ridivenne calmo e sorridente, come doveva essere sempre, e non mostrò più altro che una viva pietà pel figliuolo della signora Carlotta.

— Esso è il benvenuto fra noi, diss'egli con un gesto pieno di cordialità, volgendosi alla madre: voi avete già sofferto abbastanza per lui: possa la sua venuta, sebbene funestata da un avvenimento tanto doloroso, essere di vero conforto pel vostro cuore.

Si avvicinò maggiormente al letto, tastò il polso d'Alessio, ne ascoltò il respiro, e soggiunse:

— Egli guarirà, non ne dubitate: la ferita al capo non è grave: quando il primo stordimento sarà passato, ripiglierà senza dubbio i sensi e la vigoria. Conviene intanto lasciarlo tranquillo: ognuno deve avere bisogno di riposo: sapete che io non temo la fatica: ho una salute di ferro; veglierò dunque io per questa notte, e domani speriamo nel concorso del nostro bravo dottor Luzzara.

La signora Carlotta stese con effusione la sua mano al maggiore: ella confessò che si sentiva veramente sposssata, e non esitava a tornare nel suo letto ora che sapeva Alessio confidato alle cure del migliore amico della sua famiglia; siccome però prevedeva che l'inquietezza l'avrebbe tenuta desta buona parte della notte, lo pregava di recarsi più tardi in camera sua onde darle ulteriori notizie dell'ammalato.

La vecchia donna depose quindi un bacio sulla fronte

del giacente e si dispose ad uscire in compagnia della signora Camilla. Ella mi disse però, con una certa cortesia, che la mia camera sarebbe stata tosto all'ordine e che il maggiore mi vi avrebbe condotto quando avessi voluto ritirarmi per riposare.

M'inchinai senza rispondere; non avevo veruna intenzione di abbandonare il mio amico pel corso di quella notte. Benchè potessi credere di essermi ingannato circa le sue relazioni col cognato, sentivo una istintiva diffidenza verso quest'ultimo, diffidenza che mi suggeriva di vegliare attentamente. Non sapevo spiegare quello che temessi; ma avevo stabilito fra me di proteggere continuamente Alessio colla mia presenza, finchè non vi fosse un miglioramento deciso nel suo stato.

Il maggiore accolse con apparente gratitudine la mia offerta di vegliare con lui, sebbene mi facesse osservare che dovevo essere stanco e pensare alla mia salute. Ma vedendo che io insistevo, soggiunse subito che non vi poteva essere nulla di più gradito per esso che il passare la notte in mia compagnia.

IV.

Quella notte vegliata al capezzale d'Alessio rimase scolpita nella mia memoria; non perchè sia stata apportatrice di gravi avvenimenti, ma perchè fu feconda per me delle più vive commozioni.

Il maggiore si dispose presto ad uscire sotto pretesto di porsi in libertà, offerendomi nel tempo stesso una delle sue vesti da camera; io lo ringraziai dicendo che preferivo rimettere il mio soprabito rimasto nel salotto terreno.

Egli insistette allora per recarmi quest'oggetto; volevo scendere io stesso a cercarlo, ma egli mi chiuse l'uscio in faccia con atto ossequioso, ma risoluto, onde vietarmi di uscire con lui.

Rimasi un poco sorpreso, e un istante dopo mi venne il pensiero di osservare se il maggiore aveva serrato l'uscio a chiave, tanto erami sembrato evidente il di lui timore che avessi a seguirlo. L'uscio era aperto; un silenzio di tomba, una oscurità perfetta regnavano nelle camere attigue e nelle scale che conducevano alle stanze terrene.

Tornai presso il mio amico: a dire il vero non sapevo più come regolarmi a Valdora; ignoravo affatto, poche ore prima, la presenza del maggiore Scipione in quel luogo, e l'influenza che vi esercitava: mi domandavo ora con chi avrei a trattare per far trionfare i desiderii d'Alessio. Dovevo parlare di codeste cose direttamente colla signora Carlotta, o muoverne prima parola al maggiore?

Ma lo stato d'Alessio mi lasciava, pur troppo, il tempo di riflettere prima di pigliare una decisione a codesto proposito. Egli giaceva sempre immoto, col viso convulso, il respiro affannoso, come se fosse travagliato da una febbre violenta. Di quando in quando mandava un sordo gemito che mi straziava il cuore.

Non mi avvedevo della fuga del tempo mentre lo consideravo immerso nei più tetri pensieri. L'assenza del maggiore si prolungava singolarmente, ma ne era lieto, poichè la presenza di quell'uomo mi riesciva quasi molesta.

Ad un tratto un grido proveniente dal giardino traversò l'aere. Balzai tosto in piedi e mi affacciai alla finestra. Intesi allora un indistinto calpestio, qualche altro gemito sommesso, quasi soffocato, poi ogni rumore cessò; la finestra alla quale m'ero affacciato non dava nel giar-

dino che per isbieco e non potei comprendere bene da qual punto partivano quei clamori.

Comprendevo che qualche cosa di straordinario avveniva a Valdora, ma non sapevo figurarmi che fosse. Volli scendere all' aperto onde vedere quello che accadeva, ma il pensiero della solitudine nella quale avrei lasciato Alessio, mi trattenne. Guardai il mio orologio e potei convincermi che il maggiore era uscito dalla camera da un'ora e mezza almeno.

Egli giunse un istante dopo. Il suo viso pareva trasformato; al pallore giallognolo di cui era sparso per l'ordinario, era succeduta una tinta accesa che non si cancellò tanto presto. La sua fronte era madida di sudore e i suoi occhi scintillavano, quantunque li tenesse rivolti più al suolo che verso di me. Respirava ancora un poco affannosamente; tutto in lui rivelava una recente e profonda commozione.

Mi guardai bene dall'interrogarlo, persuaso che da un tal uomo avrei potuto difficilmente sapere la verità; ma egli indovinò la mia sorpresa e cercò di spiegare lo stato in cui si trovava.

Gli uffici più penosi cadevano sopra di lui in quella casa; i servi erano tutti vecchi e incapaci al lavoro. La signora Carlotta li aveva avvezzati male, trascurando ogni cosa purchè potesse avere una assoluta tranquillità. Quando egli era giunto a Valdora, vi aveva trovato un disordine spaventevole; le terre erano incolte e abbandonate; i tetti stessi della casa minacciavano rovina: aveva dovuto pensare a tutto e si cominciava solo allora ad essere sistemati, sebbene vi fossero ancora spesso de' motivi per lui di riscaldarsi il sangue, come era avvenuto in quel momento.

Non potevo prestare fede ad una sola delle parole del maggiore; ascoltai però senza muovere obbiezioni, e ci ponemmo bentosto a discorrere d'altro.

Il maggiore, debbo rendergli questa giustizia, aveva mille piccole qualità: fece del tè saporito e m'invitò a berlo con tanta insistenza, che riescì a risvegliare ancora la mia diffidenza. Ne arrossii però un momento dopo, vedendo che ne mesceva due tazze scrupolosamente compagne lasciandomi scegliere quella che più mi garbava.

Disse quindi che si recava per un istante dalla signora Carlotta onde procurare di tranquillarla sullo stato del ferito.

— Posso dirle che dorme placidamente, soggiunse. La signora Carlotta è nervosa e sensibile: converrà celarle la metà almeno del male del mio povero cognato. Fortunatamente ella è assai sorda, cosicchè la cosa non riescirà difficile.

Uscì dietro codeste parole, e io mi appressai ad Alessio. Ahimè! invece di dormire, egli pareva straordinariamente agitato: aveva respinto le sue coltri, e cercava di sollevarsi sul letto, cominciando a balbettare qualche scucita parola.

Procurai di calmarlo meglio che potei: volevo persuaderlo a riporsi sotto le coltri, ma egli mi respinse improvvisamente con un vigore che non credevo possibile in lui. Il suo braccio si stendeva, nello stesso tempo, verso il fondo della camera ove pareva vedere sorgere qualche spaventoso oggetto.

Mi volsi istintivamente, e rimasi io stesso agghiacciato e commosso.

Sull'uscio stava immobile una donna avvolta in un ampio vestimento bianco. La lampada, protetta da una ventola, lasciava appena indovinare quell'essere fantastico che io pure, a prima vista, non sapevo chi fosse.

Non osavo allontanarmi dal letto, perchè Alessio, il quale sembrava avere ritrovato in un momento la forza, la vista, l'udito, minacciava di buttarsi a terra, e mandava urli spaventevoli.

La bianca figura si mosse e si avanzò a lento passo. Il suo vestito non era che un accappatoio notturno, le cui maniche, ampie e pendenti, lasciavano intravedere il braccio esile ancora di una bambina. Quando ella giunse alla metà della camera, potei riconoscere la chioma dorata e sciolta, e la fisionomia infantile della piccola Clara.

Compresi allora che si trattava di sonnambulismo: gli occhi della fanciulla erano chiusi, il suo viso placido e sereno come nel sonno. Io non osai più fare un movimento verso di lei, avendo sempre inteso a dire che il ridestare improvvisamente un sonnambulo può recargli gran danno.

La Clarina giunse così sino accanto al letto; allora non potei più contenere Alessio, il quale s'era rizzato da sè e gridava:

— Indietro! indietro! È ancora viva! Tenetela lunge da me: vuole uccidermi, strangolarmi!

Di chi voleva parlare? della sposa estinta che si figurava di vedere rivivere nel suo delirio? Può darsi. Raccogliendo le mie più antiche rimembranze, mi parve infatti che la Clarina, colle sue chiome inanellate e scendenti alle spalle, potesse avere, agli occhi poco acuti di un infermo, una fuggitiva somiglianza colla propria madre nei giorni migliori della sua giovinezza.

Le grida del ferito, il romore della lotta che sostenevo con lui giunsero certamente sino al maggiore, poichè egli aperse improvvisamente l'uscio che dava accesso all'appartamento della signora Carlotta e si precipitò nella camera.

Vedendo la Clarina, indietreggiò di due passi e mi fece vivamente cenno di tacere.

Prima però che il maggiore ed io fossimo in tempo per trattenerlo, Alessio balzò dal letto con furore e si

slanciò contro la sonnambula, che afferrò per le mani, scuotendola vivamente.

La Clarina mandò un lungo sospiro, aperse gli occhi in atto veramente spaventoso, e vacillò.

La raccolsi nelle mie braccia, mentre il maggiore, dotato di una forza erculea, s'incaricava di riporre nel suo letto il delirante Alessio.

Ma al momentaneo furore dell'ammalato, già succedeva il prostramento e la calma. Pallido, affranto, egli giaceva pochi minuti dopo senza moto e senza sentimento.

Avevo trasportato la fanciulla nell'angolo più lontano dal letto, ove trovavasi un canapè. Ve la deposi cercando di prodigarle qualche cura immediata. Il maggiore, veduto il prostramento d'Alessio, venne tosto a noi.

Era più pallido del consueto e le sue membra tremavano; codesta volta non cercò di celare in alcuna guisa la sua commozione. S'inginocchiò accanto al canapè, sclamando:

— La mia bimba! la mia povera bimba!

M'allontanai quasi con rispetto tanto l'affanno del maggiore mi parve sincero. La Clarina, in fine dei conti, era la sua propria nipote: non poteva egli amarla davvero?

Egli trasse tosto dalla sua tasca una boccetta e ne fece respirare il contenuto alla giovinetta. La Clarina si riscosse alquanto: il maggiore la tolse allora nelle sue braccia con una sollecitudine veramente paterna, e mi disse:

— Conviene trasportarla al più presto nella sua camera: se si ridestasse qui, potrebbe spaventarsi maggiormente. Camilla conosce d'altronde meglio di noi quello che le si deve fare. La sveglierò e lascerò la bimba sotto la sua cura.

Gli apersi l'uscio con premura offrendomi, a più ri-

prese, di accompagnarlo col lume: egli me lo vietò con insistenza, dicendo che conosceva perfettamente la casa anche al buio, e raccomandandomi invece di assistere Alessio.

Quest'ultimo riaperse gli occhi allorchè mi accostai al suo letto. La crisi sopportata lo aveva completamente pacificato. Mi guardò con stupore, ma rimase muto; non mi riconosceva: io non osai interrogarlo per timore di rinnovare il suo delirio; pareva disposto a riposare e lo lasciai tranquillo.

Il maggiore tornò presto; vedendo che Alessio era calmo, venne a me con un atto gentile, quasi affettuoso.

— So che ella è un amico intimo ed antico del mio sventurato cognato, diss'egli: la signora Carlotta mi narrò or ora che ella conosce tutte le nostre passate sciagure di famiglia: ha potuto vedere le più recenti. La nostra Clarina è affetta da un sonnambulismo ostinato contro cui nulla ha giovato finora. Non osiamo neppure rinchiuderla nella sua camera perchè, una volta, trovando l'uscio chiuso, infranse col fragile pugno un cristallo della finestra e si svegliò colla mano insanguinata, in preda alle più terribili convulsioni.

— Povera fanciulla! sclamai; ora comprendo la sua ritrosia e quella specie di mestizia che le si legge sul viso.

— Eh, caro signore, tutti siamo mesti in questa casa, ripigliò il maggiore con accento commosso. Se io non amassi con affetto veramente paterno la piccola Clara, non starei un'ora di più in questo luogo. Ma mi faccio vecchio, non ho mai avuto figliuoli, e ho posto amore all'unica figlia della mia povera sorella: ecco perchè ella mi vede qui a capo di una famiglia che non è la mia. Dapprima non avevo consentito che alla dimora di mia moglie a Valdora, onde la Clarina, priva del padre

e della madre, potesse crescere sotto le cure di una persona affezionata; ma dappoi fui costretto a venirci ancor io. La signora Carlotta, dopo la partenza d'Alessio e la morte del suo secondo figlio, assorta forse troppo nei suoi dolori di madre, trascurava ogni interesse, cosicchè i beni da lei amministrati scemavano ogni giorno di valore. Ma ora Alessio è tornato; sia benedetto il cielo! La Clarina avrà un padre affettuoso, un tutore intelligente, e io potrò rimettere ogni cosa nelle sue mani.

Rimasi meravigliato nell' udire questo discorso del maggiore. M'ero dunque ingannato? Le mie prevenzioni erano dunque infondate? Non avevo assolutamente verun motivo di porre in dubbio le sue parole: gli strinsi perciò vivamente la mano dimostrandogli stima e simpatia, e pensando fra me che ero stato certamente ingiusto a di lui riguardo, e che conviene sempre diffidarsi delle prime impressioni.

IV.

La malattia d'Alessio si fece grave; una febbre ardente e un delirio penoso lo travagliarono per parecchi giorni.

Il dottor Luzzara giunse nel dimane e dichiarò che una commozione violentissima di spavento e d'affanno, assai più che il colpo ricevuto, avevano dovuto determinare quella grave malattia: ordinò un riposo assoluto di corpo e la più perfetta quiete di spirito.

Il dottor Luzzara era un uomo sui sessant'anni, calmo e grave nell'aspetto. Aveva maniere brusche, ma franche, ed aperte. Mi sentii tosto spinto verso di lui da una vera simpatia,

Il dottore fece col maggiore e con me le più strane congetture a proposito dello stato dell'ammalato: visitò le graffiature alla gola e le dichiarò prodotte dall'ugne umane: quell'ugne dovevano essere delicate e sottili, e appartenevano ad una mano piccola, ma nervosa e robusta. Io non potei fare a meno di pensare alla mano del maggiore piccola e bianca come quella di una donna.

Il dottore ci chiese intanto se il giudice di Castelnovo, il più vicino magistrato che vi fosse in quel luogo, era stato avvisato dell'accaduto: ma tanto il maggiore quanto la signora Carlotta dimostrarono una certa ripugnanza a frammettere la giustizia in codest'affare: il medico parve comprendere perfettamente le loro ragioni ed uniformarvisi; io invece ne rimasi preoccupato.

Si fu anzi a codesto proposito che, trovandomi un momento solo col dottor Luzzara, gli lasciai indovinare i miei dubbi rinascenti circa il maggiore. Il medico mi guardò stralunato, quindi scrollò il capo con incredulità.

— Ella ha torto, mi disse, di pensare così: il maggiore è l'uomo più dolce e più schietto che io mi conosca. Ha per soprappiù un cuore eccellente, e l'anno passato ebbi io stesso a sperimentare la sua bontà durante un'epidemia regnante a Castelnovo. Si pose alla mia disposizione, e le assicuro che fece de' veri prodigi di coraggio e di carità.

Ritirai tosto le mie parole. Quale prova avevo infatti per accusare un uomo che non conoscevo? Il medico soggiunse che comprendeva perfettamente la ripugnanza della signora Carlotta a porre le cose in mano dei giudici; per conto suo, non sapeva immaginare se non che l'attentato commesso fosse stato da parte di un pazzo, ed era d'avviso di attendere il primo miglioramento dell'infermo per sapere la verità.

Io mi arresi agli argomenti del medico, col quale con-

tinuai a parlare a lungo; egli convenne meco che Scipione Obizzi era tutt'altro che un uomo perfetto; era anzi stato un vero scapestrato, e aveva dato non pochi affanni alla sua sposa, donna eccellente di cuore e d'indole angelica, ma volgare di modi e affatto ineducata.

Scipione l'aveva sposata molti anni addietro già vedova di un commerciante. Il motivo di una tale unione non era noto a tutti: la signora non era mai stata bella, e si supponeva generalmente che ella avesse avuto qualche cosarella in serbo, mediante la quale l'Obizzi aveva potuto far tacere certi creditori troppo molesti.

Ciò non ridondava ad onore del maggiore, tuttavia il dottor Luzzara credeva sempre che l'Obizzi fosse disinteressato e buono. Egli si trovava da circa tre anni a Valdora, ove aveva raggiunto la moglie che ci dimorava da un pezzo nella qualità di governante per la Clarina, chiamata, credeva esso, dalla signora Carlotta medesima che non si poteva occupare della bimba a motivo della sua salute. In quei tre anni il maggiore aveva veramente fatto un gran bene ai possessi che appartenevano alla Clarina e di cui la nonna aveva assunto, nell'assenza del padre e della madre, l'amministrazione.

Il maggiore, in conclusione, era un uomo utile, capace e pieno di buona volontà. Dopo la morte della di lui sorella, avvenuta così miseramente in mare, aveva dimostrato alla Clarina un affetto sempre più vivo e delle cure veramente paterne.

Il dottore parlava sinceramente e da uomo affezionato alla famiglia. Frequentava Valdora da dodici anni e più, aveva veduto crescere la Clarina, di cui lamentava la fragile salute, e conosceva, in parte, la storia d'Alessio, di cui non osava neppur esso sperare il ritorno.

In quanto ad aiutarci nelle indagini opportune per iscoprire il colpevole, egli promise di occuparsene più

tardi; pel momento, ciò che interessava maggiormente la signora Carlotta, era la guarigione del figliuolo. Il medico si stabilì dunque al di lui fianco promettendo di fare il possibile per rendergli a poco a poco la calma e la salute.

Dal canto mio sentivo la necessità di una soluzione: avevo molti affari che mi chiamavano a Modena, e non osavo tornarvi per non abbandonare Alessio che si confidava in me. Divisai perciò di porre il tempo a profitto parlando colla signora Carlotta degli affari che tanto interessavano il mio amico.

Ma la trovai poco proclive ad ascoltarmi; appena le parlai della nascita della Clarina, ella mi interruppe bruscamente così:

— La Clarina porta il nome del mio figliuolo e io non debbo saper altro. Chi vi ha pregato di mischiarvi di siffatte cose? Vi credevo amico nostro; mi sono dunque ingannata?

L'assicurai della tenacità della mia amicizia, anzi gli era in nome del mio affetto per Alessio che mi vedevo obbligato a mischiarmi di cosiffatte cose; Alessio, dis-s'io, ignorava perfettamente di avere una figliuola, e affermava di non avere più riveduta la sua sposa da diciotto anni e più; ora la Clarina ne contava meno di sedici; quale conclusione se ne poteva trarre?

La signora Carlotta ammutolì e mi guardò come se non comprendesse le mie parole. Mi accennò che era sorda e che la mia voce non giungeva fino a lei. Ho potuto osservare dappoi che era sorda quando le conveniva, oppure le garbava di esserlo; mi posi allora a gridare abbastanza forte perchè non potesse più addurre una scusa di codesto genere.

Allora si strinse nelle spalle con malumore; era vecchia, e la sua memoria non era più tanto stabile; ella

non sapeva perciò precisare l'epoca della partenza di Alessio. Potevano essere diciotto anni come quindici, non osava affermare nulla. La Clarina non era nata incasa sua; era venuta a Valdora già grandicella. Aveva allora uno o due anni? Non lo sapeva veramente più e rifiutava di credere che vi potesse essere alcun dubbio sulla regolarità della sua nascita.

Insistetti per vedere l'atto di nascita della Clarina; la signora Carlotta mi rispose che non sapeva dove fosse e che era inutile l'insistere sopra un tale argomento.

Per quanto tentassi dappoi, non ottenni altro schiarimento dalla madre d'Alessio, la quale si trincerava dietro lo scoglio della sua vecchiaia e della sua incapacità: disperai tosto di saperne di più, persuaso che, ove il maggiore conoscesse meglio le cose, si sarebbe guardato bene dal farmele note. Il parlarne con esso, d'altronde, mi ripugnava.

Volli parlare nondimeno colla signora Carlotta nel senso tanto desiderato da Alessio, vale a dire della sua intenzione di fare qualunque sacrificio purchè ella non avesse più a dimorare in una casa che non gli apparteneva.

— E che importa se Valdora non gli appartiene? sclamò la vecchia donna obbliando ad un tratto la sua sordità. Sono in casa della Clarina, aspetterò che ella me ne cacci per andarmene. Tutrice della bimba, nell'assenza di Alessio, non voglio, non debbo abbandonare la dimora della mia pupilla.

Potevo insistere maggiormente? Sebbene sentissi confusamente che v'era nella condotta di quella madre qualche cosa di misterioso, di strano, fors'anco di colpevole, potevo io gettarle alla faccia un'accusa di menzogna o di frode senza avere veruna prova nelle mani? Mi pareva bene di comprendere che s'era contato sulla lunga as-

senza d'Alessio per fargli accettare una supposta paternità: in quel momento ancora la cosa poteva essere non tanto possibile, visto l'aspetto infantile della fanciulla; ma fra alcuni anni ciò sarebbe stato agevolissimo.

Alessio era dunque tornato troppo presto secondo i desiderii del maggiore, il quale, a mio parere, sarebbe stato l'orditore di tutta quella trama.

Se m'ingannavo però, se l'età della Clarina corrispondeva alla partenza d'Alessio? E se la di lui lontananza soltanto aveva impedito che egli avesse conoscenza della sua paternità? Mi aggrappai a questa ultima speranza, tanto bramavo pel mio infelice amico il conforto dell'affetto paterno, e tanto lo stato della Clarina, che avevo appena intraveduta, m' interessava vivamente.

Ciascuno cospirava in quel momento per tenerla lontana da Alessio. L' incidente della prima notte l' aveva esagitata alquanto, e il medico mi disse che aveva avuto un poco di febbre. Sotto codesto pretesto, ella stava rinchiusa nella propria camera in compagnia della signora Camilla.

Il medico stesso consigliava un tale sistema. L'ammalato aveva bisogno di gran quiete e la Clarina era tanto debole e tanto sensibile che la vista del padre in quello stato, del padre che desiderava da sì lungo tempo di conoscere, poteva esserle funesta. Perciò nessuno le aveva detto il nome del forestiero che si trovava nella sua casa.

In quanto a me non osavo oppormi a nulla di tutto ciò, prevedendo in ogni maniera che la rivelazione dell'esistenza della Clarina sarebbe sempre stata crudelmente penosa per Alessio.

Egli cominciava intanto a ritrovare la perduta calma; la ferita al capo si rimarginava e la febbre scemava. Al delirio furioso dei primi giorni era succeduta una sonnolenza quasi continua.

Il medico trovava però in esso un gran miglioramento e la prova che la guarigione si avvicinava, si fu appunto il congedo tolto dal dottore, il quale doveva naturalmente le sue cure ad altri malati. Partì promettendo di ritornare presto e annunziandomi la prossima visita del suo figliuolo Ruggero, il quale era avvezzo a visitare di frequente la signora Carlotta e la signorina Clara, di cui era l'amico d'infanzia; esso mi sarebbe stato di un grande aiuto ove il maggiore avesse dovuto allontanarsi da Valdora per qualche affare.

Nel giorno stesso in cui il medico era partito, Alessio parve ridestarsi dal suo lungo sopore. Eravamo soli; cominciò a guardarmi con insistenza; gli chiesi con premura se mi riconosceva ed egli accennò debolmente di sì.

— Ove sono? mormorò esso.

Esitai un poco a rispondere temendo che il sapere che si trovava a Valdora fosse cosa troppo amara per lui. Egli volse allora uno sguardo in giro; parve scorgesse alfine distintamente gli oggetti, e cominciò a rabbrividire; si alzò quindi sul suo letto con impeto, ma, colto da improvvisa debolezza, ricadde sul capezzale.

— Sogno o deliro? mormorò come parlando a sè stesso; sono a Valdora! Riconosco questa camera; era il mio studio vent'anni fa! Ahimè, perchè non posso alzarmi e fuggire?

Cercai d'acquetarlo dicendogli che, appena guarito, avremmo potuto ripartire. Egli non mi rispose, e continuò sommessamente quasi parlando a sè stesso:

— La mia madre è sempre costì, o l'ho io veduta in sogno? Mi sembra di avere sognato tante cose!

— Hai avuto il delirio, diss'io.

— Il delirio? Ora comprendo! Sì, sì, ho delirato, oh, l'orribile delirio!

— Ma prima di delirare, ripigliai, hai avuto qualche funesto incontro: chi fu il tuo assalitore?

— Fui assalito, io? Da chi? No, non è vero. Il mio cervello era stanco da tanto tempo, sono caduto ammalato, ma non è avvenuto altro.

— Alessio, dissi ancora, cerca di rammentarti.

— Rammentarmi di che? sclamò agitandosi sul letto; fu un sogno, un incubo tremendo: oh, quanto ho sofferto! Ma ora è passato, non ne parliamo più. Non voglio parlarne; altrimenti sento che il mio capo ricomincia a vacillare.

Rimasi scoraggiato e muto. Il mistero dell' avventura d'Alessio mi tormentava seriamente: quando sarei giunto ad afferrare la verità?

Il maggiore entrò in questo momento nella camera, egli s'avanzò sempre sorridente e cortese, dirigendo qualche parola affettuosa all'ammalato. Era la prima volta che Alessio si trovava in grado di fissarlo in viso, e io osservavo con ansietà l'effetto che il cognato produrrebbe su di lui.

Ma il maggiore rimase impassibile e sereno, e Alessio dovette scambiarlo, a prima vista, per un medico, e accolse le di lui parole di conforto con una certa soddisfazione. Il mio povero amico era certamente lieto di vedere a Valdora il viso d'uno sconosciuto a cui non fosse nota la sua dolorosa storia.

Scipione Obizzi seppe tosto cattivarsi la simpatia d'Alessio. Gli parlò di mille cose indifferenti, ma che distrassero opportunamente il pensiero dell' ammalato. Mi avvidi, non senza dolore, che in pochi minuti era giunto a preferire quell' uomo a me, il più antico dei suoi amici! Tale era il fascino che il maggiore esercitava su tutti a prima vista. Perchè non lo aveva esso esercitato su di me?

Ne rimasi mortificato, più ancora irritato: e quando, qualche tempo dopo essendosi il maggiore ritirato in

fondo alla camera, il mio amico si rivolse a me e mi chiese chi era quell'uomo, io non esitai a rispondergli con poco riguardo:

— Credeva che lo conoscessi: è il maggior Scipione Obizzi!

— Scipione Obizzi! esclamò Alessio balzando sul letto. Scipione Obizzi, il fratello di colei!

Non potè dir altro. Si fece più pallido e ricadde gravemente sul capezzale.

Il maggiore si precipitò al letto d'Alessio. Vedendolo in quello stato, trasse prontamente una boccetta e si dispose a versargliene il contenuto sulle labbra.

Un sospetto assurdo, ingiurioso mi assalse. Non feci alcuna riflessione, ma posai la mia mano sul braccio del maggiore e lo arrestai. Egli si volse sorpreso, e lo sguardo che mi gettò era terribilmente significativo.

— Temo che un liquore troppo forte possa nuocergli, dissi io balbettando confuso.

Il brusco movimento cagionato dal mio gesto piuttosto imperioso aveva fatto oscillare la boccetta. Una goccia del liquido che conteneva cadde sul braccio mezzo ignudo del giacente, e vi lasciò una traccia sanguigna.

Il maggiore non pronunziò una parola, ma portò la boccetta alle labbra e bevè un sorso di quanto conteneva. Io mi sentii veramente vergognato e cercai ogni via per fargli comprendere che non avevo avuto intenzione di offenderlo con ingiusti ed assurdi sospetti, solo non credevo troppo alla efficacia del suo liquore.

— So bene che è così, rispose laconicamente il maggiore.

Ma da quel giorno fummo implacabili nemici.

V.

Il figliuolo del dottor Luzzara non tardò a giungere a Valdora: la sua venuta fu un vero sollievo per me.

Il maggiore, offeso, non si lasciava più vedere nella camera dell'ammalato; egli era anzi in giro per le terre vicine, sotto pretesto d'ire a sorvegliare certe seminagioni nei possessi della Clarina.

La signora Carlotta aveva pure rallentate le visite che ella faceva dapprima assai frequentemente al figliuolo. Udendo che egli era tornato in sè, se ne allontanò poscia totalmente come se temesse di abboccarsi con lui.

La signora Camilla sola veniva di quando in quando ad aiutarmi nell'assistenza che porgevo all'amico, poichè non potevo contare sulla cooperazione delle persone di servizio, che non avevano intelligenza nè attività. Ma essa doveva dividere le sue cure con quelle che porgeva alla Clarina, sempre confinata nella sua camera, e non poteva essermi di un gran soccorso.

La venuta di Ruggero mi fu quindi molto gradita.

Era un giovinotto di ventidue anni, alto e robusto; il suo carattere era franco, ingenuo, direi, e la sua gioviali tà quasi turbolenta; ma giungeva pieno delle più eccellenti disposizioni per condursi con cautela ed essermi di aiuto nelle attuali circostanze.

Amava la Clarina con tutta l'anima, non già colla amicizia dell' infanzia, sibbene con tutto l' impeto giovanile di una prima passione. Veniva ammonito dal dottore, e pienamente convinto della necessità di non precipitare nulla nell'annunziarle il ritorno del babbo.

Ruggero aveva compito i suoi studi di ingegnere; ottenuta la laurea al termine del trascorso anno scolastico, era tornato in seno alla propria famiglia, ove rimaneva nella speranza di avere quanto prima un posto vantaggioso nella via ferrata che si trattava di costruire per la Spezia.

Egli era, in conclusione, un ottimo figliuolo che non dubitava mai di nulla. Era sicuro di ottenere il suo impiego, certo di essere amato dalla Clarina e di strappare l'adesione della signora Carlotta per farla sua sposa. In quanto al permesso del maggiore non ci pensava; avvezzo a considerare la signora Carlotta come l' unica parente della fanciulla amata, non sapeva, non voleva preoccuparsi dello zio, che conosceva solo da poco, essendo egli stato assente negli ultimi anni pei suoi studi, e pel quale pareva nudrire una segreta ripugnanza; finalmente trovavo uno con cui parlare del maggiore a cuore aperto; ciò che Ruggero bramava vivamente gli era di procurarsi la simpatia d'Alessio onde guadagnarlo alla sua causa.

Appena giunto a Valdora, prima ancora di chiedere notizie della signora Carlotta, mi strinse ambe le mani, e mi disse:

— So che ella è un antico amico del signor Alessio Narni; mi permetta di sperare che sarà ancora il mio; spero che mi guiderà nelle cure che avrò a prestare al signor Alessio, che amo già e sono pronto a venerare come un padre.

Lo condussi al letto d'Alessio, a cui lo presentai come il figliuolo del medico che lo aveva assistito con tanto zelo nei giorni del suo delirio. Alessio lo accolse volontieri, e mi avvidi facilmente che la vivacità, l' allegria che traspariva da tutta la persona del giovane, seducevano piacevolmente il mio amico.

Le cure che Ruggero si pose a prestargli furono veramente figliali: forte e robusto, sollevava senza difficoltà il povero Alessio, indebolito dalla febbre, per toglierlo momentaneamente dal letto in cui giaceva: poi, quando lo vedeva ristabilito nel suo giaciglio, e più tranquillo e riposato, andava a snidare nella biblioteca di Valdora qualche libro vecchio, ma interessante, con cui gli faceva passare l'ore meno tediose. Io, che amavo Alessio da tanti anni, non avevo mai avuto un pensiero così semplice, eppure pieno di conforto per chi giace infermo.

La presenza di Ruggero parve esercitare una benefica influenza sull'ammalato: si trovò tra breve in grado di pensare e di alzarsi dal letto.

Ruggero aveva seguito a puntino nei primi giorni i consigli del dottore, il quale voleva che si andasse assai cauti nel parlare ad Alessio di cose che potevano commuoverlo: ma vedendo il convalescente omai tranquillo, mi disse con una certa sorpresa:

— Non so comprendere come il signor Alessio non abbia mai parlato della sua figliuola: egli non l'ha mai veduta e non chiede neppure di lei: io sono stato più volte sul punto di dirgli se non bramava di abbracciarla: mi pare che ora la Clarina potrebbe vederlo senza troppo dolore, poichè è quasi guarito ed è perfettamente tranquillo. Se lo credete opportuno, possiamo cercare di risvegliare il suo affetto paterno che mi pare sopito.

Io gli risposi con imbarazzo che non ne facesse nulla: sebbene tranquillo, il mio amico non era perfettamente nel suo buon senso, e la prova di ciò parevami il fatto che egli non mi aveva mai più parlato del maggiore, quantunque la scoperta sola del di lui nome gli fosse stata cosa amarissima.

— Si capisce, rispose Ruggero con prontezza, il mag-

giore è fratello di una donna di cui so che il signor Alessio ebbe a lagnarsi: per soprappiù il maggiore è un uomo antipatico, e comprendo che il signor Alessio, il quale sente certamente il bisogno di non vedere intorno a sè che dei visi amici, non abbia mai chiesto di lui.

— Il maggiore si mostrò amico sincero pel cognato, diss'io.

— Sì, sì, lo so, e amico di tutti colui: ma non tutti sono suoi amici.

— Lo odiate dunque?

— Sì, disse Ruggero con vivacità; non posso soffrirlo, e comprendo che l'ammalato non cerchi di lui: mi sorprende invece che non voglia sempre la Clarina al suo fianco: non ignoro che la residenza stessa di Valdora deve risvegliare tristi memorie nel di lui cuore; fors'anco la signora Carlotta può rammentargli i passati guai, e capisco ancora che la presenza della madre gli sia penosa; ma la sua figliuola, la sua creatura che non conosce quasi dopo tanti anni d'assenza, quella dovrebbe essere per lui un vero conforto e non rimanere confinata nella propria camera onde evitare di incontrarlo. In questi giorni io non ho neppure mai veduta la Clarina; la signora Camilla mi disse però che sta bene e sarebbe tempo che il suo esilio cessasse.

Io guardai fisso il giovane Ruggero: egli era abbastanza amico della famiglia perchè lo ponessi a parte degli imbarazzi in cui ci trovavamo: d'altronde prevedevo che, se non me ne facevo un ausiliario, mi avrebbe creati, colla sua impaziente vivacità, non pochi inciampi. Gli dissi dunque:

— E se la Clarina stessa potesse svegliare in lui delle tristissime rimembranze! Se essa non potesse aspirare a tutto quell'affetto che un padre consacra ordinariamente ai suoi figliuoli?

Ruggero impallidì alquanto alle mie parole, e mi strinse le mani con forza.

— Come! sclamò, un dubbio forse?

— Chi lo sa, diss'io con tristezza: ma temo che Alessio ignori perfino l'esistenza della Clarina. Ecco perchè bisogna andar cauti nel parlare alla fanciulla della venuta di colui che la legge riconosce come suo padre.

Stemmo alquanto pensosi. Ruggero, colla prontezza della sua intelligenza, comprese immediatamente la situazione e promise di conformarvisi. Entrambi fummo bentosto d'accordo nel credere il maggiore orditore di quella trama, come lo cravamo già nel supporlo autore o istigatore dell' attentato contro Alessio, di cui avevamo parlato sovente insieme.

Però, per quanto si avesse riflettuto su quel caso singolare, non eravamo giunti a poterci immaginare chi fosse l'aggressore; il maggiore solo ci pareva capace di un tale atto, ma ci rendeva esitanti la nessuna rimembranza che l'aggredito aveva serbata di lui. Prevaleva dunque in noi la opinione che l' Obizzi si fosse servito di un'altra mano per compiere il suo tristo progetto.

S'attendeva ancora il momento di riparlarne con Alessio; tutto intorno a noi pareva allontanare il pensiero da certe indagini che erano state troppo neglette nei primi giorni; ciò che rendeva forse oramai impossibile lo scoprimento del reo. Alessio stesso pareva aver obliato quel fatto; egli non mi aveva neppure mai riparlato di partire da Valdora; forse si sentiva troppo debole per desiderare di muoversi in quel momento.

Il primo giorno in cui potè alzarsi, si toccò istintivamente il capo, su cui le ferite erano già rimarginate da un poco, e sentendolo sotto la sua mano tosato in parte e dolente, ebbe un movimento di sorpresa e ci guardò con incertezza. Ruggero ed io eravamo pure incerti.

— Che è avvenuto? chiese Alessio con voce mal ferma; il cranio mi duole e i miei capelli cominciano appena a rinascere.

— Non rammenti dunque d'essere stato ferito? diss'io.

— Da chi? Da chi? sclamò Alessio con violenza.

— Gli è ciò che non sappiamo, risposi: tu solo puoi rivelarci un tal mistero.

— Io? mormorò Alessio dopo un lungo silenzio: io non ho più che una memoria confusa, strana, impossibile a narrarsi. No, no; non ho nulla a dire. Ho sognato certamente; la mia mente era già invasa dal delirio, ho provato qualche allucinazione dietro a cui sarò caduto, e mi sarò infranto il capo contro una pietra.

— Il dottore dichiarò che eri stato percosso, ripigliai: oltre a ciò sei stato graffiato orribilmente alla gola: se ti lasci sciogliere la cravatta potrai vederne ancora le traccie.

Così dicendo gli slacciai la cravatta; Ruggero porse un piccolo specchio e Alessio, pallido, commosso, gli volse uno sguardo: le traccie rimanevano ancora evidenti, sebbene fosse allora assai difficile il distinguere se erano state prodotte dalla mano dell'uomo o dalla zampa di un animale.

Alessio lasciò cadere le braccia con scoraggiamento; un sospiro profondo gli fuggì dal petto e mormorò:

— Non so più che dire! Non potrò mai giungere a comprendere; ma comunque sia la cosa, non ne parliamo più, ve ne prego: obliamo ciò che è avvenuto. Spero che nessuno sarà stato molestato per cagion mia.

— No, davvero, rispose Ruggero col suo impeto ordinario: ed è veramente uno scandalo: il signor Demetrio ed io ci siamo posti in capo che tutto ciò dev'essere opera del maggiore Scipione.

Alessio lo guardò sorpreso e turbato.

— E perchè? diss'egli: il maggiore ed io eravamo perfettamente stranieri prima ch'io fossi trasportato qui: non ci eravamo mai veduti, non eravamo amici, nè nemici, perchè mi avrebbe assalito? Ad ogni maniera intendo e voglio assolutamente che non sia dato verun seguito a un tale affare; se v'è un colpevole, peggio per lui!

Era finito: anche Alessio cospirava pel silenzio: non saremmo mai giunti a sapere la verità.

Dopo un istante di meditazione dolorosa, Alessio ripigliò.

— È vero che il nome solo dell'Obizzi mi è odioso, e tu, Demetrio, sai perchè: non l'ho più veduto al mio letto, e ne provai sollievo, quantunque, prima di sapere chi fosse, mi sembrasse una persona veramente garbata.

— Egli si è ritirato, ed è quasi sempre in giro pei possessi: si avvide senza dubbio che non ti era gradito, risposi.

— Me ne duole da un lato, ripigliò Alessio con un sospiro, perchè penso che sono in casa sua, e che gli debbo qualche riconoscenza per l'ospitalità accordatami. Ho creduto di comprendere ancora che egli ha dato asilo a mia madre; perchè non mi dicesti prima che era desso il padrone di Valdora? Ora sono più tranquillo, e se mia madre ha accettato una parte d'credità durante la mia assenza, so in quali mani debbo deporre la mia rinunzia.

Ruggero ed io ci guardavamo sempre più sorpresi, nè sapevamo che rispondere per non mentire e per non trarlo nello stesso tempo in inganno.

Egli ripigliò dopo un momento, rivolto a me:

— La mia debolezza è vergognosa: ormai sono guarito, e avrei dovuto parlarti prima di codeste cose. Ma sento in me un tal bisogno di quiete, che devi compatirmi. Non ti ho mai chiesto se mia madre si trova an-

cora a Valdora: non avendola più veduta, spero quasi che ne sia partita. Le hai tu parlato nel senso che ti dissi? se si trova ancora qui, è essa almeno disposta ad abbandonare quanto prima questo luogo per sempre?

— Abbandonare Valdora per sempre? sclamò a codesto punto Ruggero con imprudenza. Ma la signora Carlotta, ma la Clarina sono avvezze....

Feci un cenno imperioso a Ruggero, il quale ammutolì: ma l'attenzione d'Alessio era già svegliata.

— Chi è che si chiama Clarina? disse egli rivolto a me: di chi volete parlare? soggiunse fissando il giovane in viso. La madre mia non è dunque ancora partita? Ditemi ogni cosa: non voglio inganni, non voglio inganni!

— Nessuno ti vuole ingannare, diss'io per guadagnare tempo: non ho mai potuto occuparmi molto di quanto desideravi, perchè il tuo stato non mi permetteva di abbandonarti; d'altronde ho pensato, poichè il caso ci aveva posti entrambi sotto lo stesso tetto, che tu avresti fatto intendere ragione a tua madre meglio di me. Se non la vedi al tuo fianco, gli è che ella stessa è malaticcia e non in grado, come dice benissimo Ruggero, di abbandonare così improvvisamente un luogo in cui vive da tanti anni. In quanto alla Clarina è una persona di cui ti parlerò più tardi: oggi sei già stanco: non devi più tormentarti a proposito di nulla.

Alessio accettò il mio consiglio: io avevo le mie ragioni per indugiare ancora le spiegazioni; un'idea era nata nel mio cervello a proposito della Clarina e volevo tentare di mandarla ad effetto.

VII.

Dopo tanti anni di esilio, Alessio tornava in patria stanco, invecchiato, disilluso. Il suo umore già poco lieto, usciva forse peggiorato dalla fiera scossa prodotta da un avvenimento misterioso per tutti: l'attentato commesso contro di lui. Nella tristezza della sua esistenza, dove avrebbe egli cercato un conforto, una occupazione?

Il di lui affetto per la genitrice non era mai stato molto vivo. Dopo le funeste conseguenze di un matrimonio, a cui la signora Carlotta lo aveva spinto imprudentemente, questo affetto era scemato a tal punto, che l'avere troncata dappoi ogni relazione, era forse stato un sollievo per la madre e pel figlio.

Il rivedersi ora sarebbe stata una gioia tosto distrutta dalle memorie del passato. Alessio poteva dunque considerarsi come solo al mondo, e a me pareva che avrebbe dovuto provare un vero conforto nell'occuparsi di un essere delicato e dolce come la Clarina.

Ruggero mi aveva parlato a lungo di lei: sapevo che non era mai stata teneramente amata dalla nonna, e che la fanciulla non aveva mai potuto vedere nella Camilla che un'eccellente governante. In tale circostanza, Clarina Narni era cresciuta con una religione nel cuore, con un affetto tanto più vivo in quanto era stato meno soddisfatto. E codesto affetto era una specie di culto che aveva consacrato a colui che considerava come il proprio padre.

L'amore che Ruggero stesso le aveva inspirato più tardi, non alterò in nulla un tal sentimento. Ruggero anzi vi partecipava, e i due giovani parlavano spesso del

caro assente a cui attribuivano ogni eccellenza ed ogni virtù.

La signora Carlotta per soddisfare la curiosità della bimba che, facendosi grande, l' interrogava spesso sul babbo, le aveva detto che quest'ultimo viaggiava in lontani paesi, e che un giorno o l'altro sarebbe tornato per colmarla di carezze e di doni. Guidata però da un pudore istintivo, la madre abbandonata, la suocera offesa, non aveva mai parlato alla fanciullina della donna a cui doveva la vita. Così la Clarina si avvezzò a pregare pel padre lontano, mentre non pensò quasi mai alla genitrice.

Clarina, visitando i casolari dei contorni, vedeva sempre le madri circondate dai loro figliuoli; in quei paesi poco inciviliti non conoscevansi circostanze possibili in cui le donne avessero a separarsi dalle proprie creature. I padri invece partivano spesso onde cercare del lavoro, e stavano assenti dei mesi, talvolta ancora degli anni. Non perciò venivano considerati come poco teneri verso le loro famiglie: e le mogli e i figliuoli che rimanevano in casa, pregavano per loro, e ne parlavano commossi. La Clarina era giunta in tal guisa a considerare l'assenza della madre come una colpa, mentre quella del padre era, secondo lei, una di quelle necessità di cui aveva sotto gli occhi tanti esempi.

Un giorno la notizia che sua madre era morta le venne data; ella pianse un poco, ma senza grave cordoglio; e il suo cuore si riempì sempre più d' affetto per l' incognito genitore.

Alessio nelle sue lunghe peregrinazioni era dunque sempre stato seguito da un affetto sincero, profondo, cresciuto cogli anni, uno di quegli affetti che non si strappano che colla violenza. Perchè non ne avrebbe egli approfittato? Perchè non avrebbe potuto riposarsi in quel nido virginale, e trovarvi un conforto per l'avvenire?

Ma come indurre Alessio ad amare la Clarina? Se fosse stata una straniera la cosa sarebbe riescita facilissima; il presentargliela come sua figlia, nelle condizioni in cui si trovava, sarebbe stato lo stesso che obbligarlo ad esecrarla per tutta la vita.

Mi consultai con Ruggero su tale proposito, ed entrambi decidemmo che il miglior partito era quello di parlare ancora colla signora Carlotta, prima ch' ella si abboccasse con Alessio. Ormai un tale incontro era inevitabile, ed era meglio di prepararvici prima.

Trovai la vecchia signora meno restìa a trattenersi meco: ella stessa era nel massimo imbarazzo a proposito della Clarina. La giovinetta non poteva stare del continuo confinata nella propria camera. Alessio, d' altronde, era guarito, e cessava così il motivo naturale per cui la si teneva lontana: ella parlava di mandare la fanciulla a Castelnovo, in casa del dottor Luzzara, ove era avvezza a recarsi di quando in quando.

— Perchè invèce non presentarla ad Alessio? diss'io.

Le gote della signora si tinsero di un lieve rossore.

— Clarina, alla vista d'Alessio, diss'ella dopo un istante di riflessione, si getterà nelle di lui braccia e lo chiamerà padre. Benchè nessuno le abbia detto il nome del forestiero che abbiamo a Valdora, essa lo conosce pienamente ed insiste per visitarlo. Abbiamo dovuto lasciarle credere che è in pericolo di morte e che la più lieve commozione potrebbe ucciderlo. Ella non potrà dunque trovarsi con lui senza mostrargli tutto il suo affetto. Ora, siete voi ben sicuro che una rivelazione improvvisa non possa nuocere alla salute ancora malferma d'Alessio?

— Ma non si potrebbe indurre la Clarina a tacere? Ruggero mi assicura di sì, ed è pronto a parlarle in questo senso. Non avete voi alcuna difficoltà a che egli veda da solo a sola la Clarina? diss'io.

— Nessuna, rispose la madre.

— Sapete però che egli l'ama, ripigliai, perchè, padre io stesso, non desideravo, per verità, porre le mani in qualche intrigo amoroso contro la volontà dei parenti; è vero che non sareste aliena dall'accordargli la Clarina in isposa?

— Io non porrò mai più le mani ad alcun matrimonio, almeno per consigliare e decidere, sclamò la signora Carlotta con amarezza. Non ho consigliato e diretto che un solo matrimonio nel corso della mia vita, quello d'Alessio; e ciò che ne seguì mi guarì per sempre dal desiderio di mischiarmi di simili cose; se però la Clarina e Ruggero si amano, ho deciso di non oppormi a nulla: non voglio più avere altri rimorsi: ne ho già troppo degli antichi.

— Bene, in tal caso Ruggero deciderà la Clarina a dire quello che vogliamo noi: vi prevengo che ho dovuto metterlo a parte dei nostri segreti....

La signora mi lanciò uno sguardo irritato e m' interruppe in tal guisa:

— Gli avrete narrato, io penso, i vostri dubbi, l'ignoranza d'Alessio a proposito della nascita della bimba: ma nè voi, nè io possiamo essere in grado di dire di più.

— Gli è difatti in codesto senso che l'intendeva, ripigliai inchinandomi.

La vecchia donna continuò:

— Ruggero non ignorava forse i motivi dell' assenza d'Alessio; l'amicizia che mi lega alla sua famiglia aveva già provocata una tal confidenza; lasciamolo fare. Ma Alessio non chiederà esso chi è codesta fanciulla?

— E non potremo noi presentarla come la figliuola del suo estinto fratello Alfonso?

— Ma essa è morta! sclamò la signora Carlotta; e d'altronde, se vivesse, avrebbe ora appena tredici anni.

— Che importa? Alessio era assente all'epoca del matrimonio del fratello e non ci penserà. L'essenziale è di indurlo ad amarla, poscia vedremo.

Io dissi quindi alla signora Carlotta che ella avrebbe dovuto lasciar credere pel momento ad Alessio che era disposta a partire da Valdora; il motivo di un indugio sarebbe quindi presto trovato, e intanto se la Clarina giungeva a farsi strada nel di lui cuore, si sarebbe potuto procedere ad una rivelazione che avrebbe appianato tutte le difficoltà e resa finalmente la calma a quella torturata famiglia.

La signora si decise a seguire i miei consigli con apparente docilità; ciò mi fece desiderare di porre immediatamente ad eseguimento i miei progetti prima che il maggiore, momentaneamente assente, venisse a turbare il nostro concerto.

Indussi dunque la signora Carlotta a vedere subito il figliuolo e la introdussi presso di lui.

Alessio sedeva accanto alla finestra aperta: l'aria era mite ed egli sembrava godere della bellezza della giornata. Si volse udendo il rumore dell'uscio.

La signora Carlotta provò una scossa leggiera e si appoggiò gravemente al mio braccio: era la prima volta, dopo diciotto anni, che stava per parlare col proprio figlio. Alessio balzò in piedi, arrossì, poi impallidì: riconoscendo tosto la genitrice, malgrado i lunghi anni passati, comprese che il momento decisivo era giunto. Entrambi rimasero in silenzio per alcuni istanti.

VIII.

Alessio si avanzò finalmente colla mano tesa.

— Non era in codesto luogo che avevo sperato di vedervi, madre mia, diss'egli con tristezza: non voglio rimproverarvene però: accettando l'ospitalità dal maggiore Scipione, avete creduto certamente di agire secondo i miei desiderii: vi siete ingannata, ma il mio cuore è pronto a scusarvi.

Il viso della vecchia donna si fece cupo mentre Alessio parlava; un tremito agitò le sue labbra sottili, ed ella incrociò vivamente le braccia sul petto onde evitare di toccare la mano che si stendeva verso di lei.

— Dopo diciotto anni e più di lontananza, diss'ella con accento contenuto, dopo un silenzio che io credevo dovesse essere eterno, gli è dunque in tal guisa che un figliuolo accoglie la propria madre? Gli è dunque in tal guisa, coll'amarezza sul labbro, l'irritazione nel cuore, che egli può rivedere colei che gli diede la vita?

— Madre mia, sclamò Alessio con vivacità, i vostri rimproveri sono ingiusti. Se io rimasi a lungo lontano da voi, ne sapete perfettamente il motivo: se non vi scrissi, doveste pure comprendere il perchè: voi conoscete le mie sventure, e dovete compatirmi. Ma che posso dire io invece di colei appunto che mi diede la vita, la quale si è rivoltata contro di me, contro il figliuolo innocente, e ha difeso, protetto una straniera, scusandone la colpa e coprendola sotto l'egida della sua onoratezza?

Ma v'ha ancora di più: estinta colei, voi non avete rifiutato forse di prevalervi di vergognosi vantaggi a me accordati in un contratto nuziale di cui ebbi il grave

torto di non occuparmi, e avete accettato, forse a titolo di risarcimento al consorte assente, la facoltà di dimorare in un luogo in cui non avreste mai dovuto porre il piede dopo la mia partenza. Nè basta. In otto giorni e più che mi trovo qui, vi ho io mai veduta al mio fianco? Dopo tutto ciò posso ora credere alla vostra viva tenerezza per me?

La signora Carlotta erasi lasciata cadere sopra una poltrona; Alessio rimaneva in piedi accanto a lei.

— Gli era per ascoltare le vostre ingiuste rampogne, che io doveva venire per la prima verso di voi? disse la madre irritata. Il mio affetto medesimo non doveva forse consigliarmi di evitare un incontro, il quale, se poteva essere penoso per me, sarebbe stato per voi stesso pericoloso? Sapevo che eravate di animo esaltato, che, dotato di una sensibilità eccessiva, eravate pronto a sospettare di inimicizia e di tradimento anche le persone più care; non osavo sperare e, in verità, non avevo torto, che gli anni avessero modificato il vostro carattere. Per la pace della mia coscienza, per la tranquillità vostra, dovetti dunque allontanare un momento che, non mi sono ingannata, sarebbe stato immensamente triste per entrambi. Codesta condotta che mi fu consigliata dalla mia stessa tenerezza, viene da voi acerbamente biasimata. Non me ne lagno però; gli è da lungo tempo che sono avvezza alla vostra ingratitudine.

— M'avveggo con poca soddisfazione che evitate di rispondermi sui soggetti che mi stanno più a cuore. Ma voglio seguirvi nei vostri ragionamenti. Quali diritti avete voi alla mia riconoscenza? rispose Alessio con voce veemente. Mi avete dato la vita! Immenso dono, davvero, quando non è accompagnato dalla tenerezza! Voi non foste mai tenera verso di me...

— Siete ingiusto, interruppe la madre: vi ho sempre amato vivamente e mi sono occupata di voi.

— Oh sì, parliamo appunto di ciò! disse Alessio con accento pieno di amarezza: oh, se non l'aveste mai fatto! Poichè suppongo che gli è della mia malaugurata unione che volete parlare! Mi avete giudicato bene al disotto di quanto valevo, madre mia, credendo di provvedere alla mia felicità avvenire spingendomi a un matrimonio disuguale! Senza di voi, non avrei mai osato chiedere la mano di Cecilia Obizzi.

— Mi avete benedetta altravolta per la mia condiscendenza; allora non potevate supporre che la mia condotta fosse dettata da altro sentimento fuorchè dall'affetto materno. Potevo io indovinare e le vostre follie, e l'altrui leggierezza?

— Avreste dovuto comprendere almeno che un primo tradimento ne trae dietro un secondo. Se Cecilia aveva potuto obliare momentaneamente Fabrizio per me, ella avrebbe potuto obliare più tardi i suoi doveri verso il consorte. Ma voi, madre mia, guidata, non già dall'affetto materno, ma da un male inteso amor proprio, che vi voleva far trionfare in una lotta sfacciata intorno ad una ricca fanciulla, avete saputo sfruttare il primo delirio della giovinezza per farmi prendere parte ad una giostra, nella quale, sventuramente, riescii vincitore! Così, senza posizione stabile, senza patrimonio, vedevo compirsi gl'insani miei voti, impalmando una giovinetta che rapivo all'affetto di un onest'uomo, il quale non poteva, egli almeno, venire accusato di aspirare alla sua mano per calcolo, poichè era ricco al pari di lei. Oh, se tutti coloro che sognano di trovare una ricca sposa conoscessero la mia storia, come sarebbero presto guariti dalla loro follia!

Alessio si lasciò cadere ancor egli affranto sopra una seggiola. La sua persona indebolita dalla recente scossa

sofferta, provava dei brividi penosi, e il suo petto ansava violentemente.

Tentai di porre un argine a quel torrente di recriminazioni. A dire il vero, avevo sperato meglio dalla madre e dal figlio: mi avvedevo che il rancore era sempre tenace da ambe le parti, e comprendevo troppo tardi che il miglior partito era quello di tenerli separati.

Volli perciò interrompere un colloquio da cui non poteva venire al certo alcun bene; ma la palla era lanciata: Alessio mi impose silenzio con vivacità e la signora Carlotta si volse a me, e mi disse con sdegno represso:

— Il meglio che possiate fare gli è di registrare nella vostra memoria tutti gl'insulti di cui vengo oggi coperta alla vostra presenza. Avrete così l'esempio di un figliuolo che calpesta i più sacri sentimenti che la natura c'inspira. Avete veduto come Alessio si rivolta contro di me, rimproverandomi perfino il dono involontario della vita. Imparate da ciò quali sono le dolcezze riserbate ai genitori nella loro età cadente. Voi avete de'figliuoli: meditate sul caso mio, non sarà forse inutile per voi; ma lasciate a questo sciagurato il libero sfogo de' suoi sentimenti: ciò non mi può affliggere più del pensiero che chiuderò gli occhi senza il conforto di una persona amica accanto al mio letto di morte.

— Avreste potuto non paventare giammai una simile sciagura, disse allora Alessio; se lo rammentate, vi pregai, prima di partire, di venire con me. Voi non possedevate gran cosa, io ero povero, ma sapevate che avevo buona volontà e che non vi avrei mai lasciata mancare di nulla. Che mi rispondeste allora? Vi poneste a ridere delle mie offerte, più ancora mi rimproveraste amaramente la delicatezza eccessiva de' miei sentimenti che osava rivoltarsi contro la più sanguinosa delle ingiurie.

— Vi dissi, replicò la madre alzandosi, che voi non eravate il mio solo figliuolo; che se il capriccio vi portava lunge da me, io non dovevo, nè potevo concorrere al compimento di un progetto insensato nel vostro stato di fortuna: vi dissi che la mia dote era poca cosa, ma che mi sarebbe bastata in ogni caso, nè dovevate imporvi verun sacrificio per me.

— E voi aveste il coraggio di chiamare capriccio il motivo che mi spingeva all' esilio! sclamò Alessio con esplosione. Svergognato, insultato nella mia dignità di sposo, dovevo continuare, secondo voi, ad essere il ludibrio di una intera città, che si rallegrava delle mie sventure? Esse erano meritate, non lo nego, perchè l'uomo il quale si figura che il giorno in cui ha trionfato di una schiera di rivali, conducendo all' altare una ricca fanciulla, potrà riposare in seno alla felicità domestica, è un pazzo da catena! Egli ha calcolato senza le mille esigenze della donna che gli ha portato l' agiatezza in casa: non ha preveduto i mille dubbi di costei circa l'opportunità della propria scelta, e il disprezzo inevitabile che deve bentosto risentire per colui che ha forse speculato sulla sua dote. Allora, se la memoria di un altro le si affaccia al pensiero, se giunge a sospettare un istante che costui avrebbe potuto amarla non di più ma in altra guisa soltanto del consorte, quale abisso di torture non si apre mai sotto i piedi dello sciagurato che osò sollevare il capo sino alla fanciulla ricca, corteggiata, la quale non aveva che l'imbarazzo della scelta, e crede di avere scelto male! Io fui questo pazzo da catena, ma ho tanto espiato la mia follia, che mi credo oggi in diritto di rialzare il capo, e di parlare in nome del mio onore offeso.

— E chi offende oramai il vostro onore? disse la madre, la quale lo aveva ascoltato sempre fremente; il si-

gnor Demetrio mi disse che eravate ricco; io non ho bisogno delle vostre ricchezze: perchè dunque siete tornato? Che volete, in conclusione, da me?

— Che abbandoniate all'istante questa casa: non voglio comprendere a qual titolo vi dimoriate: la presenza del maggiore Obizzi mi fa supporre che sia il padrone di Valdora; ad ogni maniera, non posso tollerare il pensiero che abbiate accettato da lui verun risarcimento; voi non avete diritto alcuno sulla credità di Cecilia, perchè io intendo di rinunziare pubblicamente a quanto mi spetta secondo il contratto nuziale.

La signora Carlotta, che era sull'uscio per ritirarsi, ascoltò impassibile le parole d'Alessio. Credeva quasi che ella stesse per dar segno di non avere compreso, come faceva spesso quando una cosa l'imbarazzava; ma m'ingannavo: rifece un passo nella camera e ripigliò con calma glaciale:

— Non avete bisogno di rifiutare quanto vi spetterebbe dei beni di Cecilia, perchè vi è un'erede universale. Nè voi, nè io siamo padroni di Valdora: io non ho accettato alcun risarcimento, ma mi credo autorizzata a dimorare qui senza paventare la vostra collera. Il signor Demetrio potrà dirvi meglio di me lo stato delle cose: ormai sono stanca di discutere: desidero di ritirarmi e di riposare. Ci rivedremo in momenti più calmi; per ora, adunque, addio!

Alessio, quasi calmato, si lanciò verso la madre e la trattenne per la mano.

— Rispondetemi una sola parola, toglietemi ogni incertezza, ve ne supplico. Cecilia ha disposto di tutti i suoi beni in favore del fratello? Ad onta del contratto che la vincolava, essa lo ha lasciato erede universale! Voi non avete fatto alcuna opposizione in mio nome, e da ciò ne è risultato un'amicizia abbastanza viva per

indurvi ad accettare la di lui ospitalità? Se è così, vi perdono quasi la vostra dimora costì, e vi prometto di condurmi meglio che potrò verso Scipione Obizzi. Ancor io, lo vedete, ho bisogno di pace e di riposo. Torno vecchio, stanco, malato. Non mostrerò più alcuna premura di abbandonare Valdora, purchè voi mi promettiate di venire più tardi a dimorare con me. Acquisterò qualche possesso poco lontano di qui, e non avrete molto camino a fare per trovarvi sotto il tetto del vostro figliuolo che sarà veramente felice di accogliervi.

La voce d'Alessio era commossa. Malgrado tutto, la signora Carlotta era pur essa commossa, e mi avvidi che si asciugava furtivamente una lagrima.

— Più tardi vedremo, diss'ella con qualche imbarazzo, ma senza collera; rimettiamo tutto ciò a tempi migliori: io non posso abbandonare all'improvviso una casa in cui dimoro da parecchi anni. Vi assicuro però che mi sorride il pensiero di vivere con voi. Io sono vecchia, e Dio può chiamarmi a sè da un momento all'altro: non voglio rancori con nessuno, perdoniamoci a vicenda.

Alessio di più in più commosso, baciò a più riprese la mano alla vecchia donna, mormorando la parola *perdono!*

— Avete ragione, soggiunse poi, non pensiamo più al passato; cerchiamo di obliarlo. Ebbi torto, madre mia, di muovervi tanti rimproveri. M'ero ingannato, credevo che voi aveste agito in nome mio, e accettato quello che io era deciso di rifiutare: ma ora ho compreso ogni cosa, e non vi tormenterò più. Scipione Obizzi mi parve un uomo garbato: al primo udire il suo nome, debole com'ero, ho provato una forte scossa: me ne duole assai, perchè egli si è astenuto dappoi di visitarmi: voglio sperare che non sarà offeso: voglio essere in pace anche con lui; non è responsabile in alcuna maniera dei falli della sorella.

— Il maggiore è quasi sempre stato in giro per alcuni interessi, diss'io timidamente, e preoccupato del pericolo che il supposto padrone di Valdora potesse sconcertare tutti i nostri piani.

— Tanto meglio, se è così: la mia intenzione non è di evitarlo. Vorrei anzi una casa nelle vicinanze perchè voi, madre mia, non aveste ad abbandonare un paese che vi piace. Siamo soli al mondo, dobbiamo cercare di consolarci a vicenda.

Il momento era opportuno per parlare della Clarina; volsi uno sguardo significativo alla signora Carlotta, ma ella non mostrò di avere compreso: mi feci allora coraggio e cominciai.

— Tu non sei affatto solo al mondo con tua madre; non rammenti che ti voleva parlare di un'altra persona che si chiama Clarina?

Alessio sollevò vivamente il capo e mi interruppe.

— Taci! Taci! credo d'indovinare. Clarina è la figliuola del mio povero fratello: povera bimba, l'aveva quasi dimenticata: dov'è dessa? Voglio abbracciarla all'istante.

La signora Carlotta ed io ci guardammo quasi intimoriti. Vedendo però che nessuno rispondeva, presi ancora io la parola, assumendo così ogni responsabilità.

— La Clarina non è a Valdora, dissi pensando che era necessario di preparare prima la fanciulla. La sua vista aveva prodotto su di te un singolare effetto nei primi momenti, e si è dovuto allontanarla. Si trova a Castelnovo in casa del dottor Luzzara, ma possiamo farla venire da un momento all'altro.

— Fatelo, in nome del cielo, sclamò Alessio con vivacità. Amico mio, madre mia, saremo ancora felici. Mi figurerò di essere il padre di quella povera fanciulla e mi sentirò beato in mezzo a due esseri amati.

Strinse, così dicendo, al seno la propria madre supplicandola di far venire al più presto la fanciulla.

— Sì, sì, rispose la povera donna, la quale tremava dal capo alle piante: darò tosto le opportune disposizioni: lasciate dunque che mi ritiri: state tranquillo intanto: voi, signor Demetrio, accompagnatemi.

Uscimmo insieme dalla camera del convalescente: quando fummo lontani da lui, la signora Carlotta si lasciò cadere sopra una seggiola con abbattimento e sclamò:

— Siete ora contento? Mi avete fatto mentire abbastanza? E non pensate che tutto ciò ridonderà contro di noi? Che dirà, d'altronde, il maggiore? Egli non si sarebbe mai piegato a tante menzogne: come consentirà esso a non tradirci? Era mille volte meglio dire tutta la verità!

— E siete voi persuasa che Alessio non ne avrebbe sofferto? Avete veduto quanto è irritabile e debole ancora. Se fosse stato nuovamente sorpreso dalla febbre? No, no, lasciamolo riposare alquanto: lasciamogli amare la Clarina, e tutto sarà più facile. In quanto al maggiore, gli parlerete. In fine dei conti, non siamo in casa sua; la Clarina non ha più bisogno di tutore perchè ha il padre. Dovreste indurre il signor Scipione a fare un viaggio.

— Giammai! disse la vecchia donna alzandosi maestosa, irritata. Il maggiore è il miglior uomo del mondo e non lo offenderò mai. Voi, d'altronde, avete immaginato tutti questi stratagemmi: traetevi di impiccio come potete: io me ne lavo le mani.

Ed ella uscì senza voltarsi indietro.

IX.

Tutto ricadeva oramai sulle mie spalle. Io aveva avuto forse torto di mentire pietosamente, ma il male era fatto e conveniva ritrarne il miglior partito possibile.

Spinsi perciò Ruggero a parlare colla Clarina; egli era impazientissimo di farlo, ma prima volle sapere per disteso tutta la storia dei genitori della fanciulla.

— Sì, gli dissi, la madre della Clarina fu colpevole; ella era stata amata prima del suo matrimonio con Alessio, da un altro mio amico, e mio coetaneo, Fabrizio Gualtieri, giovane ricco, elegante, avezzo a frequentare le più brillanti società, e le cui avventure galanti erano note pubblicamente a Modena.

« Cecilia aveva appena diciassette anni quando lo conobbe; Fabrizio aveva un cuore eccellente, malgrado le sue leggerezze; egli amò Cecilia con una sincera passione e la chiese in isposa.

« Ma la madre della fanciulla esitò a stringere subito quel nodo; temeva che l'amore di Fabrizio non fosse durevole; le ricchezze della giovinetta le permettevano di aspettare e di scegliere più tardi con maggiore discernimento; ella insistette dunque perchè il Gualtieri viaggiasse qualche anno prima di pensare al matrimonio.

« Fabrizio acconsentì e si pose in viaggio.

« A quell'epoca Alessio Narni, addottorato in legge, povero, ma attivo, intraprendente, esordiva felicemente nella sua carriera di avvocato. Egli ebbe la ventura di strappare un uomo alla morte, e di provare la innocenza di una fanciulla accusata di furto.

« Quest'ultimo processo fu celebre a Modena a cagione

della qualità degli accusatori; un gran numero di signore intervenne ai dibattimenti, e il trionfo d'Alessio fu luminoso.

« La signora Carlotta assisteva al processo in compagnia appunto della signora Anastasia, madre di Cecilia, e di Cecilia medesima.

Forse la madre d'Alessio non aveva mai pensato prima alla possibilità di una unione fra la ricchissima fanciulla e il suo povero figliuolo. Ma la commozione di Cecilia in quel giorno la condusse a concepire l'audace disegno. Ell'era amica sin dall'infanzia colla signora Anastasia, e da codesto lato non incontrò certamente verun ostacolo.

« Alessio ammirava in segreto la giovinetta, ma non avrebbe mai osato di entrare nella turba dei pretendenti se sua madre non l'avesse vivamente incoraggiato

« Cecilia amò essa Alessio? Io non potrei dirlo.

« Ella era fatta piuttosto per un uomo come Fabrizio, leggiero, se vogliamo, di carattere, ma di cuore dolce e tenerissimo, pronto a lasciarsi dominare, il quale avrebbe potuto passare la sua vita in sollazzi ed in feste.

« Cecilia, alquanto dispotica, nella sua qualità di ricca erede, capricciosa, esigente, ma delicata e sensibile, lo avrebbe forse guidato a suo piacimento, e sarebbero stati entrambi felici.

« Alessio invece, uomo di forti passioni, eccessivo in ogni cosa, impetuoso, intraprendente, quasi violento, doveva spaventarla in breve, e venirle forse a noia. Io, già calmo e riflessivo, malgrado la mia età, tentai di fare comprendere al mio amico la loro differenza di carattere: ma, come potete facilmente immaginarlo, ogni avvertimento riuscì inutile.

« Così, grazie a certi malintesi, potè compirsi la malaugurata unione. Fabrizio viaggiava in Oriente: Cecilia

sedotta dalla fama nascente del giovane avvocato, cedette ai desideri della propria madre, a quelli della signora Carlotta, e divenne la sposa d' Alessio.

« I due sposi dimorarono colla signora Carlotta, la quale, cosa rara per una suocera, si dichiarò sempre la protettrice di Cecilia. Più ragionevole forse dell' innamorato consorte, ella si sentiva indulgente per quell' essere fantastico, capriccioso, che un mutamento improvviso di fortuna aveva gittato nel fasto e nella mollezza. La madre si credeva, d'altronde, certamente in obbligo di tollerare molto in compenso delle ricchezze che Cecilia recava in casa.

« Alessio non aveva, esso, contratto un matrimonio per calcolo: amante appassionato, vedeva la perfezione prima, voleva dopo la fortezza d'animo, che sentiva in sè, nella compagna della sua vita. Acerbe lotte ne risultarono fino dal principio, lotte ingenerose forse dalla parte della sposa, ma certamente aspre e brutali dal lato del marito.

« Fabrizio intanto tornò. Lo sciagurato pianse nelle mie braccia udendo il matrimonio di Cecilia. Egli amava ancora con tutta la passione, la tenerezza dei primi tempi, e cercò in ogni maniera d'incontrarsi colla donna amata.

« Che posso dirvi? Alessio, nella sua qualità di avvocato, si trovava travolto da un turbinio d'affari. Fabrizio era libero di sè, spinto dalla passione, e forse da un sentimento naturale di vendetta verso il trionfante rivale.

« Ignoro dove si vedessero i due amanti: è falso però, senza dubbio, che la signora Carlotta prestasse le mani ad una tresca: vero è bensì che, ai primi sospetti del figliuolo, tentò sempre di pacificarlo e di scusare le leggerezze della sposa. La sua predilezione per Cecilia era forse avvalorata dalla recente morte della signora

Anastasia, a cui essa aveva chiuso gli occhi, promettendo di essere una vera madre per la nuora.

« Ma Alessio scoperse bentosto ogni cosa, ne ebbe prova scritta in mano e venne da me cieco d'ira per consultarmi, o piuttosto per dare sfogo all'amarezza dell'animo suo, poichè non ascoltò consigli di sorta.

« Volle restituire allora alla sposa, non solo ogni avere, ma perfino ogni somma avuta all'atto del matrimonio per addobbare la propria casa.

« Egli non possedeva che un piccolo podere in comune col proprio fratello: lo vendette, malgrado le opposizioni della madre in nome del fratello, minorenne, e colla sua parte reintegrò la dote della moglie, e partì pubblicamente da Modena, dando un addio a tutti i suoi colleghi del foro come un uomo deciso a non tornare mai più.

« In quali termini egli lasciasse la genitrice, lo ignoro; so che la signora Carlotta, irritata verso di me a motivo della parte che dovetti prendere, per compiacere Alessio, agli assestamenti d'interesse, rifiutò d'allora in poi di accogliermi in casa, per cui ogni relazione colla famiglia Narni venne troncata. Io fui padrino, per soprappiù, nel duello che Alessio ebbe a Lugano con Fabrizio, e ciò inasprì maggiormente la madre addolorata.

« Alessio, ferito assai gravemente nella fronte, rimase pochi giorni a Lugano, quindi partì onde imbarcarsi per l'America, senza voler dire neppure a me il paese che avrebbe scelto per sua dimora. »

— E la signora Cecilia rimase dunque a Modena? chiese Ruggero che m'ascoltava con profonda attenzione.

« — Ella stette per qualche tempo a Modena in casa della suocera, la quale assicurava i suoi amici, con un coraggio degno di miglior causa, che Alessio vinto da uno smodato desiderio di viaggiare, aveva intrapreso di

visitare l'America d'onde sarebbe però tornato in capo ad un anno.

« Nessuno prestava fede, ben inteso, a quelle sue menzogne, ma se ne traeva argomento per pensare che la riunione dei due sposi non sarebbe stata impossibile.

« Fabrizio, ferito ancor esso neld uello con Alessio, era sparito totalmente da Modena. Cecilia conduceva una vita esemplare e ritirata. Ad un tratto una strana novella corse per la città: dicevasi che Cecilia si disponeva ad ire a raggiungere il proprio consorte al Messico. Tutti credemmo la notizia vera, e la riunione dei coniugi Narni fu ben tosto per noi un fatto compiuto.

« Si fu dopo la partenza di Cecilia che la signora Carlotta abbandonò Modena alla sua volta e venne a ritirarsi qui a Valdora. Quello che accadde dappoi lo seppi per mezzo di comuni amici. Intesi narrare che alcuni anni dopo la partenza di Cecilia, una bimba era giunta a Valdora inviata dai genitori, che temevano per lei l'aria poco salubre del Messico. Codesta bimba, come pensate, è la Clarina.

« Ora comprenderete come l'ignoranza assoluta d'Alessio circa la propria paternità, dovette sorprendermi e farmi dubitare un istante della sua ragione. Senonchè la calma del suo spirito in ogni altra cosa, certe esitanze della signora Carlotta medesima, e più di tutto ancora la presenza del maggiore, di cui non avevo mai inteso parlare, favorirono in me la convinzione che s'era ordita una trama onde provare ad Alessio che aveva veramente una figlia. Il suo ritorno prematuro guastò i piani stabiliti; per conto mio, sarei in ciò piuttosto d'accordo che contrario al maggiore, persuaso che Alessio non potrebbe essere che felice della sua supposta paternità, che la Clarina è degna di portare quel nome che la legge le ha accordato, e di raccogliere le ricchezze che Alessio porta seco dall'America. »

Così terminai la mia narrazione a Ruggero; egli mi afferrò a questo punto vivamente le mani, e sclamò:

— E che importano le ricchezze del signor Alessio, che importa il di lui nome stesso alla Clarina, che porterà quanto prima il mio? Io non vorrei per essa che l'affetto dell'uomo che crede essere suo padre. Come toglierle oramai codesta credenza senza precipitarla in un mare d'incertezze, d'affanni, di supposizioni, che saranno amarissime e incomprensibili per lei? Voi non sapete quanto la sua immaginazione è viva, il suo cuore delicato. Ella non si lagnerà con nessuno, ma chiuderà i suoi dubbi, i suoi dolori in sè stessa, e ne soffrirà!

« Che Alessio l'ami soltanto, a qualunque titolo sia, ella ne sarà soddisfatta, e io non dubito che ella sosterrà senza esitare la menzogna che noi le insegneremo, credendola vantaggiosa pel genitore.

Così d'accordo non esitammo a porre tosto in pratica il nostro progetto, e ci dirigemmo verso la scala che conduceva agli appartamenti superiori opposti a quelli in cui dimoravano la signora Carlotta, Alessio, Ruggero, ed io.

Valdora è un vasto fabbricato composto di un corpo di casa nel mezzo e di due ale che avanzano ai lati. Nel corpo di mezzo occupato, nella parte sotterranea ed al pianterreno, dalle cucine e dalle persone di servizio, stendevasi al primo piano una lunga galleria in cui sapevo che si trovavano dei preziosi dipinti. Ma la galleria era trascurata, direi quasi abbandonata, e le finestre ne rimanevano sempre chiuse per salvare i quadri dal contatto dell'aria.

Alle estremità di codesta galleria eranvi, dal lato destro le nostre camere, come dissi; dal lato sinistro una vasta biblioteca, l'appartamento del maggiore e di sua moglie, la camera della Clarina, e alcune altre camere abbandonate da un pezzo.

Gli è da codesta parte che ci dirigemmo in traccia della fanciulla: ma fummo obbligati di scendere le scale, di uscire di casa e di rientrare per l'ala sinistra al piano terreno, perchè trovammo chiusa la comunicazione per mezzo della galleria.

X.

Erano circa vent'anni che non avevo più posto il piede nell' ala sinistra di Valdora, ma Ruggero, avvezzo a frequentare quel luogo sino dall'infanzia, mi condusse diritto verso le camere della signora Camilla, dalla quale sperava di venire introdotto presso la Clarina.

Stavamo per bussare, quando uno scoppio violento di voce ci inchiodò al nostro posto.

Lo scoppio veniva appunto dalle stanze della signora Camilla, e la voce ci parve quella del maggiore.

Lo credevamo assente da parecchi giorni; quando era egli tornato?

La voce che udivamo non assomigliava però che in certi momenti a quella di Scipione Obizzi; non era più l'accento gentile e moderato che eravamo avvezzi a udire sul suo labbro: era come l'imperversare di un torrente che trabocca in invettive e in maledizioni.

Per quanto si cercasse di afferrare il senso delle parole, esso ci sfuggì completamente sul principio, solo di quando in quando udivamo la voce piagnolosa della signora Camilla, e una volta potemmo comprendere quest'esclamazione in mezzo ai singulti:

— Non ci ho colpa, è più forte di me, non posso resistere.

Di chi parlava? Ruggero ed io ci guardammo e ci

avvicinammo con un movimento istintivo all'uscio, chinando l'orecchio verso la toppa della chiave.

Quell'occupazione era tutt'altro che decorosa e lodevole, ma nelle circostanze in cui eravamo, mi sembrava almeno degna di scusa.

Il maggiore doveva passeggiare di su e di giù per una camera attigua a quella a cui dava accesso l'uscio vicino al quale noi stavamo: ma la porta di comunicazione fra le due stanze era aperta, e permetteva così a certi rumori di giungere sino a noi.

Udivo il suono dei passi del maggiore ora più distinto, ora più lontano e confuso. Le sue parole venivano a noi parimenti interrotte, a sbalzi, secondo la maniera con cui erano pronunciate e secondo la posizione di chi parlava.

Le prime che potei afferrare furono queste:

— Bentosto non vi lagnerete più; sarete libera.

Poi un momento dopo:

— Se aveste saputo fare, non saremmo mai giunti a una tale estremità. Era meglio che fosse morta.

Trabalzai vivamente e ripetei sotto voce le parole intese a Ruggero.

— Chi è che deve morire? diss'egli con indicibile spavento.

— Silenzio! mormorai stringendogli la mano.

Il maggiore passeggiava sempre, ma taceva. Sua moglie era venuta certamente accanto all'uscio di comunicazione, perchè intesi quasi distintamente questo breve discorso proferito da lei con accento supplichevole.

— Ditemi almeno che non la tratteranno male: io le voglio bene, malgrado tutto. Vi sono dei momenti in cui è dolce come un agnellino. È una sventurata, conviene avere pietà di lei.

— Non voglio più ascoltare le vostre querimonie, sclamò

a questo punto la voce alta e irritata del maggiore: ho già avuto abbastanza a combattere contro la debolezza imperdonabile della signora Carlotta. Senza la di lei indulgenza, certe avventure non sarebbero succedute. Siete tutti pazzi in questa casa; io solo sono capace di ragionare e saprò farvi obbedire.

— Io non so che obbedirvi, lo sapete bene, disse tosto la signora Camilla con accento rassegnato; ditemi quello che debbo fare.

— Nulla; dovete lasciarmi agire. Vegliare a che nessuno ci sorprenda; sceglieremo una sera burrascosa e nera: due uomini fidi verranno di colà: si potrà darle qualche cosa per farla dormire, la consegneremo loro e non se ne parlerà più.

Ruggero ed io non fummo padroni di noi, e un nostro brusco movimento fece traballare nella toppa la chiave dell'uscio accanto al quale stavamo in osservazione.

Ogni movimento nelle camere vicine cessò immantinenti: comprendemmio che il lieve rumore da noi prodotto aveva potuto venire inteso, e ci allontanammo precipitosamente gittandoci nella biblioteca, la cui porta era aperta poco lungi da noi.

Ruggero, che conosceva Valdora come la casa sua, mi spinse verso un vasto armadio, ove entrammo in mezzo a un affastellamento di carte polverose.

Udimmo bentosto l'uscio accanto a cui stavamo in osservazione, aprirsi con impeto: gli era evidente che il maggiore, avvicinatosi ad esso con precauzione, l'aveva quindi aperto improvvisamente nella speranza di sorprendere gli osservatori.

Egli fece due o tre passi nel corridoio ove stavamo noi un momento prima, il quale dava accesso alle varie camere ed alla biblioteca. Venne fino in quest'ultimo luogo, diede senza dubbio uno scrupoloso sguardo in-

torno senza immaginare che noi eravamo celati nell'armadio.

La signora Camilla doveva accompagnarlo, perchè udimmo quasi subito queste parole:

— Vedete bene che non v'è anima viva. Chi volete che ci ascolti, in nome di Dio! I servi sono tutti vecchi e sordi: se udissero anche, non comprenderebbero nulla.

— Dov'è la Clarina? chiese bruscamente il maggiore.

— Ve lo dissi, è discesa nell'orticello chiuso: la poverina si annoia mortalmente nella sua camera.

— Si doveva essere meno cauti: che si temeva, in fine dei conti, da quel marito imbecille? Che è venuto a fare qui? era meglio che fosse rimasto ucciso.

Il rimanente si perdette nella lontananza: il maggiore e la sua consorte erano usciti dalla biblioteca; udimmo bentosto il rumore violento di un uscio che si chiudeva; quindi regnò intorno il più perfetto silenzio.

Ruggero ed io uscimmo piano piano dal nostro nascondiglio: tremavamo entrambi dal capo alle piante; ogni parola del maggiore eraci sembrata presaga di sventura. Alessio, Clarina ci parevano entrambi minacciati.

Cresceva pure per noi il dubbio che l'autore, o l'istigatore dell'attentato contro Alessio fosse sempre il maggiore. Egli solo aveva interesse alla di lui morte: e poichè pareva deciso a fare scomparire la bambina, chi avrebbe potuto rispondere oramai della salvezza del mio povero amico? Spento il padre, sparita la figliuola, le ricchezze della defunta Cecilia non cadevano forse nelle mani di quell'uomo infernale?

La macchinazione era abile. Toccava a noi a sventarla. Dovevamo tentare di rendere innocuo quell'uomo provocando un'inchiesta su di lui, accusandolo del tentativo commesso e degli altri che poteva mulinare nel suo tenebroso cervello?

Ma dove erano le prove di ciò che avremmo affermato? Non potevamo contare certamente sulla testimonianza della signora Camilla, tutta ligia al consorte e tremante al di lui cospetto. Non osavamo fidarci alla signora Carlotta, la quale, per risparmiare una vergogna alla propria famiglia, avrebbe sagrificato sè stessa e gli altri. E d' altronde, non appariva ella stessa quasi colpevole ai nostri occhi?

Non acconsentiva ella, secondo le parole del maggiore, all'allontanamento della Clarina? A quale scopo, ora che dovevamo presentarla ad Alessio sotto il nome della estinta nipote? Ma se non si trattava della Clarina, di chi avevano dunque parlato i conjugi Obizzi?

Tutto era dubbio e mistero per noi.

Ma sì, gli era certamente alla Clarina che essi alludevano. Dove volevano condurre, così di soppiatto, la povera giovinetta? In qualche collegio lontano ed ignoto? Volevano torturarla, farla sparire poco per volta?

Ruggero ed io non potevamo agire in tale circostanza allo scoperto. Un' accusa mossa da noi e non possibile a provarsi immediatamente, avrebbe forse tratto dietro ben maggiori sventure che il nostro silenzio.

Il maggiore, la signora Carlotta, offesi, avrebbero avuto il diritto di congedarci da Valdora; Alessio debole, esitante, avrebbe potuto non fidarsi di noi, senza contare che la rivelazione improvvisa della esistenza di una figliuola, mentre si trovava ancora convalescente, gli avrebbe forse recato non lieve danno, ridestando il passato delirio e ponendolo così, colla Clarina, alla mercede del maggiore trionfante.

Codeste riflessioni noi le facevamo uscendo dalla biblioteca a muti e cauti passi. La più assoluta segretezza ci sembrava tanto necessaria che stemmo parecchi minuti coll'orecchio attento in capo alla scala temendo di avventurarci a discendere.

Quando rientrammo finalmente in una delle nostre camere, ci lasciammo cadere entrambi sopra una seggiola pallidi e perplessi.

— Conviene salvarli ad ogni costo, disse finalmente Ruggero, che non aveva osato parlare prima per timore d'essere inteso: essi non hanno altri protettori fuori di noi. Uno è malato, l'altra è una debole fanciulla; dobbiamo venire loro in aiuto: voi, che siete un uomo pratico, ditemi, per pietà, che dobbiamo fare?

— Vigilare seriamente, risposi incerto ancor io; e cercare di porli a contatto onde raccogliere tutta la nostra attenzione sopra un punto solo. Se si potesse vedere subito la Clarina, se si potesse indurla a tacere, la condurremmo tosto da Alessio, e allora ella correrebbe già un pericolo di meno. Non oserebbero strappargliela subito, mentre finora, dato l'allontanamento in cui fu sempre tenuta, potrebbe sparire da Valdora senza che nessuno se ne avvedesse.

Ruggero mi approvò. Ci ponemmo dunque in traccia della fanciulla.

La signora Camilla aveva detto che si trovava nell'orticello chiuso; io non sapevo neppure dove fosse, ma Ruggero mi condusse dietro la casa, ove sorgeva un rustico recinto che si chiudeva per mezzo di un cancello di legno: non eravi chiave nella toppa, ma il giovane chiamò il giardiniere, vecchio contadino mezzo sordo e mezzo cieco, il quale ci aperse senza difficoltà.

Entrammo in un orto le cui piante cominciavano a mettere fuori i loro fiori e a spandere intorno i più soavi profumi. Il terreno era seminato d'erbe e lungo il muro che chiudeva il recinto, correva una vite che nell'estate doveva dare un'ombra gradita.

Nel fondo vedevasi un pergolato di mortelle: eravi colà un rozzo sgabello di legno su cui la Clarina stava se-

L. of C.

duta, quasi accoccolata, con un libro sulle ginocchia. Tre o quattro altri libri giacevano per terra intorno a lei.

Era avvolta in uno scialle di color vivo che spiccava sul candore della sua veste. Le bionde chiome cadevano inanellate e sciolte sulle spalle e velavano il suo visino dimagrito, e più pallido ancora del primo giorno in cui avevo potuto travederla un istante.

XI.

Rimasi indietro per discrezione.

Ruggero si avanzò verso la giovinetta e la chiamò sotto voce. A quell'appello, essa sollevò i suoi grandi occhi di zaffiro, mandò un grido di gioia e balzò in piedi rovesciando i libri da cui era circondata.

Potei allora comprendere quanto quei due ragazzi si amassero. Il viso della Clarina era trasfigurato: un vivo colore di rosa aveva invaso le sue gote, e quel momentaneo rossore faceva apparire la sua bellezza veramente abbagliante.

Stese le due mani al suo amico d'infanzia, quindi gli porse con candore la fronte, su cui Ruggero depose un tenero bacio.

Per un istante, senza dubbio, Ruggero stesso obliò e la mia presenza e il motivo per cui eravamo venuti. Egli s'informava con sollecitudine della salute della fanciulla, le faceva mille interrogazioni piene di tenerezza, alle quali ella rispondeva con tutta l'ingenuità di una bambina. Io m'ero fermato dietro il padiglione di mortelle che proteggeva i due innamorati, e sebbene li travedessi entrambi, cercavo di non recar loro soggezione nei primi momenti.

Senonchè il timore di venire sopraggiunti dal maggiore o dalla signora Camilla mi suggerì d'interrompere il loro sommesso colloquio; mi avanzai dunque: alla mia vista, la Clarina sorpresa, quasi sbigottita, si strinse istintivamente contro Ruggero.

— Non lo conosci, dunque? disse il giovane ingegnere, il quale, educato nella più famigliare intimità colla Clarina, la trattava, all'apparenza, come una sorella. Non conosci il signor Demetrio, che hai già veduto al suo giungere a Valdora?

La fanciulla portò la mano alla fronte.

— Il mio capo non regge più, diss'ella con voce dolente. Come potevo obliarlo in tal guisa? Signore, soggiunse tendendomi con grazia la sua manina che pareva di cera, so che ella è l'amico di Ruggero, il mio fidanzato (e qui rizzò con una certa dignità il suo busto delicato); ella è per soprappiù l'amico più antico di mio padre, e spero che vorrà essere anche il mio.

Strinsi affettuosamente, e poi baciai la mano della fanciulla. Se le circostanze in cui si trovava non mi avessero già ispirato una viva simpatia per lei, da quel momento le sarei stato tutto devoto.

Ella mi fece poscia qualche scusa a proposito del suo umore selvaggio nella prima sera in cui giunsi a Valdora, e mi parlò tosto dopo del padre suo: sapeva che io l'avevo assistito con tanto affetto, e versò qualche lagrima al pensiero di non aver potuto fare nulla per lui.

Il momento decisivo era giunto. Diedi uno sguardo a Ruggero, il quale accennò di avere compreso.

— Siamo venuti appunto per condurti presso il signor Alessio, cominciò egli.

La fanciulla balzò in piedi mandando un grido e battendo palma contro palma.

— Perchè non l'hai detto subito? sclamò: andiamo, andiamo!

Ruggero la prese per la vita e l'obbligò a sedersi.

— Dobbiamo parlare prima, bambina mia, diss'egli con accento dolce e persuasivo. Hanno avuto ragione di tenerti lontana dal padre tuo: egli fu crudelmente ammalato, e l'aspetto del suo male ti avrebbe troppo addolorata....

— Sempre così, interruppe la Clarina battendo il piedino in terra con impazienza, sempre così! Tutti temono per me, non pensano ad altri che a me! Lo zio Scipione e la zia Camilla sono troppo buoni, mi vogliono troppo bene, e mi credono più debole assai di quello che sono. Io ho sofferto ben maggiormente pensando che il mio babbo, il mio babbo che non conosco ancora, era tornato a casa malato, e io non potevo assisterlo, di quanto avrei sofferto a vederlo sul suo letto di dolore!

— Egli fu in uno stato veramente penoso, diss'io.

— Delirava, ripigliò tosto Ruggero, e tu avresti pianto assai vedendo che non poteva conoscerti. Oggi ancora non osiamo condurti a lui...

— Non mi dicesti che eri venuto per pigliarmi? interruppe nuovamente l'impaziente fanciulla. Oh, non mi negate codesto favore, continuò giungendo le mani e volgendo un poco a me, un poco a Ruggero uno sguardo pieno di seduzione e d'incanto; vi prometto che starò buona, non tormenterò il babbo coll'espressione di un'intempestiva tenerezza; ma lasciate almeno che lo veda, che possa conoscere il viso di colui che aspetto da tanti anni!

Eravamo vivamente commossi: Ruggero le prese la mano con tenerezza e ripigliò:

— Clarina mia, abbi coraggio, sto per dirti una cosa che ti recherà gran dolore.

Il mio cuore tremò alquanto. Le gote della fanciulla, che nel calore della sua preghiera, si erano tinte ancora

di rosa, divennero bianche come il suo vestito. Volse uno sguardo smarrito intorno e proruppe in un singulto, sclamando:

— Mio padre è morto!

— No, no! disse tosto Ruggero: egli sta anzi meglio; comincia ad uscire dal letto.

— Ah! sospirò la Clarina.

— Ma, debbo dirtelo? continuò Ruggero dandomi uno sguardo espressivo, da te sola può forse dipendere la sua completa guarigione.

— Da me! esclamò la Clarina quasi giuliva. Dimmi, che debbo fare?

— Ascoltami e non piangere: tuo padre ha avuto molti dolori nel corso della sua vita: egli fu obbligato a lasciare il suo paese, la sua madre: vi fu obbligato, intendi?

— Lo credo, disse Clarina con una semplicità piena di tristezza: io non chiedo nulla del passato. Sono persuasa che egli avrà sofferto al pari di me della nostra separazione: io non voglio interrogarlo a questo riguardo.

— Non basta, ripigliò Ruggero con qualche esitanza: codesti dolori hanno indebolito alquanto la sua mente: l'ultima scossa sopportata, allorchè, come sai, fu ferito da uno sconosciuto, ebbe una conseguenza fatale... Ma non temere per la sua vita!

— Prosegui, in nome del cielo: sclamò la Clarina.

— Ebbe il delirio, ripigliò Ruggero, un delirio orribile: ora è calmo, ma gli è rimasta una fissazione, una mania nella quale non conviene contraddirlo per timore che abbia a divenire pazzo.

Clarina mandò un grido.

— Codesta mania, continuò Ruggero disperatamente, consiste nel credere che è solo al mondo, che non ha figliuoli da amare...

— Non si rammenta più che io esisto? sclamò la Clarina con accento veramente scoraggiato.

— Lo dicesti, rispose Ruggero. Egli non ti ha mai veduta: comprendi?

— Oh, comprendo, pur troppo! diss'ella con un profondo sospiro. Ed è per codesto che mi avete tenuta celata? Non dovrò dunque vederlo mai?

— Puoi vederlo subito, ma ad un patto: che non ti dia a conoscere come la sua figliuola: se sei capace di serbare un assoluto silenzio su di ciò, puoi venire fin d'ora accanto a lui. Ma bada, converrà che tu sia calma: dovrai vegliare bene su te stessa.

— Non temere, non temere, gridò ella; sono pronta a tutto purchè possa vederlo. Sono tanti anni che l'attendo, che stanco il cielo colle mie preghiere perchè lo riconduca presso di me! Saprò frenare i miei sentimenti. Ditemi quello che debbo fare. Dirò che sono una cameriera, mi vestirò da contadina: sento che lo circonderò di tante cure che la sua salute migliorerà in breve, e con essa anche.... il suo spirito.

Ruggero ed io ci guardammo, vinti da quelle parole, e più ancora dall'accento con cui erano pronunziate. Io, padre di quattro bambini robusti e scapatelli, sentivo i miei occhi umidi di lagrime. Che non avrei dato per possedere una figliuola che assomigliasse alla Clarina?

Ella intanto continuava a parlare e aggiustava ogni cosa a modo suo. Si sarebbe fatta dare un vestito dalla figliuola dell'ortolano e si presenterebbe come una contadina impiegata al servizio della signora Carlotta.

— Con quelle mani, diss'io, con quei capelli vorreste darvi per una contadina?

— I miei capelli, sclamò la Clarina con prontezza: li taglierò.

E si pose a sollevare per di dietro la folta chioma, facendo l'atto di reciderla.

Ruggero le trattenne vivamente le mani come se avesse veduto scintillare le forbici fra l'oro dei folti ricci.

— Non toccherai la tua chioma, diss'egli con autorità; essa è cosa sacra. D'altronde vi è un mezzo facile per conciliare ogni cosa.

E qui Ruggero narrò brevemente alla fanciulla la storia di Alfonso Narni, il quale aveva lasciato, morendo, una bambina; essa avrebbe rappresentato, agli occhi del padre, la parte di questa bambina, che non esisteva più, ma di cui, a motivo della sua lontananza, Alessio non conosceva la morte.

La Clarina battè le mani con gioia.

— Oh, tanto meglio! sclamò, non desidero punto di vestirmi da contadina, ma per amore del babbo mi sarei anche sfigurata. Sono felice di essergli presentata come una nipote; le nipoti possono abbracciare i loro zii, potrò così abbracciarlo. Ora, ditemi, come si chiamava codesta mia cugina estinta?

Ruggero ed io non avevamo pensato ad una domanda tanto naturale; rimanemmo un istante pensosi.

— Ella si chiamava Clarina al pari di voi, diss'io finalmente; ora andiamo senza indugio; direte che giungete in questo momento da Castelnovo; rammentatelo.

In codesto punto la voce del maggiore risuonò all'entrata dell' orto; egli stava vicino al cancello di legno mezzo aperto e parlava coll' ortolano; il suo accento, sebbene forte, aveva tutta la sua abituale dolcezza.

Ruggero ed io ci guardammo costernati.

— Lo zio Scipione, lo zio Scipione! sclamò la Clarina saltando di gioia e correndogli incontro.

Un istante dopo gli balzava al collo con una vivacità tutta infantile, quindi si pose a parlargli con gran calore. Gli narrava certamente la sua prossima visita ad Alessio.

XII.

Il maggiore venne bentosto verso di noi tenendo la Clarina sotto il braccio.

La di lui fisionomia era aperta, serena, e io non potei negare a me stesso che, in quel momento, egli aveva tutto l'aspetto di un onest'uomo.

La sua voce pareva veramente una melodia, e si fu con piglio quasi affettuoso che si rivolse a Ruggero ed a me.

— Veggo che in due giorni in cui sono stato assente, avvennero parecchi cangiamenti, diss'egli sorridendo: la bimba mi ha narrato in furia una certa storia... L'essenziale gli è che ella sia contenta, e comprendo che le si è procurata una vera felicità.

La Clarina, che nella sua letizia non poteva stare ferma, abbandonò tosto il braccio del maggiore, e ci precedette, correndo, verso la casa.

Scipione Obizzi si volse allora verso di noi, e ci disse con serietà:

— Non so più, o signori, quale sia il vostro intendimento. La Clarina mi disse con premura che suo padre è in uno stato d'allucinazione, il quale l'ha condotto ad obbliare perfino l'esistenza della propria figliuola. Io non volli contradire la bimba: ma ora che siamo soli, posso io permettermi di chiedervi la spiegazione di tutto ciò?

— Voi sapete le cose al pari di noi, rispos'io precipitosamente; vi prego di non porre ostacoli ai nostri progetti: lo stato d'Alessio esige dei riguardi.

— Non lo nego, ripigliò il maggiore fermandosi risolutamente. Io, da più giorni, da quando, cioè, mi avvidi,

che la mia presenza poteva destare in lui qualche molesta rimembranza, non l'ho visitato; ignoro dunque il suo stato: è egli forse ricaduto in un nuovo delirio?

— No, ripigliai: ma voi non ignorerete, penso, la storia dei coniugi Narni...

— So che vi furono fra essi dei dissensi, interruppe tosto il maggiore, ma per l'onoratezza della mia povera sorella non ho mai voluto penetrare troppo innanzi in codesti misteri. Compresi sino ad un certo punto, che, sotto l'impero d'ingiusti sospetti, la Clarina stessa non potesse essere tanto gradita al mio cognato; epperciò non mi opposi mai al vostro desiderio di tenerla lontana.

— Nessuno di noi ha dato disposizioni in proposito, dissi: se stette lontana, ciò riguarda la signora Carlotta.

— Sia, replicò il maggiore con un mezzo sorriso di condiscendenza: d'altronde, finchè Alessio si trovava fuori di senno, non conveniva ricondurgli la bimba perchè avesse a spaventarla come nella prima notte. Su di ciò siamo d'accordo: ma quello che mi sorprende ora, che mi fa un poco perdere la tramontana, lo confesso, sono le complicazioni di cui la Clarina mi ha parlato. Perchè volete presentare ad Alessio la propria figliuola sotto il nome di una nipote che non esiste?

— Maggiore, disse bruscamente Ruggero, voi dovete comprenderci senza obbligarci a parlare. Non avete mai riflettuto prima ai motivi che potevano indurre la signora Carlotta stessa a tenere la Clarina lungi dal signor Alessio?

— Ci ho anzi riflettuto assai, e non giunsi mai a spiegarmeli altrimenti che come un esagerato timore per la sensibilità d'entrambi.

— Non potreste dunque sopporre, dissi dopo un momento, che Alessio sia veramente affetto da una monomania, e che la nostra piccola menzogna sia ora neces-

saria per condurlo poco per volta a rientrare in sè stesso?

Il maggiore diede una scrollata di spalle.

— Se mi dite che è nuovamente a letto colla febbre, che fu colto da un nuovo violento delirio, lo crederò, ma non mi farete mai supporre che, nella calma, il suo cervello possa essere malato. M'intendo ancor io un poco di medicina, e sono convinto, convintissimo, che Alessio è sano di mente al pari di voi e di me.

— Allora perchè si è fitto in capo di non voler parlare della persona che lo ha assalito? Il mistero di cui codesto fatto rimase circondato è tanto singolare, che può destare le più pazze supposizioni.

Così dicendo, io fissavo il maggiore con insistenza, ma egli stette impassibile sotto il fuoco del mio sguardo; si strinse soltanto nelle spalle; io ripigliai dopo un momento:

— Non credete voi che soltanto un uomo poco sano di mente possa esitare a spiegare come e da chi venne maltrattato?

— Non so che dire, rispose il maggiore; vi sono certe circostanze che rendono naturali le cose più straordinarie all'apparenza: si può talvolta non volere compromettere la persona colpevole.

— Le vostre parole, sclamò Ruggero con impeto, potrebbero farci credere che conoscete una tale persona, o almeno che avete dei sospetti sovr'essa.

— Io? Neppure per sogno! disse il maggiore con un sorriso ironico che pareva volerci affermare il contrario.

Ruggero ed io eravamo più perplessi che mai; entrambi pensavamo certamente la medesima cosa: — che sarebbe stato una grande ventura per tutti il poterci liberare del maggiore.

Eravamo giunti intanto verso la casa senza avere presa

alcuna deliberazione: ci fermammo tutti e tre, di comune accordo, decisi a stringere alleanza, almeno apparentemente, od a romperla bruscamente fra noi.

— Non mi avete ancora risposto, disse il maggiore con calma e con una inalterabile cortesia. È pur necessario che io conosca i vostri progetti, se volete che abbia a secondarli. Io sono qui l'amico di tutti, e avete già potuto vedere che non ho mai posto la discordia fra nessuno.

— Noi vogliamo, disse allora Ruggero spinto all'estremo, rendere cara e necessaria la Clarina ad Alessio: e poichè non la conosce, vogliamo ora condurre a lei il suo pensiero senza parlargli di cose che produrrebbero forse in esso qualche scossa troppo violenta.

Il maggiore stette meditabondo un momento.

— Vorreste darmi a credere che Alessio non conosce la propria paternità? sclamò finalmente con un' esplosione che mi parve sincera.

Onde pensai meravigliato.

— Che egli non sappia veramente nulla?

Io tacqui. Un rossore singolare invase per un istante la fronte del maggiore. Era commosso evidentemente, ma perchè?

Si volse però tosto a noi con accento naturale e spontaneo.

— So che la condotta della mia sorella, diss'egli con un sospiro, fu piuttosto leggiera, e da ciò comprendevo che Alessio fosse molestato da qualche dubbio a proposito della fanciulla; ma non avrei supposto giammai che egli potesse ignorare la di lei nascita. Voi sapete che vissi sempre lungi da Modena, ho viaggiato molto e non conoscevo neppure il consorte di mia sorella. Intesi a parlare dei loro dissapori, e quando venni qui, la signora Carlotta non mi disse nulla di quanto voi vorreste ora farmi comprendere.

— Avete dunque creduto ancora voi alla riunione dei due sposi in America? diss'io vedendo che il fingere più oltre era inutile.

— Non ho pensato a ciò: ma le date precise non sono rimaste nella mia memoria. Alessio poteva essere padre prima di partire per l'America.

— Ed avete supposto voi pure, due anni sono, che vostra sorella perisse sul vapore l'*Aigle*, raggiungendo il proprio consorte dopo un viaggio in Europa? chiesi guardando sempre fisso il maggiore.

— Tutti lo hanno creduto, rispos'egli: perchè dovevo pensare diversamente? Io non ho assistito alla morte della mia povera sorella e non potevo vietare al mio pensiero di crederla meno colpevole che fosse possibile.

Quanto diceva il maggiore aveva un'apparenza di verità: ma tale è l'impressione che producono certe persone sospette di falsità che, anche allorquando dicono il vero, non possono essere credute.

Così nè Ruggero, nè io prestammo fede alla ignoranza del maggiore circa la nascita della Clarina, senza riflettere che in ciò almeno non aveva verun interesse a mentire.

— Che concludiamo dunque? diss'io sulla soglia della casa. Sarete voi con noi o contro di noi? La Clarina è la figliuola di Alessio fino a prova contraria. Codesta prova nessuno di noi la possiede, e certamente non esiste: noi desideriamo di presentare la fanciulla ad Alessio come la propria nipote. Quando avrà imparato ad amarla, e ciò verrà presto, lo spero, potremo dirgli la verità. Ma allora egli sarà ben guarito e l'affetto che proverà per la giovinetta imporrà facilmente silenzio ai suoi dubbii. Volete voi essere con noi, o contro di noi?

— Io non mi oppongo mai ai desiderii d'alcuno, disse il maggiore con un inchino e un mezzo sorriso affatto fuori di luogo nelle attuali circostanze.

Ma non si potè dirne di più perchè la Clarina, che ci attendeva sull'uscio di casa, ci corse incontro con vivacità. Ella aveva già veduto la signora Carlotta, e la zia Camilla e aveva dato loro la gran novella.

La signora Camilla veniva dietro la fanciulla inquieta.

— Non ho osato penetrare da me nella camera del babbo, disse la Clarina : perchè vi siete fermati tanto tempo? Sapete pure che muoio d'impazienza.

— Vuoi dunque vederlo subito? disse il maggiore con un sorriso paterno. Non sarebbe meglio attendere che vi fossi meglio preparata? Fra due o tre giorni, per esempio?

— No, no, m'hanno promesso subito! sclamò la Clarina con impeto: se nessuno mi vuole accompagnare, ci andrò sola. Oh, so la maniera con cui debbo presentarmi: vedrete che non lo tormenterò.

La fanciulla si incamminava verso la camera d'Alessio: non so se fosse un'illusione la mia, ma mi parve che una seria contrarietà si pingesse sul viso del maggiore.

Fu però un lampo come sempre: egli si accomodò tosto al desiderio degli altri. Io vedevo infatti la necessità di finirla, e tolta per mano la Clarina, mi diressi risolutamente verso la camera occupata dal mio amico.

Il maggiore addusse un pretesto qualunque e non ci seguì.

Alessio stava leggendo disteso sopra un canapè. Era il domane del giorno in cui aveva parlato colla propria madre, e gli era nato in cuore il desiderio di conoscere la figliuola di suo fratello.

Già più volte nel mattino mi aveva parlato di lei. L'attendeva con impazienza: stava già fantasticando vari progetti: la sua dimora a Valdora non gli era più tanto sgradita: comprendeva la necessità di non condurre improvvisamente lontano la giovinetta avvezza all'aria sa-

lubre dei monti, e vagheggiava la possibilità di trovare nei contorni un podere da acquistare od anche da appigionare, ove si sarebbe stabilito colla madre e colla nipote.

Al nostro entrare, egli aveva forse ancora la mente ripiena di cotesti progetti, poichè guardava sbadatamente il libro che teneva aperto fra le mani.

Clarina entrò nella camera soffocata dalla commozione. Sentii il suo braccio tremare sul mio: essa lo ritirò vivamente per fare un passo indietro e rifugiarsi accanto a Ruggero che ci seguiva.

Il rumore riscosse Alessio. Guardò verso l'uscio per cui entravo, e mi fece un cenno amichevole: ma travedendo poi una gonnella bianca, si rizzò in piedi con vivacità.

Non era più possibile di tornare indietro. Raccolsi dunque il mio coraggio e gli dissi indicandogli la fanciulla:

— I tuoi voti sono appagati: ecco la bambina che desideravi di conoscere.

Il viso della Clarina era soffuso di rossore: rimase in piedi in mezzo alla camera, cogli occhi bassi, l'attitudine incerta.

Alessio si lanciò verso di lei e le prese le due mani traendola a sè: poscia impallidì, lasciò le due manine, che caddero lungo la persona della fanciulla, e indietreggiò di due passi.

Qualche lagrima spuntò sugli occhi della Clarina.

— Zio, mio buon zio, diss'ella colla medesima tenerezza con cui avrebbe pronunziato il nome di padre, mi hanno detto che volevate conoscermi: fui troppo ardita nel venire così presto? Ma desideravo tanto di vedervi!

— Ella è giunta or ora dalla casa di mio padre, disse Ruggero avanzandosi.

Alessio ripigliò le mani della Clarina e l'attrasse di nuovo vicino a sè: ma esitò ad abbracciarla.

— Sei troppo bella, fanciulla mia, disse egli con una singolare tristezza, ed assomigli ad una persona che vorrei dimenticare!

A codeste parole un singulto sfuggì dal petto della giovinetta.

— Oh, non mi amerete mai! sclamò con accenti interrotti. Eppure io vi amava già senza conoscervi, e pregavo per voi: siete il mio più caro parente, e sarei così felice se mi voleste un poco di bene!

Alessio, commosso, guardava noi, quindi la fanciulla. Alle ultime di lei parole, l'assise sulle sue ginocchia e l'abbracciò con tenerezza.

Il suo cuore era vinto.

XIII.

La Clarina divenne, poco per volta, la costante preoccupazione d'Alessio Narni.

La dolcezza di carattere della giovinetta, la delicatezza della sua salute e la sua posizione d'orfanella lo interessavano vivamente. In quanto ad essa raccolse tutta la sua volontà, tutta la sua naturale acutezza di spirito verso una sola meta: guadagnare l'affetto del proprio genitore.

Perciò con una sollecitudine di tutte l'ore, con una gaiezza inesauribile e di cui non la credevo capace, ella creò un'atmosfera di letizia e di pace intorno a lui, atmosfera che rendeva meno aspro il suo umore e ridestava in esso l'amore della esistenza che pareva averlo dapprima quasi totalmente abbandonato.

Alessio subiva il fascino singolare di quella ingenua ercatura. Egli ebbe a dirmi che, a prima vista, aveva risentito per lei una specie di ripugnanza a motivo di una somiglianza singolare che aveva creduto di riconoscere fra la Clarina e la sua defunta moglie. Ma soggiunse che quell'illusione erasi tosto dissipata e riconosceva egli medesimo che, tutta la somiglianza cominciava e finiva nella bionda chioma increspata che gli aveva rammentato Cecilia alla medesima età.

Comunque fosse, Alessio obliò bentosto una tale circostanza e concepì per la fanciulla un affetto veramente paterno.

Assistevamo tutti alla singolare trasformazione che operavasi, grazie a quest'affetto così nuovo per lui, nel carattere buio e impaziente d'Alessio. Il sorriso gli compariva di quando in quando sul labbro, la sua salute migliorò immediatamente e si ripose a fare dei progetti per l'avvenire nei quali la Clarina aveva la maggior parte.

Egli la credeva povera; i pochi averi da esso divisi col fratello Alfonso erano cosa insignificante; Alfonso non aveva sposato una donna ricca; la Clarina doveva dunque essere sprovvista di quei beni di fortuna che egli era beato di poterle offrire creandole un' esistenza agiata e felice. Parlava come se avesse sempre dovuto dimorare con lei, e che l'età della bambina fosse tale da rendere remotissimo il pericolo di un matrimonio.

Assorto nella improvvisa novità di questo affetto, Alessio obliò quasi per alcuni giorni e il luogo in cui si trovava e le crudeli circostanze che lo avevano inchiodato a Valdora suo malgrado. Rivide la madre senza dolorosa commozione, rivide il maggiore senza dimostrargli altro che una cortese gratitudine per l'ospitalità accordatagli.

Il carattere del maggiore pareva invece essere mutato al peggio. Egli aveva parlato segretamente colla signora Carlotta, la quale lo aveva posto al fatto della credenza d'Alessio, da noi non ismentita, che egli fosse il padrone di Valdora. Scipione Obizzi si mostrò, per la prima volta, al dire della signora Carlotta medesima, di una opinione differente dalla sua.

Ad esso, uomo leale e delicatissimo sul punto d'onore, ripugnavano, aveva detto, i sotterfugi da noi inventati per tranquillare momentaneamente lo spirito d' Alessio, salvo a ripiombarlo più tardi nel risentimento e nell'ira.

Ad ogni maniera, se non approvava la nostra condotta, egli non fece nulla immediatamente per ismentirci. Ai ringraziamenti d' Alessio, non rispose che con un inchino a cui potevansi attribuire tutti i significati possibili. Egli non s'incontrò, d'altronde, spesso col cognato perchè riparti tosto dopo da Valdora togliendo a pretesto un affare di somma premura.

Le camere in cui era ospitato Alessio divennero intanto un centro di riunione. La Clarina vi si era stabilita come in casa sua· vi aveva portato i suoi disegni, poveri lavori in verità — poichè ella non aveva avuto altro maestro che Ruggero, — aveva portato il suo canarino favorito, e la signora Carlotta si era avventurata ancor essa a portarvi la sua poltrona. Il dott. Luzzara, giunto di fresco a Valdora, Ruggero ed io andavamo da una camera all'altra senza soggezione, e Alessio rinasceva veramente a nuova vita in mezzo a noi.

Valdora era cosi animato e popolato sopratutto. Al giungere anzi del vecchio medico, vi furono alcune difficoltà per poterlo alloggiare. Alessio, Ruggero ed io occupavamo parecchie camere, per cui non rimaneva più posto pel dottore nel primo piano della parte destra dell'edificio: si pensò di collocarlo nella sinistra, ove eranvi molti letti a disposizione dei forestieri.

Ma la signora Camilla e la signora Carlotta medesima, si opposero vivamente facendo intendere che si poteva trasportare un secondo letto nella camera di Ruggero.

Il medico però, che era amico intimo di casa, non volle contentarsi di un tale accomodamento, sostenendo con allegria che egli era abbastanza grande per dormire da solo nella propria camera.

— Non sono già un pauroso come la Clarina, diss'egli scherzando: io non temo lo spettro di cui ella mi ha parlato parecchie volte e che, secondo i calcoli più probabili, deve stare appunto di casa nell'ala sinistra.

Eravamo, secondo il solito, nella camera d'Alessio, ma Ruggero e il mio amico discorrevano in un salotto attiguo, nè potevano udire quelle parole che il dottore pronunziò guardando piuttosto ironicamente la Clarina intenta ad un ricamo.

— Non dite così, dottore, sclamò essa allora alzando il capo e arrossendo alquanto, poscia impallidendo. Io ho veduto lo spettro ancora poco fa.

— Clarina, non devi dire simili sciocchezze, dissero quasi ad un tempo e con pari severità la signora Carlotta e la signora Camilla.

Io mi rammentai tosto l'esclamazione della Clarina la prima sera in cui mi trovavo a Valdora, e continuando apparentemente a sfogliare un libro, tesi l'orecchio.

— Eh, lasciatela parlare, ripigliò il medico ridendo, è meglio assai che ci narri i suoi terrori: sarebbe peggio se li chiudesse in sè stessa. Dimmi dunque, Clarina, quando e come hai veduto lo spettro?

— Oh, per questa volta non mi sono ingannata, disse la fanciulla dando un timido sguardo alla signora Camilla. La zia mi disse che ho sognato, ma io so che ero desta e che ho veduto distintamente.

Un tremito leggiero agitava, mentre parlava in tal

guisa, le membra della fanciulla; la nonna e la zia davano segni sempre più visibili d'impazienza.

— Insomma, si può sapere cos'hai veduto? ripigliò il medico.

— Eh! che volete che vi dica? ripigliò la giovinetta: ho veduto, alcune sere fa, un essere singolare avvolto in un cencio bianco; erano l'undici, io uscivo dalla biblioteca ove ero ita a cercare un libro: lo spettro... cioè quell'essere singolare, stava in fondo al corridoio, accanto ad una finestra da cui veniva, chiara e limpida, la luce della luna. Aprendo l'uscio della biblioteca, il lume mi si spense e vidi distintamente ritto, immobile quel fantasma accanto alla finestra. Mandai un grido involontario, egli si scosse, ma io non mi fermai a guardarlo; raggiunsi precipitosamente la camera mia e mi vi rinchiusi a doppio giro.

— Ma se fosse stato uno spettro davvero, disse il dottore ridendo francamente, a che avrebbe servito il rinchiuderti in camera? Non hai pensato che gli spettri passano pel buco della chiave?

— Non ho riflettuto a nulla in quel momento, rispose la Clarina con dispetto: nessuno vuole mai prestarmi fede.

— Gli è che sei sempre sonnambula, fanciulla mia, disse la signora Camilla posandole una mano carezzevole sul capo: non è vero, dottore?

— Ella non deve soprattutto vegliare troppo tardi, disse il medico; le ordinerò, d'altronde, qualche cosa.

L'incidente non ebbe altro seguito.

Ruggero ed io però ne parlammo a lungo fra noi, e divisammo di vegliare più attentamente che mai.

Il dottore, posto a parte de' nostri timori, ci trattò da visionarii, e tolse argomento per ammonirci a proposito del maggiore.

Ma, dopo la partenza del dottore, avvenne un fatto strano che ci piombò in nuova e più singolare incertezza.

Il maggiore era tornato un mattino annunziando che sarebbe ripartito nel domani: la sera di quel giorno medesimo il dottore ci aveva lasciati.

Ruggero ed io, sempre inquieti, dopo il colloquio sorpreso fra il maggiore e la propria moglie, avevamo deciso di vegliare assai tardi. Ruggero si proponeva di rimanere levato sino verso l'alba.

Ma la nostra inquietudine durava da parecchie notti, e la stanchezza del corpo cominciava a farsi sentire.

Durante il giorno Alessio aveva voluto uscire, e s'era camminato di molto, per cui, sebbene deciso di rimanere desto, il povero Ruggero si addormentò profondamente sopra un seggiolone accanto al suo tavolino.

La notte era nera e burrascosa: qualche lampo ne rischiarava solo il denso tenebrìo. Ancor io dormivo, quando un grido acuto traversò l'aere. Mi svegliai di soprassalto e intesi un secondo grido, ma più sommesso, quasi soffocato.

Balzai vivamente dal letto e mi precipitai alla finestra; ciò che vidi mi commosse tanto che, per un istante, rimasi come paralizzato.

Al favore di un lampo, distinsi nel giardino due uomini robusti, i quali portavano nelle loro braccia una forma bianca nella quale credetti tosto di ravvisare la Clarina.

Appena ritrovai la facoltà di muovermi, mandai io pure un urlo spaventevole e mi lanciai come un forsennato nella camera di Ruggero. Egli si destò e balzò in piedi impaurito, coi capelli irti.

— Che c'è? sclamò.

Io non potei pronunciar che queste parole:

— La Clarina, rapita!

Una tremenda maledizione uscì dal petto del giovane; si lanciò alla finestra, ma ogni traccia dei rapitori era sparita.

Egli voleva non di meno buttarsi nel giardino, e se io non l' avessi trattenuto a viva forza, sono persuaso che avrebbe preso quella via pericolosa senza pensare che poteva uccidersi, e togliere così alla Clarina uno dei suoi più ardenti difensori.

XIV.

Le nostre grida, lo strepito prodotto nell' aprire violentemente la finestra, avevano intanto destato Alessio che riposava poco lungi da noi.

Ruggero s' era lanciato giù per le scale; schiuse la porta di casa e uscì disperatamente col capo ignudo, senza un' arma per difendersi, od assalire i rapitori.

Ero incerto circa quello che dovessi fare, quando vidi venire a me Alessio vestito per metà e in istato di vera agitazione.

— Che è avvenuto? chiese egli: che significano queste grida? chi è uscito di casa?

Non ebbi tempo di mendicare una scusa: il rumore di una carrozza mi fece trabalzare violentemente, ed esclamai:

— C'è che la Clarina fu rapita!

Alessio mi guardò trasognato.

— Rapita! Da chi? Perchè? disse stordito. Chi può voler tormentare quella creatura? È un sogno, una follia, senza dubbio.

— No, diss' io, il maggiore è capace di tutto.

Alessio portò le mani al suo capo.

— Non comprendo nulla, mormorò: sono io ben desto? Ho dunque qualcuno che mi odia sì violentemente da volermi togliere questa consolazione d' essere un padre

per la figliuola di mio fratello? Ma, parla, soggiunse afferrandomi le mani, dimmi quali motivi hai tu per accusare un uomo, che non sia un assassino, di una simile nefandità? Sai dunque che il maggiore abbia sposata tanto vivamente la causa della sua colpevole sorella da volerla ingiustamente vendicare in così orrenda maniera?

Non sapevo più che dire: v'era un solo mezzo di soddisfarci entrambi, ed era quello di accertarsi all'istante se la fanciulla era stata veramente rapita. Alessio aveva visitato, alcuni giorni prima, la camera della bimba e ne conosceva la via: si mosse risolutamente e si diresse verso la galleria che separava le due ali dell'edifizio.

Lo seguii macchinalmente: con mia sorpresa la galleria era aperta: ma giunti in capo ad essa, tentammo invano di penetrare nell'ala sinistra: la porta che metteva nel corridoio, sul quale si aprivano le varie camere, era chiusa solidamente.

— Perchè codest'uscio è chiuso? gridò Alessio che cominciava a riscaldarsi. Che s'ha dunque a temere da noi che riposiamo dall'altra parte? Che mistero è questo?

Il suo viso si accendeva d'ira: egli cominciò a scrollare fortemente la porta chiusa, e entrambi uniti facevamo davvero un baccano d'inferno.

Dopo alcuni minuti la porta si schiuse, e ci trovammo di fronte al maggiore avvolto nella sua veste da camera, con un lume in mano.

— Gesù Maria! che avviene? diss'egli con voce dolce, ma alquanto commossa. C'è forse il fuoco a Valdora? Che volete? Che desiderate? Risveglierete la Clarina e sapete quanto è facile ad impaurirsi.

Alessio considerava suo cognato con un certo imbarazzo; io mi feci coraggio e dissi:

— Temevamo appunto per la Clarina: abbiamo inteso certe grida: la si potrebbe vedere?

— Vedere la Clarina? A quest'ora! Vi pare? disse il maggiore fissandomi con apparente meraviglia. Entrare nella camera di una giovinetta: non oserei farlo io, che l'amo come un padre. Ma che sospettate dunque, in nome del cielo? Credete forse che ella corra qualche pericolo?

— Non ve ne date pensiero, vogliamo vederla, ripigliai con una certa autorità.

Alessio non parlava, ma mi approvava cogli occhi.

— L'idea è singolare, ma io non mi oppongo: in ogni caso, chiameremo la Camilla: non voglio introdurvi senza il di lei permesso: ella si trova fortunatamente ancora levata.

La signora Camilla era vestita di tutto punto, e ci parve assai pallida e commossa. Alla nostra singolare richiesta, ci guardò stupefatta, ma non pronunziò verbo e ci guidò verso la camera della nipote.

Alessio ed io provammo allora lo stesso sentimento di rimorso, poichè ci guardammo entrambi ed esitammo a varcare la soglia di quella stanza verginale.

Il maggiore, che ci seguiva, insistette allora invece, e con ragione, perchè facessimo pago interamente il nostro desiderio.

Gettammo dunque uno sguardo nella camera e vedemmo sopra un letticciuolo, candido come neve, la giovinetta profondamente addormentata.

Credetti quasi di sognare tanto la forma traveduta nel giardino era ancora presente al mio pensiero, e mi decisi a fare alcuni passi verso il letto.

Non era illusione la mia: avevo veramente dinanzi a me la Clarina addormentata.

— Ella dorme profondamente in questo istante, disse la signora Camilla, con accento melanconico, ma Dio sa quanto tempo ci volle stascra per farle pigliar sonno.

Non è che grazie ad un buon calmante che ha potuto finalmente riposare.

— Un calmante ! sclamai spaventato al pensiero che quel sonno, così quieto all'apparenza, potesse essere eterno.

Feci un altro passo verso il letto e mi chinai verso la fanciulla. Le sue labbra erano semi-aperte e il suo respiro regolare e tranquillo.

— Via, via, il notaro la crede estinta, disse il maggiore con un ghigno di scherno ; egli pensa, senza dubbio, che questa casa sia popolata d' assassini.

Arrossii involontariamente e mi ritrassi indietro ; uscimmo allora tutti piano piano dalla camera.

Nel corridoio incontrammo Ruggero , che veniva dal piano inferiore, pallido come un morto.

— Ho percorso tutto il giardino, diss' egli, e non ho rinvenuto alcuna traccia...

Un mio cenno gli arrestò la parola sul labbro.

— La Clarina riposa e non conviene disturbarla : ci siamo realmente ingannati, gli dissi.

Ruggero si appoggiò spossato alla parete.

Eravamo giunti all' entrata della galleria di cui l' uscio era rimasto aperto.

Il maggiore incrociò le braccia e si volse ad Alessio ed a me.

— Non chiedo alcuna spiegazione per ora, diss' egli· ma il tempo delle rivelazioni verrà...

— Credete, interruppe tosto Alessio, che sono mortificato. Avete tutte le ragioni di lagnarvi, caro maggiore ; siamo i vostri ospiti e la nostra condotta è imperdonabile.

Scipione Obizzi scrollò fortemente le spalle.

— L' ora è tarda, diss'egli bruscamente, e non vi nascondo che sarei contento di riposare alquanto. Rimettiamo, se vi pare, ogni discorso a domani.

Nessuno di noi osò opporsi al desiderio del maggiore,

il quale si ritirò, lasciando ostensibilmente la porta della galleria aperta.

Alessio si rivolse allora a Ruggero ed a me e ci rimproverò con vivacità la nostra follìa e la nostra ingiustizia verso il maggiore.

Noi non volemmo discutere maggiormente. Io confessai il mio errore, ma rimasto solo con Ruggero, gli spiegai quello che avevo veduto, ed entrambi ci abbandonammo alle più strane congetture.

XV.

Avevo commesso un gravissimo errore; avevo risvegliato la suscettività, la diffidenza del maggiore senza profitto alcuno pei nostri progetti.

La Clarina si mostrò nel vegnente mattino vispa e sorridente come sempre. Abbracciò Alessio dicendo che aveva dormito saporitamente.

Ella ignorava e gli avvenimenti della scorsa notte e la nostra entrata nella sua camera. La cosa mi pareva singolare e per crederla vera dovevo ammettere le spiegazioni della signora Camilla, cioè che per calmare i nervi agitat della fanciulla, aveva dovuto somministrarle un calmante prescritto dal dottore.

Quando ci riunimmo nel mattino, eravamo tutti più o meno imbarazzati. La signora Carlotta pretese di non avere inteso nulla, e Alessio evitò quasi di parlare con lei di quell' incidente, vergognoso, senza dubbio, di essersi lasciato trascinare a dimostrare verso suo cognato i più strani ed ingiuriosi sospetti.

Il maggiore era partito quel mattino medesimo, come aveva annunziato il giorno innanzi al momento del suoi

arrivo. Di qual genere fossero gli affari che lo chiamavano così spesso lontano, noi lo ignoravamo completamente. La signora Carlotta invece era sempre pronta a scusarlo e a giustificare le sue frequenti assenze agli occhi del suo figliuolo.

Ruggero ed io eravamo però tutt' altro che tranquilli. Per noi un attentato, qualunque fosse, aveva avuto luogo sicuramente; e sebbene la signora Camilla avesse spiegato molto opportunamente, durante l'asciolvere, che noi eravamo forse stati turbati nella notte precedente dai contadini, i quali avevano tratto fuori dai magazzini sotterranei di Valdora certe misure di grano che si dovevano caricare e trasportare di buon' ora a Castelnovo, Ruggero ed io non potemmo persuaderci che l' oggetto da me veduto nelle braccia di due uomini, non fosse altro che un sacco informe. Propendevamo piuttosto a credere che la Clarina si fosse dibattuta, e che il timore di venire scoperti avesse indotto i rapitori a protrarre i loro infami disegni.

Perciò, appena potemmo rimanere un istante soli colla fanciulla, l' interrogammo con insistenza sperando che, foss' ella anche stata addormentata per mezzo di un potente sonnifero, avrebbe dovuto serbare memoria di qualche sogno affannoso, o almeno di qualche insistenza singolare nel farle trangugiare la medicina che l'aveva posta in quello stato.

Ma le di lei risposte esclusero le nostre supposizioni: ella si rammentava bene di avere inghiottito un cucchiaio della medicina ordinatale dal dottore, ma ci assicurò che l' aveva chiesta ella medesima alla zia, perchè si sentiva agitata e stanca nel tempo stesso.

Ella ci assicurò del resto che stava veramente bene in quel mattino, solo si mostrò sorpresa delle nostre domande, e ci chiese, alla sua volta, perchè l' interrogavamo in tal guisa

Io le dissi allora quello che avevo veduto nella notte. La fanciulla si pose a tremare dal capo alle piante, e sclamò:

— È dessa, senza dubbio, la donna bianca, lo spettro da me veduto le tante volte! Ora non direte più che è una illusione la mia.

— Ma lo spettro che vedevate era dunque di una donna le chiesi?

— Credo di sì; ma comprenderete bene, rispose la fanciulla, che non ho mai osato fissarlo attentamente. So solo che aveva una lunga veste bianca: oh, deve essere lei! Ha un viso orribile, con due occhi accesi! Ora che l'avete veduta anche voi, posso ben dirvelo: essa è venuta una volta nella mia camera. Mi svegliai improvvisamente; eravi la luna, come poche sere sono, e la vidi ritta accanto al mio letto. Mi posi a gridare disperatamente e allora ella s'allontanò a passo misurato, volgendo il capo all'indietro, e fissandomi con due occhi spaventevoli.

« La zia Camilla intese le mie grida e venne in camera, ma lo spettro era sparito, e la zia non volle assolutamente prestar fede alle mie parole. Mi disse che avevo sognato e che avrei fatto ridere bene di me narrando ad altri quest'avventura. Perciò tacqui sempre.

Ruggero mi guardò triste e perplesso; non v'era certamente mezzo di saperne di più dalla povera Clarina, la cui fantasia piuttosto esaltata non le permetteva di discernere il vero dal falso. Cercammo dunque di calmarla e di troncare quel discorso, che non poteva che farle del male. Ma dei dubbi indefinibili popolavano il nostro cervello, e vi erano dei momenti in cui Ruggero ed io ci domandavamo sul serio se non eravamo due sognatori.

Alessio intanto, che non aveva più riveduto il cognato dopo la scena della notte, si mostrò per tutto quel giorno

piuttosto freddo con me, ed ebbe a ripetermi più volte che attendeva con impazienza il ritorno del maggiore per rinnovargli le sue scuse e prendere congedo da lui.

Aveva intenzione di acquistare un podere nelle vicinanze, e voleva pigliare consiglio da Scipione Obizzi prima di porsi in traccia di quanto gli abbisognava.

Il maggiore tornò nel domani: appena Alessio si trovò con lui nel salotto terreno, che correndogli incontro, volle testificargli ancora il suo rammarico per lo sgradevole incidente da me provocato, e continuò poscia in questa guisa:

— Abbiamo già troppo abusato della vostra ospitalità, ed è mio fermo intendimento di allontanarmi da qui quanto prima. La situazione di Valdora però mi piace assai, e ricorrerò ai vostri consigli e al vostro aiuto per trovare qualche podere da affittare o da acquistare in codeste vicinanze.

— Voi siete qui in casa vostra, rispose il maggiore con un accento ed un gesto pieni di cortesia che potevano essere quelli di un ospite ben educato. Io sarò sempre, e in ogni occasione, pronto ad aiutarvi coll'opera mia. Ora, intanto, sono io che vi chiedo il favore di un colloquio particolare: fisserete l'ora che vi piacerà, ma ho bisogno di parlarvi alcuni momenti da solo.

— Sono a vostra disposizione in questo istante medesimo, rispose Alessio.

— Perdonatemi, ripigliò il maggiore con voce alta e chiara affinchè potesse forse venire inteso da me che stavo in fondo al salotto, perdonatemi se non voglio perdere il tempo in frasi inutili; io sono un uomo franco e sopra tutto un uomo d'onore; ho potuto commettere delle follie nella mia giovinezza, ma non ho mai commesso una azione riprovevole, e spero di provarvi fra poco che sono uno dei vostri migliori amici, e forse anche il migliore di tutti.

Codeste parole del maggiore m'inquietarono. Compresi bene che egli voleva farsi un merito agli occhi d' Alessio rivelandogli la verità a proposito della Clarina ; nacque dunque tosto in me un vivissimo desiderio d' impedire il colloquio dei due cognati.

Fino allora le relazioni del maggiore e di Alessio erano state veramente insignificanti.

Prima lo stato del mio povero amico, poscia le assenze frequenti di Scipione Obizzi, e il suo stare quasi in disparte, quando trovavasi a Valdora, avevano appena permesso al marito e al fratello di Cecilia di scambiare fra loro qualche parola indifferente.

Alessio provava , d' altronde, una ripugnanza naturale per l' unico parente della donna che lo aveva tradito : troppo giusto però per lasciarsi dominare a lungo da un tal sentimento, aveva sempre cercato nelle poche volte che si era incontrato col maggiore , di dimostrargli la massima cortesia.

I due cognati non si erano mai trovati soli, e ciò mi rassicurava alquanto , poichè comprendevo bene che il maggiore non avrebbe potuto fare ad Alessio una rivelazione improvvisa al cospetto di tutti. Ora quella richiesta di un colloquio mi spaventava : ma come impedirlo ? Mi avvidi tosto che Alessio e il maggiore si dirigevano verso la porta che conduceva nel giardino tenendosi pel braccio.

Volli seguirli senza sapere quello che avrei potuto fare; ma rimasi inchiodato al mio posto da uno sguardo d'Alessio pieno d' irritazione e di diffidenza.

Compresi che ogni ulteriore tentativo sarebbe stato inutile, e che il colloquio che avrei potuto impedire in quel momento, avrebbe avuto luogo alla prima occasione.

Mi lasciai dunque cadere sopra una seggiola in preda allo scoraggiamento comprendendo, un poco tardi, che ero stato più imprudente che saggio volendo evitare al mio amico una commozione troppo violenta e dolorosa.

Intesi a codesto punto un movimento dietro di me; mi volsi istintivamente e vidi la signora Carlotta immobile e pallida.

Ella mi disse:

— Ho veduto or ora Alessio e il maggiore uscire insieme: lo avete voluto, e Dio sa quello che succederà! Se Alessio non credesse che la Clarina è la figliuola di suo fratello, voi ed io non saremmo ora così tremanti.

— Osavate voi, signora, presentare la Clarina ad Alessio come la sua propria figlia? Se ne avevate il coraggio, se credevate di poterlo fare, perchè mi avete lasciato agire? Ma voi pure temevate.

— Ho temuto perchè mi avete spaventata; ma vedo ora che dovevo espormi a qualunque dolore piuttosto che mentire e lasciarvi mentire per me.

— Credete dunque che il maggiore gli rivelerà, ogni cosa? diss' io preoccupato.

— Non ne dubito; il maggiore è un onest'uomo e non vuole prestarsi ad un inganno, me lo disse tosto: avrete potuto osservare che egli è quasi sempre rimasto assente, evitando così di trovarsi con Alessio e di mentire con noi.

— Penso piuttosto che egli veda nei nostri progetti un inciampo a certi suoi disegni: non credo che egli ami la propria nipote, diss' io.

— L'ama come se fosse la sua vera figliuola, sclamò la signora Carlotta con vivacità.

Scrollai il capo e le risposi:

— Siete in grande errore: non v'è nessuno, d'altronde, che ami quella povera fanciulla, tolto Ruggero ed io; voi stessa, o signora...

La vecchia donna m' interruppe.

— Le vicende del passato hanno turbato il mio cuore, disse impetuosamente; ho però fatto il mio dovere verso di lei.

— Perchè educarla così nella solitudine, quasi nell'abbandono?

— La Clarina non ha mai sofferto di ciò: è selvaggia per indole: si è ella mai lagnata di noi?

— No, davvero.

— Tutti l' amiamo qui, ed ella era felice con noi, ripigliò la signora Carlotta con severità: voi, che vi vantate d'amarla, Ruggero stesso guidato da voi, le avete fatto il maggior male, ponendola in faccia ad Alessio: che ne nascerà ora?

— Quello che sarebbe nato inevitabilmente la prima volta che si fossero incontrati. Se Alessio può supporre che la Clarina sia la sua propria figlia, l'amerà maggiormente come tale, oppure !...

— La delusione sarà tanto più crudele, disse la madre con esplosione: io conosco bene Alessio; è terribile e violento: sovente ingiusto, quasi malvagio.

— I dolori l' hanno reso tale, risposi io severo alla mia volta; venendo qui, egli aveva bisogno di riposo e di calma, e ha trovato invece mille torture e mille affanni. La prima accoglienza che gli viene fatta nelle vicinanze di Valdora, è un'aggressione misteriosa, impossibile a definire, la cui rimembranza lo fa fremere oggi ancora, lo pone quasi fuori di senno. Di chi è il torto se egli si sente sempre più irritato, se sarà forse ingiusto e crudele?

La signora Carlotta mi afferrò ambe le mani; il suo viso era infuocato dalla collera.

— Tacete! diss' ella: che volete dire? Potete voi supporre che il maggiore, che io, madre d' Alessio, siamo stati complici di un malfattore volgare?

— Chi ha ferito Alessio non era un malfattore volgare, lo sapete meglio di me, ripigliai. Se alcuno di noi avesse avuto la convinzione che si trattava di un delitto

ordinario, non avrebbe certamente taciuto; ma il silenzio si fece su tutto ciò; Alessio stesso volle tacere. Valdora intanto è un luogo pieno di misteri e di pericoli, e se non fosse pel timore di lasciare completamente la Clarina isolata, senza protettori, senza soccorso, io stesso avrei già insistito presso il mio amico perchè abbandonasse al più presto questa dimora.

— Supponete dunque che la Clarina corra qualche pericolo presso di me, presso suo zio e la sua zia?

— Suppongo possibile ogni cosa dopo il fatto della scorsa notte. Non sono un imbecille, e non mi si farà mai credere che l'oggetto da me veduto fra le braccia di due sconosciuti fosse un sacco di grano!

La signora Carlotta m'ascoltava ansante: la sua sordità era completamente dissipata, poichè io parlavo a voce concitata e bassa ed ella m'intendeva senza stento. Uno stupore doloroso si dipingeva solo sul suo viso mentre mi fissava con occhi ardenti.

— Come son nati in voi tali ingiusti sospetti? disse finalmente pensosa. Perchè supponete che una fanciulla innocente possa venire perseguitata dai suoi parenti? Chi può aver interesse a fare scomparire la Clarina?

— Essa è ricca, dissi.

— Mi credete dunque capace? cominciò la vecchia donna con irritazione.

La interruppi e le feci osservare che parlavo del maggiore.

— Ma il maggiore è in casa mia, ripigliò essa: io, a nome della Clarina stessa, sono considerata come la padrona di casa; gli è dunque sopra di me che ogni biasimo deve ricadere.

— Ebbene, sì, sopra di voi, o signora! diss'io: tutto è singolare a Valdora. I servi sono troppo vecchi e stupidi, oppure sono addestrati in guisa che non si tro-

vano mai quando si può avere bisogno di loro. La metà dell' edificio rimane così abbandonata nelle mani del maggiore e di sua moglie, che gli è naturalmente tutta devota. La Clarina è dunque in loro potere. Perchè l'avete allontanata in tal guisa da voi? Essa è timida: delle apparizioni senza nome la spaventano: la poverina parla del continuo di uno spettro: comprendo che ella s' inganna, ma comprendo pure che qualcuno deve rappresentare, ai di lei occhi, la parte dello spettro temuto. Con quale scopo, se non per recarle sgomento e renderla perciò più nervosa, più malaticcia, e chi lo sa, procurarle forse anco una morte, naturale all'apparenza, e al cospetto della quale nessun tribunale potrebbe condannare i colpevoli?

Parlavo con veemenza: comprendevo bene che la situazione nostra, troppo tesa, non poteva prolungarsi qual'era. Non dubitavo che in quel momento medesimo il maggiore facesse ad Alessio le più gravi rivelazioni; volevo, perciò, dal canto mio, spaventare la signora Carlotta, se complice, risvegliare la sua attenzione se era vittima ancor essa del maggiore, onde non lasciare la Clarina affatto abbandonata alla mercede dei parenti di sua madre, allorchè Alessio ed io saremmo partiti da Valdora.

La signora Carlotta mi ascoltò con visibile turbamento. M'attendevo ai suoi rimproveri, all'espressione dell'ira sua; invece quando ebbi terminato di parlare, giunse le mani con un profondo abbattimento, e sclamò:

— Lo vedete voi stesso ove conducono le menzogne! Io ebbi torto, non lo nego, sempre torto! Avrei dovuto dire sempre e in ogni occasione la verità: ma non ebbi il coraggio di disonorare così pubblicamente la nostra famiglia: con voi però non voglio fingere più a lungo: ora è tardi pur troppo, e la verità sarà peggiore della

menzogna. Ma ditemi, potevo io rivelare ai nostri amici, ad un' intera città, la colpa della mia sciagurata nuora? Potevo dire ad ognuno: — Badate che il mio figliuolo è indegnamente tradito: che quella fanciulla che io stessa gli consigliai di sposare, quella giovine donna che io accolsi sotto il mio tetto con tanto giubilo, con tanto orgoglio, non è che una...

Un singulto troncò la parola sul labbro alla vecchia donna intemerata e gelosa del proprio onore. Spaventato, alla vista dell'agitazione che avevo provocata, tentai di calmarla, dicendole che non si trattava più della sua sciagurata nuora, la cui morte doveva renderci ormai indulgente, ma della fanciulla innocente nata da essa.

— Non vedete, mi rispose, che una prima menzogna ha tratto dietro tutte le altre? Se invece di ripetere che ella era ita a raggiungere il proprio consorte al Messico, io avessi detto semplicemente che Cecilia era partita coll' amante, se avessi proclamata la sua infamia e non mi fossi fatta, in una parola, quasi sua complice per salvare l' onore della famiglia, non sarei stata obbligata ad accogliere la bimba che m' inviò due anni dopo. Oh, voi non sapete quello che soffersi e quale desiderio ferveva in me di respingere quell' essere innocente, la cui origine era tanto colpevole. Ma avevo ceduto una volta a quella sirena, avevo acconsentito a venire a stabilirmi a Valdora, secondo i di lei desiderii, come potevo ad un tratto mutare linguaggio e respingere la figlia della mia nuora?

— Potevate riceverla, diss' io: una bambina che ha bisogno di soccorso non si può respingere, ma ciò a cui non avreste mai dovuto acconsentire, gli è di riconoscerla pubblicamente come figliuola d'Alessio e di lasciarle portare il suo nome.

— Credete dunque che io venissi consultata? La Cla-

rina giunse qui in compagnia di una donna forestiera, evidentemente ben pagata per eseguire la commissione: ella mi recò le carte appartenenti alla bimba; era stata battezzata a Parigi sotto il nome di Clara Narni, figliuola di Cecilia Obizzi e di Alessio Narni domiciliato momentaneamente in America. Che potevo fare io dopo codesta prova scritta? Per un momento credetti perfino che Cecilia ed Alessio si fossero riveduti e riconciliati, e sebbene tormentata da un dubbio crudele, non osai smentire quella fede di nascita.

— Ora credete ancora alla sua veracità?

— Ahimè, no, la convinzione venne, ma troppo tardi. Tacqui adunque, ma quella fanciulla che non potevo odiare, perchè innocente e dolce, fu sempre per me un terribile peso. La tenni perciò lungi dal mondo e l'educai nella solitudine. E quando l'Obizzi venne qui, presentandomi la sua moglie come un'aia eccellente per la bimba della sua sorella, confesso che accettai volentieri quell'aiuto che rendeva la mia vigilanza meno necessaria. La Camilla ha sempre compiuto in ciò scrupolosamente il suo dovere, e dichiaro che io non posso in alcuna maniera lagnarmi di lei.

— Ma non avete riflettuto che uno scapestrato come il maggiore doveva avere uno scopo per mandare prima la consorte, eppoi venire egli stesso a stabilirsi a Valdora? Pensate dunque che se la bimba sparisse, egli potrebbe ereditare i beni della defunta sorella.

— Non l'ho mai creduto capace di così cupidi pensieri, rispose la signora Carlotta. Del rimanente la disparizione, la morte stessa della Clarina non gli avrebbero servito a gran cosa, poichè Alessio esisteva, ed avrebbe dovuto raccogliere l'eredità della figlia. Il maggiore, ho fondati motivi di crederlo, ignorò sempre, fino a pochi giorni sono, le circostanze della nascita della Clarina. La

vostra imprudenza gli ha solo rivelato ogni cosa, ed ha svegliato in lui mille scrupoli d' onore che non gli permisero di lasciare trarre in inganno il proprio cognato.

— Siete voi che v' ingannate a suo riguardo: come non comprendere che egli ha ora un grande interesse a rivelare il nostro segreto? E prima, postochè credesse alla probabile legittimità della Clarina, non aveva forse il medesimo interesse a far sparire Alessio? Dopo di ciò potete voi non vedere la mano di costui nell' attentato contro vostro figlio? Alessio, lontano da diciotto anni, senza avere mai dato notizia di sè, poteva essere supposto estinto: ma appena ricompare, un assassino misterioso lo assale. Chi poteva avere interesse alla sua morte, se non il maggiore?

— Tacete, non crederò mai possibile una cosiffatta infamia! sclamò la madre impallidendo. No, non può essere capace di tanto. Ad ogni maniera tutto verrà in luce: vi narrerò ogni cosa: il tempo degli stratagemmi e delle menzogne è passato.

— Avete ragione, disse una voce grave dietro di noi. Io non sopporterò più nè strattagemmi, nè menzogne! La misura è colma finalmente; sono venuto per dirvelo.

Era Alessio. Il mio povero amico era orribilmente pallido, e una risoluzione fredda, immutabile si leggeva sulla sua alterata fisionomia.

Dietro di lui, sulla soglia dell'uscio, vidi la faccia impassibile del maggiore. Egli voleva fare pompa di una commozione profonda, ma non riesciva a dare al suo viso che un' espressione crudelmente ironica. Mi parve di vedere in quel momento Mefistofele in persona.

XVI.

Un istante di penoso silenzio seguì. Eravamo tutti e quattro in piedi nell' attesa di qualche grave avvenimento.

Alessio fu il primo a ripigliare la parola.

— Non credevo, diss'egli con voce cupa, di trovare, tornando al mio paese, nuovi inganni e nuovi tradimenti. Gli amici più cari, la donna che mi diede la vita, si sono rivoltati ancora e maggiormente contro di me, contro ciò che ogni onest' uomo deve avere di più caro al mondo: l'onore.

Feci un passo verso di lui, tentando di pigliar la parola.

— Taci ! diss'egli con una violenta esplosione d' ira. Taci ! Tu sei il più colpevole, poichè non hai neppure la meschina ed ingnobile scusa dell'interessse per ispiegare il tuo tradimento a mio riguardo.

— Credi dunque che io abbia avuto per guida l'interesse, quando tentai di salvare il nostro nome dal disonore? sclamò la signora Carlotta con non minore violenza, mentre, eccessivamente commossa, era costretta dalla sua età e dalla sua naturale debolezza ad abbandonarsi sopra una seggiola.

— Oh, non parlate, per pietà, di ciò che non comprendete ! sclamò Alessio con voce tonante. Sapete cos'è che mi ha disonorato irrevocabilmente agli occhi di tutti? Non è già la colpa di quella creatura, ma la mia apparente compiacenza. Che si può dire infatti di me? Che per sete insaziabile di ricchezza ho tollerato ogni cosa da colei che ho sposato per calcolo, ed ho perfino ac-

consentito a coprire col mio nome il frutto dei suoi illeciti amori.

Il maggiore, avanzatosi lentamente nella camera, approvava coi gesti e cogli occhi le parole del mio amico.

— Perdonate, soggiunse quest'ultimo volgendosi a Scipione, perdonate se qualche parola crudele mi sfugge ancora contro vostra sorella; ma voi siete un onesto uomo, e sono persuaso che mi compatirete.

— Amico mio, disse il maggiore con accento patetico, voi solo potete comprendere quanto soffersi io pure alle voci che corsero sulla condotta di Cecilia; ma io ignoravo allora, come vi dissi, il fatto più grave di tutti; ora la mia vergogna eguaglia appena l'ira vostra.

Alessio prese la mano del maggiore, e la strinse con vivacità.

— Nobile cuore! sclamò; voi solo sarete d'ora innanzi il mio consigliere, il mio amico. La riconoscenza che vi debbo non avrà fine che colla mia vita. Io ve lo giuro: ho perdonate le offese di colei; avrei forse potuto obbliare il passato, se non si avesse cercato di trarmi nel più vergognoso degli inganni. Ma ora ripararò immediatamente il male fatto: uscirò senza indugio da questa casa, e voi, madre mia, mi seguirete: nè voi, nè io dobbiamo dimorare a Valdora un'ora di più.

Era finita; il maggiore trionfava apertamente; il suo piano mi appariva oramai chiaro e preciso; egli voleva avere nelle sue mani la Clarina e Dio sa quello che poteva succedere.

La signora Carlotta si rivoltò contro la volontà espressa dal figliuolo; ella si alzò grave e maestosa, e disse:

— Rifiuto di seguirvi: potete ritirarvi quando volete di qui, ma io vi rimarrò sino al termine della mia vita. Non sarà la Clarina che mi rifiuterà un asilo.

— A quale titolo volete dunque rimanere? cominciò Alessio.

— Non me ne preoccupo, interruppe la madre: suppongo che sono padrona della mia volontà; non sono giunta all'età di sessantanove anni per tremare dinanzi un vostro cenno. No, non uscirò di qui, e sapete perchè? Perchè non voglio svergognare pubblicamente un' innocente bambina, la cui origine colpevole non mi è provata.

— Io la proverò, disse Alessio con esplosione. Il maggiore Scipione che si è procurato una copia dell'atto di nascita da voi tenuto gelosamente celato, dice che la bimba venne al mondo nel 29 aprile 1855; ora io so bene che dal 14 luglio 1852, in cui partii da Modena, non rividi mai più la mia infida consorte: non vi saranno più dubbi, lo spero?

— Ricorrerete dunque alla via dei tribunali? disse la madre facendo un passo verso di lui. Ma non riflettete che potete disonorare pubblicamente il vostro nome senza averne alcun vantaggio? Come proverete di non avere mai veduto a quell'epoca la vostra consorte?

Alessio ebbe un tremito convulso per tutte le membra, mentre faceva un gesto violento per interrompere la signora Carlotta.

— Non ho nessuna intenzione di ricorrere ai tribunali, diss'egli; non voglio pubblicare la mia onta, ma tra persone d'onore basta la parola data: io respingo da me una fanciulla a cui so di non avere dato la vita, e sopratutto voglio rimanere straniero alle malaugurate ricchezze ereditate da sua madre.

— Ebbene, io invece non posso, non debbo respingere una fanciulla che ho pubblicamente riconosciuta. Perchè non ripartite voi solo? Oh, perchè siete tornato? Meglio valeva il non vederci mai più! esclamò dolorosamente la signora Carlotta.

— Ed è codesta la tenerezza del vostro cuore di madre? disse Alessio con indicibile amarezza; al vostro

figlio l'oblio, quasi la maledizione; alla figlia dell'adulterio, la tenerezza e l'affetto?

— Oh, non l'ho mai amata quella povera fanciulla, disse la vecchia donna, e ne provo un vero rimorso! Forse l'ho troppo abbandonata a mani straniere: dal punto che l'avevo accolta, dovevo essere una vera madre per lei.

— Non sapevo, o signora, che la Camilla ed io eravamo persone straniere per la Clarina, disse il maggiore avanzandosi. Rammentate almeno che ormai, dopo il rifiuto d'Alessio di riconoscerla qual figlia, siamo noi i soli parenti che le rimangono.

— Ma egli non rifiuterà, disse la signora Carlotta con accento pieno di disperazione. Io ho forse contribuito alla perdita della madre spingendola ad un matrimonio imprudente, non posso ora abbandonare la figliuola! Ho giurato a Cecilia di proteggerla, e voglio mantenere la mia parola.

— Ah, avete dunque parlato a colei dopo la nascita della fanciulla? gridò Alessio prendendo violentemente le mani della madre e stringendole con forza. Ella deve avervi confessato ogni cosa: ditemi ancora che ignoravate il suo mostruoso tradimento! Ditemi ancora che non mi tradivate voi medesima. Oh, madre mia, quanto, quanto male mi avete mai fatto!

Scuoteva, così dicendo, le mani della misera vecchia con brutalità furiosa; i suoi occhi lanciavano fiamme e la signora Carlotta, pallida e spaventata si reggeva a stento.

Si fu in codesto istante che l'uscio si aperse, e la Clarina apparve sulla soglia. Ruggero le teneva dietro.

I due giovani venivano da una passeggiata nella campagna, e avevano le mani cariche di fiori.

Alla vista dell'agitazione che ci dominava, le gote della

Clarina, colorite dal movimento e dal sole d' aprile, divennero bianche come cera. Ella volse uno sguardo incerto all' intorno.

Ruggero si avvide tosto che avveniva qualche cosa di grave, e invitò la giovinetta ad uscire. Ma ella non volle ascoltarlo e si avanzò con passo tremante.

Alessio si volse ad un tratto e se la trovò di fronte.

Egli rimase muto per un istante; un fiero combattimento doveva torturare il suo cuore. Grosse goccie di sudore cadevano dalla sua fronte, il suo viso portava la impronta di uno smarrimento doloroso.

Nessuno osava rompere il silenzio. Il maggiore colle braccia incrociate sul petto guardava impassibile il cognato.

La Clarina, sebbene sorpresa e spaventata, si rimise assai presto; ella dovette pensare che suo padre era in preda ad una crisi di follia; le nostre confidenze l' avevano predisposta all'indulgenza e alla pazienza.

Ella stese la sua manina e cercò di posarla su quella di Alessio.

— Indietro! indietro! gridò egli allora con furore: indietro, non mi toccate! Fuggite, ch'io non abbia a vedervi mai più!

Un' espressione d' angosciosa meraviglia si dipinse sul viso della giovinetta; ella obliò ogni prudenza e lanciandosi arditamente al collo d' Alessio, si pose a gridare:

— Babbo, babbo mio, non mi riconoscete dunque più? Sono io la vostra Clarina che vi ama tanto, tanto!

Alessio, il quale non credeva certamente che ellaavesse tanto coraggio, s' era lasciato avvincere per sorpresa dalle sue deboli braccia: esso cercava invano di svincolarsi; la Clarina si avvinghiava maggiormente al suo collo, finchè egli, colla forza, riescì a distaccarla da sè e la respinse con tanta energia che, senza Ruggero che

l'accolse, la fanciulla sarebbe stata precipitata violentemente a terra.

La Clarina mandò un grido a quell' atto incomprensibile per lei, e si rovesciò priva di sensi.

Ruggero l' adagiò con rispetto sopra una seggiola, e volgendosi quindi ad Alessio gli disse:

— Signore, non vi sono scuse possibili per ispiegare la vostra condotta; siete un villano!

Alessio balzò d' ira all' insulto del giovane, e cercò di avventarsi sopra di lui, ma il maggiore ed io ci adoperammo per trattenerlo,

— Sono calmo, diss'egli allora con voce balbettante di commozione e di collera: ma non posso, non debbo sopportare una ingiuria.

— Sarò alla vostra disposizione quando il vogliate, rispose Ruggero con dignità. Sappiate che amo la signorina Clara da lungo tempo, e che abbiamo deciso di sposarci. Non so come debbo considerarvi rispetto a lei; ma non intendo io, il suo fidanzato, che nessuno al mondo si creda in diritto di offenderla impunemente.

Un sorriso ironico comparve sulle labbra scolorite d'Alessio mentre il giovane parlava.

— Sta bene, diss'egli con accento troppo freddo per essere naturale: consideratemi pure come uno straniero rispetto alla vostra fidanzata, e ricevete le mie congratulazioni: la signorina Clara è molto ricca, e voi sarete felice con lei.

Quelle parole nella bocca d' Alessio erano un insulto sanguinoso. Ruggero lo comprese, e fece un gesto irritato.

Si contenne però tosto vedendo che la Clarina cominciava a riscuotersi sotto le cure della signora Carlotta.

— Non una parola di più, per ora, o signore, diss' egli: ci rivedremo più tardi.

— Aspetterò le vostre decisioni, rispose Alessio apparentemente più calmo: io esco immediatamente da questa casa: non intendo però di recarmi molto lontano; il mio amico, il maggiore, mi ha parlato di una villetta esistente in queste vicinanze, vuota affatto di abitatori e che sta per essere posta in vendita. Mi troverete colà a vostra disposizione.

Ruggero s' inchinò. Alessio si dispose tosto ad uscire col maggiore. Una volta ancora pensai che l'abbandonare così il mio amico in balìa di Scipione Obizzi, era una imprudènza troppo grave da parte mia, e volli seguirlo dicendogli che ero venuto a Valdora solamente per lui e che dovevamo uscirne insieme.

— Caro mio, mi disse Alessio fermandosi sui due piedi e dandomi un' occhiata che doveva agghiacciare la miglior volontà del mondo, caro mio, da codesto momento ti sciolgo da ogni amicizia a mio riguardo. Io non posso più credere in te, e il miglior partito che vi sia a prendere, gli è di vederci il meno possibile.

Eravamo sull' uscio della ricca dimora della Clarina; Alessio scese i quattro gradini che mettevano nel giardino in compagnia del maggiore; io rimasi sulla soglia della casa immobile ed addolorato.

Suonavano le tre pomeridiane. Un servo mezzo addormentato venne a dire, appunto in quel momento, che il pranzo era all'ordine.

Eravamo veramente in grado di sederci a mensa!

FINE DELLA PRIMA PARTE.

IL PADRE

PARTE SECONDA

I.

Qui si trovava una lacuna nel manoscritto del notaro.

Tosto dopo la partenza d'Alessio da Valdora, Demetrio Sassello era stato richiamato premurosamente a Modena per affari che concernevano la sua professione.

Egli aveva esitato un momento a rispondere all' urgente appello del suo praticante, tanto i fatti che si concatenavano a Valdora lo interessavano profondamente. Ma era padre di quattro creature e non poteva rifiutare di sorvegliare da vicino i propri interessi.

Decise dunque di partire senza indugio, salvo a ritornare più tardi ove fosse necessario. Lasciò a Ruggero l'incarico di proteggere la Clarina e la signora Carlotta. Ruggero gli promise che non avrebbe abbandonato Valdora e lo avrebbe tenuto al corrente di quanto vi sarebbe avvenuto.

Prima di partire, Demetrio aveva ottenuto da Ruggero che non dirigesse alcuna nuova provocazione ad Alessio.

— Egli è offeso, gli aveva detto con insistenza ; attendete che venga a voi ; allora non potrete negargli soddisfazione : ma per un riguardo verso la Clarina che amate, verso la signora Carlotta medesima, voi non dovete essere il primo a dare seguito a questo sciagurato affare

— Io non ho più risentimento di sorta contro il signor Alessio, aveva risposto il giovane, comprendo quanto doveva soffrire e lo compatisco. Non farò verun passo

verso di lui se egli non ne muove alcuno verso di me. Ma colui sul quale vorrei sfogare l'ira mia è il maggiore: uno scontro con costui mi farebbe un bene immenso.

Demetrio cercò di distoglierlo da un tale proposito. La sua occupazione principale doveva essere quella di vigilare attentamente sulle due donne, una delle quali vecchia e già inferma, era stata assalita da una forte febbre dopo la partenza del figliuolo, e l'altra, persuasa oramai della follia del proprio genitore, non faceva che piangere.

Il notaro si allontanò nel domane della avvenuta catastrofe. Il maggiore, partito con Alessio, non era tornato sino allora a Valdora. Le ultime parole del notaro al figliuolo del dottore Luzzara, furono:

— In qualunque circostanza, in qualunque momento la mia presenza possa essere giudicata non necessaria, ma appena di qualche utilità, speditemi immantinente un telegramma e io abbandonerò qualunque affare per venire a raggiungervi. Se un duello sarà inevitabile, fatemelo sapere, verrò ad assistervi.

Ma giunto a Modena, Demetrio non ricevette nè lettere, nè telegrammi dalla Garfagnana; egli scrisse anzi a Ruggero senza ricevere da esso veruna risposta immediata.

Una crudele ansietà cominciava a dominarlo; era quasi deciso di far ritorno a Valdora, quando gli pervenne una lettera di Ruggero che lo inchiodò al suo posto immerso nella più crudele incertezza.

Demetrio aveva conservata la lettera di Ruggero. Ed era con essa che cominciava la seconda parte del suo racconto.

II.

Lettera di Ruggero a Demetrio.

Castelnovo di Garfagnana, ecc.

Se non vi scrissi subito, se non vi mandai neppure una riga per mezzo del telegrafo, gli è che non ne ebbi finora il tempo e forse anco il coraggio.

Vi sorprenderà senza dubbio, vedendo che vi scrivo da Castelnovo; non accusatemi di debolezza, di cattivo cuore. Sono stato obbligato ad allontanarmi da Valdora e ve ne dirò il motivo. Forse è stato un errore, ma giudicherete voi se poteva fare altrimenti.

Il domani della vostra partenza, mio padre giunse improvvisamente a Valdora; egli aveva un aspetto veramente singolare. Respinse ogni mia testimonianza d'affetto, e mi disse, con accento che non permetteva osservazioni:

— Sono venuto coll' intenzione di condurti meco; questa notte non devi più riposare sotto il medesimo tetto della Clarina.

— Ma, padre mio, cominciai.

— Silenzio! gridò esso imperativamente: sono sempre stato troppo buono, ma ora ho deciso di usare della mia autorità e di obbligarvi a fare quello che voglio io.

Non comprendevo nulla a siffatto linguaggio, ma avvezzo a dire coi miei genitori liberamente il mio pensiero, non mi spaventai di quell' esordio, e gli feci comprendere che gli ultimi avvenimenti non mi permettevano di allontanarmi e di lasciare la signora Carlotta e la Clarina esposte alle macchinazioni del maggiore.

Mio padre scosse irritato le spalle; egli m' impose bruscamente silenzio e mi disse:

— Vi proibisco di offendere il maggiore; è il più perfetto onest' uomo. Egli è venuto a trovarmi a Castelnovo, e mi ha fatto comprendere tutta la stoltezza, peggio ancora, la malvagità del piano da voi combinato d'accordo col signor Demetrio. Era una crudele mistificazione contro uno sventurato offeso da una consorte ndegna, di cui non poteva riconoscere la prole. La Clarina, innocente, non doveva venire mischiata in tale affare, e il maggiore ha avuto ragione di smascherarvi tutti.

— Smascherarci! esclamai irritato alla mia volta; una tale parola sta bene applicata ad altri anzichè a noi, le nostre intenzioni erano tutt' altro che malevoli: se cercavamo di celare al signor Alessio la verità, gli era, lo sapete bene, nell'interesse di due sciagurati, soli al mondo, i quali avrebbero forse trovato un gran conforto nel loro mutuo affetto.

— Siete in errore, ripigliò mio padre con crescente irritazione; è l' interesse che vi avrebbe guidato, così almeno si pretende e si dice. Sai quello che si dice? Che le ricchezze ereditate dalla signora Cecilia, non bastando per te, volevi assicurare alla tua futura sposa anche l' eredità del signor Alessio.

Feci un balzo coi pugni stretti; venire sospettato in tal guisa, la era infatti cosa crudele per me.

— Una tale calunnia viene dal maggiore, gridai, e voi, mio padre, voi che mi conoscete dalla nascita, osate sostenere che il maggiore è un perfetto onest' uomo?

— Sì, replicò il padre mio con tristezza, poichè avvisandomi di cosiffatte ciarle, mi ha fornito il mezzo di porvi un termine. Questi ignobili calcoli di cui si parla ora sottovoce avrebbero ben tosto circolato dall' un capo

all' altro del paese : e vorresti che io tollerassi una cosa simile ? Vorresti che io approvassi ciò che ci disonora entrambi e ci renderà la favola di tutti ?

Le mani del mio povero padre tremavano convulse ; egli non scherza mai sull' onoratezza, e compresi dolorosamente quale arma terribile il maggiore aveva saputo adoperare con quel vecchio onesto, la cui vita intemerata fu sempre consacrata più al servizio del povero che a quello del ricco.

Tuttavia egli non aveva mai mosso obbiezioni di sorta allorchè si trattava delle mie relazioni colla signorina Narni : bambini, avevamo ruzzato insieme ; fatto adulto io avevo amata la Clarina prima che ella potesse comprendere ciò che voleva dire la parola amore. Divenuta grandicella ancor essa, mi aveva amato, avevamo scambiato mille promesse d'affetto eterno senza soggezione alcuna, io di mio padre, la Clarina della signora Carlotta, poichè leggevamo nei loro occhi l'approvazione ai nostri desideri. Alla venuta del maggiore Scipione a Valdora, noi eravamo già tacitamente fidanzati, sebbene la Clarina non avesse ancora quattordici anni : ma avvezza a vedermi dalla più tenera infanzia, mi aveva dichiarato più volte con tutta l' ingenuità dell' età sua che non avrebbe mai accettato un altro sposo fuori di me.

Il mio ottimo padre non aveva mai riflettuto alle ricchezze della Clarina ; il buon uomo aveva fatto certamente come avevo fatto io ; aveva rivolto tutti i suoi pensieri alla fanciulla senza darne alcuno alla dote. Così avrebbero fatto tutti intorno a noi, ove il maggiore, con un' arte infernale, non avesse suscitato i più odiosi sospetti.

Esso era stato sempre evidentemente contrario alla mia unione colla Clarina : me ne ero avveduto da un pezzo, e gli era perciò che avevo cominciato a odiarlo

e ad aprire gli occhi sul suo carattere falso e traditore. Ed ora mi torturavo invano il cervello per trovare il mezzo di trasfondere la mia convinzione nell'animo del padre mio.

— I sentimenti del maggiore, mi disse egli, non hanno nulla a che fare in tutto ciò. Quello che è giusto di riconoscere gli è che, in codesta circostanza, ha agito più francamente, più apertamente di tutti. Egli mi giurò, e lo credo, perchè noi stessi eravamo nella medesima condizione, che ignorava completamente lo stato della Clarina in faccia all'uomo di cui portava il nome. Supponeva anzi che la di lei nascita fosse anteriore alla separazione dei coniugi Narni; per cui all'apparire improvviso del signor Alessio, egli non avrebbe pensato a celare la bimba al genitore. Credendo però che il signor Alessio potesse avere qualche dubbio sulla propria paternità, comprendeva il sentimento che guidava la signora Carlotta nel tenerla da lui lontana. Ma, quando seppe che egli, non solo aveva dei dubbi, ma ignorava perfino l'esistenza della fanciulla, si sentì vinto da una immensa pietà al pensiero dell'inganno a cui quest'uomo già tradito, disonorato dalla propria sposa, veniva sottoposto, e non ebbe il coraggio di porre le mani ad una infamia di cui vedeva benissimo lo scopo, senza credere alla riuscita.

— Egli fu ben superiore a noi tutti, continuò mio padre rispondendo alle mie obbiezioni. Io stesso non diedi grande importanza alla maniera con cui la Clarina venne presentata al signor Alessio. Posto in furia a parte del piano adottato, non mi chiesi neppure se la legittimità della fanciulla poteva venire seriamente contestata, e mi prestai, senza riflettere, a quanto mi chiedevate. Ma le gravi parole del maggiore mi hanno così completamente aperto gli occhi sulla mia leggerezza, che ora

intendo e voglio, voglio risolutamente, che il mio figliuolo non abbia più a mischiarsi in alcuna maniera degli affari della famiglia Narni. Voglio risolutamente che egli abbandoni meco Valdora e lasci che l'intricata questione della legittimità della Clarina si sciolga senza il suo concorso e la sua presenza.

Se vi ripeto questi lunghi discorsi, caro signor Demetrio, gli è perchè possiate comprendere in quale crudele alternativa io dovetti trovarmi. Amato, trattato sempre colla massima tenerezza dal mio ottimo genitore, ripugnava vivamente al mio cuore d'interrompere ad un tratto quella buona armonia che regnava da sì lunghi anni nelle nostre relazioni d'affetto, per seguire l'inspirazione del mio amore per la Clarina. D'altra parte il pensiero di abbandonarla alle mani del maggiore mi pareva un sacrificio troppo penoso e troppo rischioso per l'avvenire d'entrambi.

Tentai dunque di fare intendere ragione a mio padre; gli narrai i miei sospetti, esagerandoli; gli dissi le tristi intenzioni del maggiore, intenzioni che avevamo sorprese insieme, caro signor Demetrio, e la necessità, che credevo assoluta, di vegliare alla sicurezza della fanciulla amata

— Da codesto lato, ripigliò tosto mio padre, sei in perfetto errore: il maggiore non ha nè può avere alcuna idea scellerata a proposito della bimba: il suo interesse medesimo, posto il caso che egli fosse guidato dall'interesse, è che essa viva. Egli agisce, d'altronde, troppo francamente perchè si possa accusarlo di tradimento. La cosa che più lo tormenta gli è di non poter ricorrere alla via dei tribunali onde stabilire la posizione della sua nipote, ponendola sotto la protezione dei magistrati. Ma ogni passo da parte sua riescirebbe vano dal punto che il supposto padre non vuole seguirlo su codesto terreno: il signor Alessio ha dichiarato che non

pubblicherà mai le vergogne della sua famiglia con un processo scandaloso, ma che intende regolare amichevolmente gli interessi della fanciulla che respinge, la quale rimarrà sotto l'immediata tutela del suo zio materno.

Così, voi lo vedete, caro signor Demetrio, il maggiore diveniva definitivamente padrone di Valdora, e io pensai con dolore che, quand'anche avessi voluto resistere a mio padre e rimanere, avrei forse dovuto partire tosto all'arrivo del nuovo padrone di casa.

Ahi, comprendevo, pur troppo, il piano infernale di Scipione Obizzi! Delegato dal signor Alessio medesimo, per vegliare sulla nipote, egli poteva allontanare da Valdora la signora Carlotta, ultimo e debole sostegno della giovinetta, e chi sarebbe giunto allora ad immaginare ciò che avverrebbe in quelle mura silenziose e solitarie!

Ma la signora Carlotta, tutrice riconosciuta da tanti anni nell'assenza del figlio, avrebbe ella ceduto dinanzi al maggiore? Se ella aveva qualche coraggio, e persisteva nell'idea espressa di non abbandonare giammai la figliuola della sua nuora, mi rimaneva qualche speranza e potevo piegarmi, momentaneamente almeno, ai desideri di mio padre.

Rimanendo, mi esponevo forse ad una contesa col maggiore, cosa spiacevolissima per tutti, dolorosa troppo per la Clarina, la quale attendeva con impazienza il ritorno dello zio in cui riponeva ogni fiducia, e da cui sperava notizie del proprio padre. Che avrebbe detto la poverina, vedendomi in disaccordo con Scipione Obizzi, e come avrei potuto spiegarle i motivi che mi obbligavano a rappresentare una parte odiosa contro il suo parente?

Tentai nondimeno ancora di far partecipare al padre mio il dubbio che la signora Carlotta potesse cedere

così subito dinanzi al maggiore: egli m'interruppe tosto per dirmi che ciò non mi riguardava, che la signora Carlotta e il maggiore si sarebbero intesi fra loro, ma che il dover mio e il suo erano di lasciarli liberi e di allontanarci al più presto.

— Ebbene, diss' io allora quasi disperato, non mi sento il coraggio di abbandonare la Clarina in mezzo ai pericoli di cui presento che sarà seminata la sua vita: rinunzio piuttosto alla felicità di divenirle sposo che trascurare di difenderla in questo momento.

Mio padre alzò sdegnosamente le spalle: nel suo pensiero, egli aveva già rinunziato ad ogni speranza d'unione per me colla Clarina, ma non me ne parlava forse per non scoraggiarmi: mi rispose dunque con una lentezza calcolata queste precise parole:

— Sai tu se la tua presenza non sia un continuo pericolo per la fanciulla che ami? Sai quello che si potrebbe dire qui intorno sapendo i dissensi che esisterebbero infallibilmente fra il maggiore e te, ove tu rimanessi a Valdora? Si potrebbe dire che il tuo soggiorno in questo luogo è una maniera indiretta per compromettere una bambina senza esperienza, ottenerne più facilmente la mano e, per conseguenza, le ricchezze.

Rimasi scoraggiato: tutto ciò poteva esser vero.

Che avreste fatto voi, mio ottimo amico, in tale frangente? Avrei dovuto resistere ancora, attendere la venuta del maggiore, e sostenere con esso una lotta invereconda? Non era meglio per tutti rassegnarmi, invocando la protezione della signora Carlotta per la povera fanciulla che ero obbligato ad abbandonare?

Gli è ciò che feci.

Una novità che m'era immensamente gradita aveva già avuto luogo a Valdora. La signora Carlotta, obbligata al letto per una forte febbre che l'aveva sorpresa, come

sapete, in seguito alla dolorosa scena di cui fummo tutti testimoni, aveva chiamata la Clarina al suo fianco, e la giovinetta, sempre pronta a rispondere al più lieve appello fatto alla sua tenerezza, non aveva più voluto abbandonare la nonna neppure nella notte. Un letticiolo era stato trasportato nella camera della signora Carlotta, ed esse avevano riposato insieme per la prima volta in vita loro.

Io contavo di supplicare la madre d'Alessio di tenere sempre la bimba presso di sè sperando, nella efficacità della protezione, non solo della signora Carlotta, ma di quella pur anco delle cameriere alloggiate presso la vecchia padrona.

Vidi perciò la signora Carlotta prima di partire e le espressi i desiderii di mio padre, di cui le annunziai la visita, e la necessità nella quale mi trovavo di abbandonare Valdora. Le dissi le intenzioni del signor Alessio e la probabilità che il maggiore tornasse investito d'ogni autorità sulla Clarina.

— Investito da chi? sclamò la vecchia donna rizzandosi sul letto. Finchè vivo, sono la tutrice della Clarina in mancanza del proprio padre. Alessio ha abbandonato Valdora, rimango dunque io a vegliare sulla fanciulla.

— Però, diss' io, il signor Alessio può volere che il maggiore lo rappresenti...

— Non lo soffrirò mai, interruppe l'ammalata con tale vivacità che venne sorpresa tosto da un impeto di tosse convulsa; egli non può farsi rappresentare dal maggiore quando esiste la propria madre. O si vada per la via dei tribunali, e a questa estremità credo che Alessio non giungerà mai, oppure il maggiore non avrà a Valdora che quella autorità che gli ho accordata io medesima sulla nipote.

Vedendola così bene disposta, le narrai allora i miei

terrori, gli scrupoli di mio padre e la possibilità di allontanarmi solo quando ella mi avesse promesso di esercitare una sorveglianza assidua sulla fanciulla.

Ella mi ascoltò seriamente scrollando il capo di quando in quando con incredulità.

— Penso che siate in errore, figliuolo mio, mi rispose quando ebbi terminato di parlare. Se prestassi ora fede alle vostre parole, non dovrei più permettere che il maggiore riponesse il piede a Valdora. Tuttavia vi prometto di regolarmi come se egli fosse realmente quell' uomo falso e crudele che voi supponete. La Clarina non mi abbandonerà più. Io l' ho sempre amata poco, ed ora potete comprenderne il perchè; tuttavia ho promesso alla sua sciagurata madre di proteggerla finchè vivo, e manterrò religiosamente la mia promessa. Voi potete partire, farete bene; sopratutto, ve ne supplico, evitate ogni conflitto col mio sventurato figliuolo. Non ponete del sangue fra la vostra e la nostra famiglia se volete, più tardi, divenire lo sposo della Clarina.

Le parole della vecchia donna mi commossero vivamente: le baciai più volte la mano, le giurai di seguire la sua volontà e la lasciai con mio padre che veniva in camera per visitarla.

Vidi ancora la Clarina; le dissi che ero obbligato a tornare per alcuni giorni a Castelnovo; ella aveva la mente tutta rivolta al padre; voleva dal padre mio la promessa che avrebbe visitato il signor Alessio e lo avrebbe sottoposto ad una cura per guarirlo dalla follia a cui lo credeva sempre in preda.

Prima di lasciare Valdora, volli pure vedere la signora Camilla. Essa è buona, ma completamente dominata dal consorte. Tuttavia le raccomandai la nipote per la quale credo fermamente che ella nutra una sincera affezione.

La signora mi rispose con sorpresa:

— Amo la Clarina come una figliuola, non avete bisogno di raccomandarmela.

— Lo so, ripigliai: tuttavia bramerei una promessa da voi. Se qualche cosa di doloroso avvenisse alla bambina, giuratemi che me ne darete avviso in qualche maniera.

La sposa di Scipione Obizzi mi guardò con vera meraviglia.

— Oh, che volete che avvenga di più doloroso per la povera Clarina? Mi pare che la misura sia colma per lei: tuttavia, soggiunse, giuro volentieri che vi terrò possibilmente al corrente di qualunque novità sia per avvenire nella posizione della mia nipotina.

L'accento della signora Camilla mi parve veramente sincero, e io finii per partire alquanto rassicurato.

Ora, amico mio, che vi posso dire? Da lontano mille dubbi sono venuti di nuovo a tormentarmi. So che il maggiore è tornato a Valdora, so che il signor Alessio si è stabilito in un poderino situato sul territorio della microscopica borgata che porta lo stesso nome: a quale scopo, l'ignoro. Penso che egli sarà stato consigliato dal maggiore, il quale può così sorvegliare tutte le persone che lo interessano, e condurle ad agire secondo i suoi desiderii.

Non so figurarmi quello che avverrà, ma un presentimento doloroso mi annunzia qualche nuova sventura.

Non m'intendo di cose legali, ma mi dico ad ogni istante che il signor Alessio è debole, che, guidato dal maggiore, può lasciarsi indurre a confidare a qualche magistrato le circostanze della nascita della Clarina, e ottenere che essa venga dichiarata illegittima. Allora il maggiore rimarrebbe il solo parente della meschina, e avrebbe così ogni interesse nel farla scomparire.

Mi rassicurano invano la giovane età della fanciulla, le difficoltà di sopprimerne l'esistenza, mentre egli deve presumere che, sebbene lontano, io veglio attentamente sopra di lei. Tanti delitti così stoltamente commessi avvengono ogni giorno, che non mi consola punto il pensiero che quello del maggiore sarebbe presto scoperto e punito. Il più atroce supplizio del colpevole non farebbe rivivere la mia dolce Clarina.

Io non faccio che correre da Castelnovo a Valdora, e da Valdora a Castelnovo. La via è lunga, lo sapete, ma ho tolto a nolo il cavallo di un contadino e con questo mezzo vado relativamente presto da un luogo all' altro.

Spero sempre d' incontrare la Clarina; ella aveva, nel passato, certe abitudini vagabonde che la conducevano spesso fuori del recinto di Valdora. Ma ora la poverina sta chiusa, e deve essere sorvegliata, perchè non mi è riescito mai di travederla una volta sola.

Eccovi, amico mio, lo stato vero delle cose. Ditemi voi se vi è qualche maniera di agire senza offendere alcuna suscettività e senza tormentare maggiormente colei che amo più della mia vita, e che vorrei sapere ad ogni costo lieta e tranquilla.

Vi dirò, per ultimo, che il vostro amico Alessio non esce quasi mai dal poderino in cui si è ritirato. Costì, nei contorni, gli hanno già dato il soprannome dell'*Orso*, tanto egli si dimostra, con quei pochi che l' avvicinano, cupo e selvaggio. Il maggiore lo visita però di frequente e ciò è una vera spina pel mio cuore.

Non so che cosa darei per riguadagnare la sua confidenza; egli m' inspira una viva simpatia e sono tutto pronto ad amarlo come se fosse il vero padre della mia Clarina. Nelle mie gite da Castelnovo a Valdora osservo sempre intorno nella speranza d' incontrarlo: non oso visitarlo perchè comprendo che non mi ricevere bbe e non ne avrei altro che umiliazione e disgusto.

Addio, caro amico, perdonatemi il lungo silenzio; scrivetemi presto, datemi qualche utile consiglio e non ho bisogno di dirvi che, ove aveste qualche giorno di libertà, v' è una famiglia nella Garfagnana che vi attende a braccia aperte.

RUGGERO.

III.

Tale era il tenore della lettera di Ruggero, continuava il notaro nel suo manoscritto: ciò che mi diceva il mio giovane amico mi rassicurava da un lato e mi tormentava dall' altro.

Provavo una grande inquietezza a proposito di Alessio, comprendendo quanto doveva soffrire oramai nella sua solitudine e come le istigazioni del maggiore dovessero ravvivare del continuo le sue ferite.

Mi dicevo però nello stesso tempo che i terrori di Ruggero erano certamente esagerati come tutti i sentimenti di un uomo innamorato. Se Alessio nella prima irritazione, venendo a sapere l'esistenza di una figliuola che non conosceva, non si era deciso ad agire immediatamente per la via dei tribunali onde liberarsi da una incomoda paternità, tutto mi induceva a credere che la riflessione avrebbe sempre più calmato l' ira sua e che il maggiore non avrebbe mai ottennto da lui un passo, che, secondo i pregiudizi sociali, doveva disonorare pubblicamente il suo nome.

Perciò Scipione Obizzi, ben lungi dallo avere un interesse immediato alla morte della Clarina, doveva averne uno immenso alla conservazione di un' esistenza che gli

procurava la facoltà di amministrare tranquillamente, liberamente, i vasti possessi della defunta Cecilia.

Risposi, per conseguenza, a Ruggero tentando di calmarlo nei suoi terrori: gli promisi che fra non molto avrei fatto un viaggio nella Garfagnana, e gli raccomandai la prudenza per non peggiorare la posizione stessa della Clarina.

Ma la seconda lettera dell' ingegnere Luzzara doveva produrre anche in me una dolorosa sorpresa.

IV.

Lettera di Ruggero a Demetrio

Castelnovo, ecc.

Caro amico,

Sono disperato.

Non mi dite più che il maggiore non può avere alcuna intenzione ostile verso sua nipote: egli non vorrà ucciderla prontamente, ma sono sicuro almeno che la tormenterà in mille guise e che il signor Alessio è pienamente d' accordo con lui per liberarsi dall' incomoda presenza di quell' innocente creatura.

Sapete che è avvenuto? La Clarina fu posta in un collegio.

Non ridete, per pietà, de' miei terrori: non mi dite che un collegio non è una tomba: io so che la Clarina non si può piegare alla disciplina di uno stabilimento, so che la delicatezza del suo temperamento, gli accessi di sonnambulismo a cui è soggetta, rendono affatto impossibile la sua dimora in un collegio.

Ella sarà dunque infelicissima, e mio padre, che la

conosce dalla più tenera infanzia, esclamò udendo codesta notizia:

— La poverina ne morrà senza dubbio!

Cercò quindi di consolarmi, ma la prima impressione da lui provata mi aveva rivelato il suo pensiero, il quale si accorda perfettamente col mio: potete quindi immaginarvi quale affanno ne risentii.

Il peggio gli è che si ignora quale sia il collegio in cui venne rinchiusa, e il tratto significativo di questo fatto mostruoso, a' miei occhi, è che la partenza della giovinetta è avvenuta per sorpresa. Il maggiore le disse che la conduceva da suo padre, la fece salire nel proprio calessino e ritornò, due giorni dopo, solo.

Nessuno a Valdora conosce il luogo in cui ha lasciata la nipote, tolta forse la signora Carlotta, la cui condotta ambigua in questa circostanza mi fa supporre che ella abbia mancato totalmente alle promesse fatte.

Parecchi giorni erano già corsi dacchè la Clarina si trovava imprigionata in tal guisa, e io l'ignoravo ancora. Voi conoscete le persone di servizio di Valdora; sono tutte così imbecilli o domate dal maggiore, che non ho mai potuto ottenere da esse alcuno schiarimento. Il giardiniere solo mi aveva data talvolta qualche notizia, ma sospettato forse dall'Obizzi, il brav' uomo era stato spedito lontano per qualche commissione, mentre si stava allestendo il calessino che doveva condurre la Clarina al suo carcere.

Ignorerei tuttora questa partenza per me dolorosissima, senza una lettera anonima pervenutami a Castelnovo, la quale lettera fu vergata evidentemente dalla signora Camilla, sebbene la scrittura ne sia affatto sformata e irriconoscibile.

Non mi sono dunque ingannato a di lei riguardo: ella non porrà mai le mani ad un delitto: ma che può essa contro il suo aborrito consorte?

La lettera anonima mi diceva che la Clarina era partita per un collegio di cui non si sapeva il nome, nè il paese nel quale era situato: che tale era stato il desiderio espresso dal signor Alessio, il quale conserva legalmente ogni potere sopra la fanciulla. Che la signora Carlotta erasi volontariamente rassegnata a codesta separazione nella speranza di rendere favorevole alla sorte della fanciulla medesima il suo irritato figliuolo. La scrivente riconosceva poi giustissima la misura presa, poichè, diceva essa, la Clarina aveva ricevuta un' educazione troppo trascurata a Valdora: solo temeva che la poverina non potesse reggere alla vita comune e ristretta di un collegio.

Al suo partire però, il maggiore sempre buono, aveva cercato il mezzo di rendere la separazione meno dolorosa, facendo credere alla fanciulla che avrebbe trovato suo padre nel luogo ove dovevano recarsi. Grazie a codesto innocente stratagemma, la Clarina aveva abbandonato Valdora piena di allegria e di felicità.

Tale era il tenore della lettera anonima che ricevetti a Castelnovo. Comprendete voi, mio caro amico, a quali mezzi ricorre quell' esperto ammaliatore? Egli ha avuto l' arte di ottenere tutta la fiducia della Clarina opprimendola, torturandola sempre col sorriso sul labbro. Oh, come odio, come odio quell' uomo!

Se potessi sapere in quale collegio si trova la sciagurata bambina, le farei scrivere dalla mia buona madre; un' amica potrebbe sempre corrispondere con lei; avrei così qualche notizia e sapremmo se può reggere al nuovo genere di vita che le viene imposto.

Così invece vivo nella più crudele ansietà. Potete pensare che appena mi fu nota questa crudele novità, non potei più rimanere in riposo. Mio padre, commosso dal mio dolore, si pose ancora esso in giro onde sco-

prire il ritiro della Clarina, mentre dal canto mio, sebbene persuaso di non ottenere alcun felice risultato, mi recavo senza indugio a Valdora.

Si fu il maggiore che mi ricevette. La sua cortesia eccessiva aveva un non so che di protettore che mi irritò anche più acerbamente. Mi disse che provava un'immensa consolazione nel rivedermi, e mi invitò a stabilirmi come per lo passato a Valdora, e a considerarmi come nella mia propria casa.

Il sangue bolliva nelle mie vene mentre egli parlava; non fui abbastanza padrone di me stesso per rispondere alle sue frasi attorcigliate con altrettante menzogne, e gli dissi senza complimenti che, avendo inteso la strana risoluzione presa di porre la Clarina in collegio, ero venuto per sapere quale era lo stabilimento scelto per la dimora della giovanetta.

Il maggiore sorrise con bontà alle mie parole, posò la sua mano bianca e pienotta sulla mia e mi disse colla massima famigliarità:

— So che avete molta amicizia per la Clarina, giovanotto, ma se volete ascoltare il consiglio di un amico sincero, vi dirò che il miglior partito che possiate prendere in questo momento, gli è quello di non occuparvi di lei. Se la Clarina è in un collegio, vi fu posta per volontà del signor Alessio, suo padre legale, la cui autorità non può venire contestata da alcuno. Io ignoro quali siano le di lui intenzioni verso la bambina: ma non conviene a me, nè a qualunque altro il fargliene parola per non irritarlo e spingerlo a qualche misura anche più spiacevole.

— Oh, che potrebbe egli fare di più? sclamai; se avesse giurato di ucciderla non agirebbe diversamente.

— Siete in errore, rispose Scipione Obizzi con pacatezza: la Clarina è contentissima di trovarsi, per la prima

volta in vita sua, in mezzo a uno sciame di giovanette della sua età: ella ha tutto da guadagnare dal suo soggiorno in un istituto, ed uscirà da quel luogo educata come deve essere una ricca fanciulla sua pari.

— Perchè non avete mai pensato prima a codeste cose? perchè l'avete lasciata crescere libera e sciolta da ogni freno? diss'io: ora è impossibile che si avvezzi alla vita del collegio.

— Non temete, ella si avvezzerà, rispose il maggiore con un sorriso ambiguo. D'altronde io non ci ho che fare. La signora Carlotta ha voluto educarla in una maniera, Alessio intende che la sia educata in un'altra, e mi ha incaricato di eseguire la sua volontà. Quantunque stretto parente della fanciulla, non ho alcuna autorità sopra di lei. Come vedete, io non sono che l'umilissimo servo di questi signori.

— Sapete però ove si trova la Clarina e potete dirmelo, senza accrescere l'irritazione d'alcuno, dissi a questo punto con accento quasi supplichevole, tanto comprendevo la necessità di ottenere da esso qualche spiegazione.

— No, davvero, non posso farlo, rispos'egli dando alla sua fisonomia un'espressione di tristezza gesuitica; Alessio ha voluto allontanare la fanciulla sopratutto dagli antichi amici: credete a me: non conviene resistergli pei primi momenti.

M'alzai con impeto: era un dirmi chiaro che la Clarina era stata posta in un collegio per cagione mia; che il signor Alessio, non approvando il nostro amore, l'aveva condannata alla prigione finchè non mi avesse dimenticato. Ma non potevo credere che il signor Alessio si fosse occupato spontaneamente di ciò: comprendevo benissimo che aveva dovuto cedere alle istigazioni del maggiore.

— Signore, gli dissi, non giungo a persuadermi che un uomo, il quale è fuggito con tanta precipitazione da Valdora, per non trovarsi di fronte ad una fanciulla che non può considerare come sua, pensi ora cotanto a lei, sino ad occuparsi di un probabile matrimonio. Se ciò è, vuol dire che il signor Alessio non prende per norma l'interesse della giovinetta, sibbene il proprio risentimento. Fu dunque assai più per isbarazzarsi di lei che per continuarne l'educazione, che la Clarina venne posta nel collegio; in tale caso converrete meco che gli *antichi amici* debbono vegliare in qualche maniera alla sicurezza della povera innocente; il collegio che l'ha accolta non può essere una sepoltura e si troverà il mezzo di scoprire dove è situato.

I miei accenti divenivano minacciosi ben mio malgrado; il maggiore mi ascoltava sempre con angelica pazienza.

— Cercherete a vostro piacimento, diss'egli con un sorriso paterno; e se troverete quello che cercate, ne sarò lietissimo, ve lo giuro: in quanto a me sarei tutto disposto a compiacervi, ma Alessio mi ha fatto promettere, sulla mia parola d'onore, che manterrei un tale segreto: sono troppo onesto per mancare ad una parola data. Non sarei però malcontento di sapervi giunto alla meta con un mezzo differente, perchè m'interesso vivamente, tanto a voi quanto alla Clarina.

— Lasciatemi almeno parlare colla signora Carlotta, diss'io scoraggiato, umiliato, e comprendendo che non sarei giunto mai ad ottenere qualche cosa da quell'uomo.

— Volentieri, rispose il maggiore: vi prevengo però che la povera signora è veramente malata: è vecchia, e tutte codeste cose l'hanno conturbata assai.

M'introdusse, così parlando, e senza alcuna difficoltà, presso la signora Carlotta. Era in una camera buia buia, in fondo alla quale si travedeva appena la bianca forma

del letto. Mi avanzai sulla punta de' piedi; il maggiore aperse un poco gli sportelli e allora potei discernere confusamente la malata, e la signora Camilla, seduta accanto a lei.

Al debole raggio di luce che penetrò nella camera, la signora Carlotta si riscosse e cominciò a borbottare con voce dolente:

— Chi è che ha aperto gli sportelli? Sapete bene che la luce mi fa male. L'ha detto il dottore; quello sì che è un buon medico: mi guarirà sicuramente.

Il maggiore era giunto accanto a lei e si chinò sul letto: egli disse alcune parole sotto voce all' ammalata; compresi che si trattava di un nuovo medico, e che il maggiore l'invitava al silenzio, certamente a motivo della mia presenza.

— Ah, sei tu, figliuolo? disse allora la signora Carlotta, rivolgendosi a me colla consueta famigliarità. Che vieni dunque a fare qui? Sono sempre ammalata, vedi? Il tuo babbo mi ha abbandonata; non l' ho più veduto dal giorno in cui partiste insieme: ho dovuto contentarmi di un altro medico; glielo dirai, il torto è suo; non può offendersene. Ora, addio; se brami qualche cosa, dirigiti al maggiore; io non so nulla, non mi posso occupare di nulla; il maggiore è il migliore degli uomini, lo sai; se vuoi fermarti qui, sei padrone, ma non venire a disturbarmi, non chiedermi nulla; non posso, non voglio vedere alcuno..... Auf! sono stanca; caro maggiore, chiudete gli sportelli.

Così terminò il colloquio che speravo di avere colla signora Carlotta. Fossi rimasto tutto il giorno in quella camera, compresi che non avrei ottenuto nulla di più e che il maggiore non si sarebbe allontanato di un passo. Mormorai dunque un saluto, e mi diressi cupo cupo verso l'uscita

Quando fui sulla soglia della camera, accompagnato sempre dal maggiore, la malata richiamò quest' ultimo indietro: la signora Camilla, che si trovava in piedi, fu allora obbligata di pigliare il posto del marito.

Profittai di questa circostanza, e appena mi trovai un poco discosto dalla camera dell' ammalata, afferrai improvvisamente le mani della buona donna e le susurrai con precipitazione:

— Ditemi, in nome del cielo, in quale collegio fu posta la Clarina?

— Vi giuro che non lo so, rispos' ella, tremando e guardandosi intorno con diffidenza: non so neppure se la sia davvero in un collegio.

— Oh non me lo avete scritto voi medesima? ripigliai con vivacità: ho ricevuta una lettera anonima che non poteva venire che da voi....

— Tacete! siete pazzo? diss' ella facendosi pallida e smarrita; come potete supporre che io vi voglia scrivere delle lettere anonime? Se mio marito udisse una tal cosa, non so quello che avverrebbe.

— Egli non saprà mai nulla, ve lo giuro: la lettera non sarà vostra, risposi per calmarla; ma, ditemi, senza indugio, il nome del collegio.

— Lo ignoro, credetelo, è la pura verità: dicono che la bimba sia contenta; non so altro!

E le lagrime salirono agli occhi della povera donna; lagrime di debolezza, ma piene, senza dubbio, di sincerità.

Il maggiore uscì in quel punto dalla camera della signora Carlotta. La Camilla fuggì precipitosamente, ed io lasciai Valdora colla più fiera irritazione nell' animo, ricondotto sino al cancello della villa dal maggiore, il quale mi scherniva crudelmente pretendendo di farmi ammirare certe piantagioni fatte di recente nel giardino.

Mio padre ha visitato Modena, Reggio e Parma in tutti

i sensi, battendo alla porta di ogni istituto femminile. A Modena chiese di voi, ma eravate assente per affari, e non vi ha potuto parlare: io parto ora alla mia volta per Bologna; andrò sino a Firenze; forse la Clarina sarà colà: i suoi persecutori hanno potuto pensare che in una grande città ella rimarrebbe più facilmente celata.

Passando per Modena verrò a vedervi; ho voluto scrivervi prima onde lasciarvi il tempo di riflettere per darmi qualche opportuno consiglio.

Confido nella vostra esperienza, amico mio; confido ancora nella vostra antica amicizia pel signor Narni; in caso disperato voi non rifiuterete, è vero, di parlargli, e di cercare di ottenere da lui la liberazione della mia sventurata Clarina?

Ruggero.

IV.

Questa nuova lettera di Ruggero mi colmò di sorpresa e di tristezza. Comprendevo tutto l'affanno del povero giovane, ed a me pure sembrava cosa veramente crudele l'avere strappata la Clarina da Valdora per condannarla alle strette regole di un istituto.

Mi posi a meditare circa il miglior partito a cui appigliarci, e mi pareva quasi naturale di ricorrere ad Alessio per la liberazione della giovinetta.

Non dubitavo che le istigazioni del maggiore avessero condotto il mio amico ad un passo poco conforme alla sua medesima dignità, e confidavo nella lealtà del suo carattere, sopra un certo fondo di sensibilità che non poteva essere affatto esausto in lui, per convincerlo che, coll'agire in tal guisa, altro non faceva che servire gli interessi di un intrigante, di un malvagio.

In quel momento non mi sentivo dunque alieno dal

recarmi io stesso da Alessio: da lontano, tutto parevami facile e mi persuadevo che egli non poteva persistere nell' intendimento di serbare la sua autorità sopra una fanciulla che respingeva dal suo seno.

Aspettavo dunque con impazienza la venuta di Ruggero per intendermi con lui, e pormi, se faceva d'uopo, in viaggio. Il giornó dopo a quello in cui avevo ricevuto la sua lettera, mi venne annunziato che un forestiero desiderava di parlarmi: credetti tosto che fosse il mio giovane amico, e corsi, colla mano tesa, nel gabinetto ove attendeva il visitatore.

Trovai invece un uomo di mezza età, alto, pallido e biondo. Il suo viso era avvizzito e stanco, gli occhi profondamente incavati, e, frammisti alla sua barba, vedevansi molti peli bianchi. Vestiva con eleganza, quasi con ricercatezza, e io non tardai, malgrado diciotto anni di separazione, a riconoscere in lui il mio antico amico Fabrizio Gualtieri.

Mandai quasi un grido di sorpresa, tanto la sua apparizione in quel momento sembravami singolare; e mi sentii non poco imbarazzato con questo nuovo personaggio, dalla cui presenza potevano nascere altri e più dolorosi conflitti.

Il mio saluto rivelò forse l' incertezza in cui mi trovavo, poichè Fabrizio mi disse:

— M' avveggo che giungo poco opportuno; m' hai riconosciuto malgrado i mutamenti dell' età, e mi accogli come se fossi un forestiero. Comprendo ogni cosa, hai preso decisamente partito per Alessio Narni.

— Amico mio, risposi facendo sedere Fabrizio, io non ho preso partito per nessuno, e mi conosci abbastanza per essere persuaso che non intendo di giudicare l' altrui condotta: la sola cosa che mi preoccupa e mi conturba non poco, gli è il pensiero che, ove tu avessi ad incontrarti con Alessio, ne nascerebbe certamente qualche cosa di grave.

— Non credo, rispose Fabrizio; perchè? Non ci siamo forse già battuti Alessio ed io? Egli rimase ferito leggiermente, io stetti quattro mesi sull'orlo della tomba; non è dunque vendicato abbastanza?

— Direi di sì, ove l'offesa avesse cessato, risposi alla mia volta fissandolo in viso; ma Alessio non può ignorare che i tuoi amori hanno continuato dopo sino alla morte della signora Cecilia.

— I miei amori! sclamò Fabrizio con voce desolata. Di' piuttosto le mie torture, e sarai nel vero! Non compiangere Alessio, te ne prego; egli è partito libero e solo, si è rifatto una nuova esistenza, si è arricchito: io invece!..... Oh, ma non parliamo di lei! Essa è morta! Spiegarti, d'altronde, le mie sventure, sarebbe cosa veramente impossibile.

— Non l'amavi dunque? diss'io con accento di rimprovero. In tal caso, perchè rapirla ad un uomo che l'amava sinceramente?

— L'ho amata, lo sai, l'ho amata immensamente, rispose Fabrizio colle lagrime agli occhi, e ho pianto, te lo giuro, quando seppi la sua morte: ne ho provato un acuto rimorso pensando che avrei dovuto vegliare ben maggiormente sopra di lei. Ma tu comprenderai quale vita fu la mia, quandó ti dirò che la misera donna, poco tempo dopo la nascita della sua figliuola, di cui debbo appunto parlarti, cominciò a sragionare, e bentosto impazzì completamente.

— Pazza! sclamai.

— Sì, pazza, continuò Fabrizio con veemenza. Per tredici anni circa convissi con una pazza, furiosa in certi momenti sino a minacciarmi nella vita. Avrei dovuto farla entrare in un ospizio; parecchi medici me lo consigliarono vivamente, dicendomi che io correvo un pericolo continuo nella sua compagnia. La cre-

devano naturalmente mia moglie. Io non ebbi mai il coraggio di prendere una tale decisione che sarebbe forse stata la sua salvezza, poichè non sarebbe fuggita di casa, nè sarebbesi imbarcata stoltamente sul vapore l'*Aigle*, per naufragare e perire miseramente in mezzo ad una ciurma. Ecco il vero rimorso della mia vita, caro Demetrio: codesto pensiero mi perseguita giorno e notte da due anni in quà. Ma in quanto a provare rammarico per la sventura coniugale d'Alessio, oh, ti confesso che non lo posso. Egli ha resa possibile questa sventura il giorno in cui si pose attraverso alla mia via. Io avevo amato Cecilia prima di lui, avevo ottenuto l'affetto della fanciulla e ne avrei, col tempo, ottenuta la mano. Alessio mi rubò dunque la fidanzata, io gl' involai la sposa: dovremmo entrambi essere paghi.

La logica spaventevole di Fabrizio mi rese muto. Non potevo negare che vi era un fondo di vero nelle sue parole; rimasi per un istante imbarazzato e lasciai quel soggetto doloroso troppo, per chiedere qualche schiarimento sulla morte misteriosa della signora Cecilia.

Fabrizio non ne conosceva neppure lui tutti i ragguagli. Era stabilito nel mezzodì della Francia e viveva in una villa isolata dalle altre abitazioni, poichè le grida continue della pazza riempivano sovente l'aere, e rendevano quasi impossibile il soggiorno della sciagurata famiglia in una città, od in un villaggio. Egli aveva seco due donne robuste e devote, le quali non abbandonavano mai la meschina, e le applicavano quei rimedi indicati dai medici per calmare i suoi accessi di furore.

Egli la vedeva poco, giacchè la sua persona provocava ordinariamente il delirio della pazza. Un giorno Cecilia riescì, non si seppe come, a deludere la vigilanza delle sue custodi, e fuggì di casa di notte tempo, mentre tutti la credevano addormentata.

Lo spavento che Fabrizio provò venendo a conoscere una tal fuga, fu tremendo. Si pose tosto in viaggio e spedì delle persone sicure in varie direzioni onde scoprire il ritiro della fuggitiva. Ma ella aveva preso così bene le sue misure, che s'ignorò per lungo tempo la via che aveva seguita.

La villa in cui dimoravano i due miseri amanti si trovava a poca distanza da un villaggio situato sulla via di Castres. Cecilia non si era neppure fermata in codesto villaggio: un istinto inconcepibile, un consiglio misterioso forse, l'avevano avvertita che in quel luogo poteva venire riconosciuta ed arrestata.

Ella si era dunque incamminata, direttamente a Castres. Come vi era giunta, come aveva potuto riconoscere la via, nessuno lo sapeva immaginare. Ma a Castres si ritrovavano le sue traccie. Ella aveva tolto una carrozza e si era fatta condurre direttamente a Bordeaux.

Fabrizio era volato a Bordeaux; sventuratamente egli aveva sprecato del tempo nelle ricerche fatte nelle vicinanze della propria abitazione, persuaso che la pazza, da sè, non avrebbe potuto recarsi molto lontano. Quando giunse a Bordeaux dovette convincersi che la sciagurata erasi già imbarcata sul vapore l'*Aigle* partito pochi giorni prima pel Messico. Il suo nome figurava sui registri dell'ufficio dei battelli a vapore, ma nessuno seppe dire chi aveva fissato il posto della fuggitiva.

Fabrizio comprese allora una mania particolare della pazza di avere sempre una quantità di denaro a sua disposizione: ella poneva in serbo per fuggire di casa e intraprendere il lontano viaggio.

Intendeva ella forse di andare in traccia del tradito consorte, di cui pronunziava sovente il nome nei suoi deliri, e di ottenerne il perdono? Fabrizio ne era persuaso.

Voleva partire ancor esso pel Messico: ma oltrechè

non eravi immediatamente un vapore pronto ad accoglierlo, egli pensò con ragione che la direzione seguita dall' *Aigle* permettendo di toccare vari porti, era possibile che la pazza si fermasse per via e rendesse così inutile l' intrapreso viaggio. Si decise perciò ad attendere, e frattanto furono spediti parecchi avvisi per mezzo del telegrafo sottomarino.

Bentosto la notizia della perdita dell' *Aigle* rese vano qualunque altro tentativo per rinvenire la fuggitiva. Fabrizio tornò scoraggiato alla sua dimora, vendette ogni cosa e ripigliò la via dell' Italia.

Non osando tornare a Modena dopo gli scandali avvenuti, s' era fissato a Bologna.

— Comprenderai, mi diss' egli, che Cecilia estinta, una sola persona poteva interessarmi sulla terra: questa era la mia figliuola che l'ostinatezza di sua madre e le circostanze deplorevoli in cui mi trovavo rispetto alle leggi di qualunque paese, mi avevano costretto a lasciar battezzare sotto il nome di un altro. Io feci un viaggio a Valdora e vidi la mia cara Clarina. Oh, come l' avrei condotta meco volentieri! Come l'avrei chiamata con delirio col nome di figlia!

« Ma io non avevo alcun diritto su di lei! La signora Carlotta non mi volle neppur vedere; era già molto che ella avesse accolta e tenuta presso di sè la figliuola della sua nuora. Un' altra donna, la cognata della povera Cecilia, Camilla Obizzi, mi ricevette con bontà. Ma ella non conosceva la mia paternità, e rimase non poco sorpresa dell' interesse che dimostravo per la sua nipote, la quale mi guardava con certi occhioni spaventati che formavano la mia disperazione.

« Tuttavia la signora Obizzi mi parve una eccellente creatura; mi disse che comprendeva il mio affetto per la figliuola di colei che avevo amata, e promise di te-

nermi al corrente di quanto avverrebbe di nuovo per la bambina. Mi pregò però vivamente di mantenere il segreto delle nostre relazioni, perchè temeva di essere disapprovata dal proprio consorte.

« Forse ella indovinò il vero motivo dei miei sentimenti, ed ebbe pietà di me. In qualunque maniera, essa mantenne fedelmente la propria promessa, e si fu per mezzo suo che seppi la venuta d' Alessio Narni.

« Ora so che un grave mutamento ebbe luogo nella vita della Clarina. So che il suo padre legale, respingendola da sè, intende nondimeno di conservare la sua autorità, ed ha rinchiuso la povera fanciulla in un collegio. La signora Camilla ignora quale sia codesto collegio, e io vivo, come puoi immaginarti, nella massima incertezza.

« Vedi ora il motivo della mia visita. Tu sei sempre stato il più intimo amico d'Alessio; lo sei certamente ancora malgrado qualche momentaneo disaccordo di cui ebbi conoscenza per mezzo della signora Camilla. So la parte da te rappresentata a Valdora per indurlo ad amare la Clarina. L' intenzione era lodevole, ma la cosa impossibile a mandarsi ad effetto. Avete preso una falsa via. Alessio deve odiare quell' innocente creatura. Il miglior partito che egli possa prendere gli è quello di rinunziare ad occuparsi di lei. Io mi obbligo a non trovarmi mai più sul suo cammino se egli consente a rendermi la fanciulla. Io sono pronto a cedere in nome della Clarina, tutte le ricchezze di Cecilia, a darle il mio nome, a fare insomma quanto dipende da me perchè non possa pretendere, per l'avvenire, un obolo solo dell'eredità materna. Io sono ancora ricco, posso rendere felice la mia bambina: so che è amata da un onesto giovane; il loro amore sarà il conforto della mia vecchiaia. »

Fabrizio parlava con calore: era facile comprendere

che egli non aveva alcun rimorso pel passato e credeva cosa agevole e naturale l' ottenere ora da Alessio quanto domandava.

— Ho io torto, soggiunse dopo un momento, di essermi rivolto a te per condurre a termine questa sciagurata vertenza? Non avrei difficoltà alcuna a recarmi io stesso da Alessio, ma temo di nuocere alla causa della Clarina colla mia presenza. Tu invece sei sempre l'amico dei primi anni, e la tua parola potrà indurlo facilmente a concedermi quanto desidero.

— Mi proverò, risposi, e ti prometto di fare quanto è possibile per condurre ogni cosa a buon termine. Non ti assicuro però dell'esito: Alessio è irritatissimo, e se non temessi l' influenza del maggiore Obizzi, ti consiglierei d' attendere ancora un poco.

— Non posso! sclamò Fabrizio: soffro troppo al pensiero della mia povera Clarina: ho pazientato finchè la sapevo relativamente felice, sotto la protezione della signora Carlotta, onorata e tranquilla. Il pensiero che il mio affetto medesimo avrebbe potuto turbare la sua vita, mi tratteneva dal fare alcun passo per riescire ad averla meco. Ora tutto è mutato, ed ho mille ragioni di temere per lei. Alessio l' odia, e deve bramare di sbarazzarsene: il suo zio materno è un uomo pericoloso. Non oso pensare di che potrebbe essere capace per cupidigia. Da quanto mi è noto, vedo bene che Alessio non accetterebbe nulla dell' eredità della defunta Cecilia: codesti beni cadrebbero dunque nelle mani di Scipione in caso di morte della fanciulla: puoi pensare se io debbo temere per lei! Che Alessio rinunzi solo ad ogni autorità legale sulla mia figliuola, e io mi incarico d' intendermi collo zio. Se non sono che le ricchezze di Cecilia che egli vuole, spero che ci porremo presto d' accordo.

Il desiderio dell' impaziente Fabrizio era cosi vivo, che

io non ebbi il coraggio di resistergli. Mi disposi dunque tosto a tornare nella Garfagnana ove sapevo che avrei trovato Alessio.

V.

Prima di partire, lasciai in casa una lunga lettera per Ruggero. Gli spiegavo la venuta del vero padre della Clarina, il motivo della mia partenza e lo consigliavo intanto a non perdere tempo e a fare un giro, come ne aveva l'intenzione, fino in Toscana, per iscoprire il ritiro della fanciulla, onde, nel caso probabile in cui Alessio non aderisse alle richieste di Fabrizio, essere in grado di liberare in qualche maniera la reclusa o di recarle almeno qualche conforto.

Ciò fatto, mi posi in viaggio in compagnia di Fabrizio, il quale voleva seguirmi sino ad un certo punto per avere maggiore facilità di comunicare con me.

Eravamo nell'estate, e un viaggio in quei paesi montanini avrebbe dovuto essere un vero diletto, se il nostro spirito non fosse stato preoccupato da tanti dolorosi pensieri. Io rammentavo involontariamente il primo viaggio fatto in compagnia di Alessio, e gli avvenimenti penosi succeduti d'allora in poi. Ora stavo per rivedere il mio amico, come mi avrebbe esso accolto? Non avrebbe esso respinto ogni mediazione da parte mia accusandomi di tradimento e di perversità?

Mi separai da Fabrizio al villaggio situato nelle vicinanze di Valdora, ove Alessio ed io avevamo lasciato la nostra carrozzella durante il primo viaggio. Io seguii, come allora, la via a piedi; non conoscevo punto il poderino in cui Alessio erasi ritirato, ma la giornata era

bella, e non dubitavo che avrei incontrato qualche contadino il quale mi avrebbe servito di guida.

Così avvenne infatti.

La villa abitata da Alessio portava il nome del Castelletto, sebbene non avesse assolutamente nulla a che fare con un castello. Era poco bella, situata in una buca, specie di valle malinconica e cupa. La casa, fabbricata sopra un lieve monticello, era circondata da un terreno tutto sconvolto che poteva divenire un giardino così bene come un campo.

Un contadino mi accolse e mi introdusse in una sala terrena ingombra di pianticelle che dovevano certamente essere ripiantate nell' orto. Un grosso mastino mi si avventò contro, si rizzò in piedi posandomi le zampe sul petto e mostrando due file di denti acuti che parevano pronti a divorarmi.

Una servente fece tacere il cane e mi disse che il padrone riposava, ma potevo nondimeno salire al piano superiore ove l'avrei atteso in una camera più pulita.

Non me lo feci dire due volte, e seguii la donna per una scala ripida e malconcia, la quale mi condusse ad un salotto male arredato, ma ove eranvi almeno parecchie seggiole libere; mi adagiai invocando la mia pazienza, disposto ad attendere, se faceva d'uopo, sino al domani il momento di parlare col mio amico.

L' attesa fu però meno lunga di quanto credevo. Intesi lo scricchiolio dell' uscio, mi voltai e vidi ritto, immobile sul limitare del salotto Alessio Narni; era seguito da un secondo cane da caccia, meno terribile di quello del piano inferiore. Pensai che decisamente il mio amico aveva rinunziato al consorzio degli uomini per convivere coi cani.

Mi alzai vivamente e gli corsi incontro colle mani tese.

— Che venite a fare qui? disse tosto Alessio prima

che gli giungessi vicino: La mia casa non è ospitale, ve ne avverto; io vivo come un anacoreta e non troverete questo soggiorno molto piacevole.

— Alessio, rispos' io con voce dolce, pensando che il parlargli subito del motivo della mia visita, sarebbe stato un errore; Alessio io vengo a passare un'ora con te; spero che non mi vorrai respingere.

— Io non desidero la compagnia d'alcuno, ripigliò esso con accento poco cortese; credevo di non essere posto nella necessità di dirvi che la vostra presenza mi riesce penosa. Sapete come ci siamo lasciati; era meglio non rivederci mai più.

— Sei sempre ingiusto e crudele, gli dissi io pure con amarezza. Rinneghi una amicizia di trent'anni che ti fu devota e sincera in ogni occasione per accogliere probabilmente quella di Scipione Obizzi, che non conosci, che ti tradirà senza dubbio trascinandoti sopra una via, dalla quale vorrai retrocedere quando non sarai più in tempo.

— Non avete alcuna autorità per censurare i miei atti, i miei sentimenti, interruppe Alessio con voce irritata. Se siete venuto semplicemente per visitarmi, non rifiuto di accogliervi, ma parliamo di cose indifferenti, ve ne prego, e obliamo, se è possibile, che la nostra amicizia fu troppo viva un giorno perchè abbia ora a vestire il carattere della perfetta indifferenza.

Alessio parlava in tal guisa nella speranza di risvegliare la mia collera, la quale mi avrebbe consigliato di ritirarmi: ma ero armato di pazienza, e sebbene il mio accento si risentisse alquanto della poca soddisfazione provata da quell'accoglienza, io continuai colla maggior calma possibile:

— Non sono venuto per visitarvi, Alessio: non avrei osato disturbarvi, ve lo confesso, per un motivo così fu-

tile, sapendo bene quanto siete cangiato a mio riguardo. Ma sono venuto per fare appello al tuo onore, amico mio, a quei sentimenti di giustizia che ogni uomo onesto deve coltivare in sè stesso.

— Che significa un tale esordio? interruppe di nuovo Alessio con impazienza.

— Significa, diss'io con forza, che hai commesso un atto arbitrario e crudele condannando la Clarina a stare chiusa in un convento.

— Non è un convento...

— Chiamalo come vuoi, sarà sempre un ritiro, luogo poco conveniente per una fanciulla di salute delicatissima, la quale ha sempre vissuto libera come un augello sul ramo.

Alessio scosse sbadatamente le spalle: egli andò a sedersi a qualche distanza chiamando a sè il cane con cui si pose a trastullarsi!

Ero rimasto in piedi sino allora; vedendo il suo contegno, tolsi ancor io una seggiola, la collocai accosto alla sua e mi vi adagiai.

VI.

— Alessio, dissi allora cercando di rendere persuasiva la mia voce, tu non sei mai stato malvagio. Comprendevo la irritazione contro la madre che ti aveva offeso; comprendevo l'odio concepito per costei, ma non comprendo, no, la tua vendetta contro la figlia, una creatura innocente e dolce, che non fu mai felice, e che tu condurrai facilmente alla tomba, condannandola ad una reclusione troppo dolorosa.

— Ah, ah! sclamò Alessio con un riso forzato, non si

direbbe che la fanciulla fu sottoposta ad una dura prigionia, tenuta a pane ed acqua, colle catene ai piedi! Rassicurati, uomo pietoso e sentimentale, la vittima a cui t'interesssi con tanto calore, sta meglio di te e di me. Ella apprenderà quelle maniere del vivere sociale, che nessuno pensò mai ad insegnarle e che, da padre illuminato, desidero di vederle possedere.

— Lasciamo gli scherzi, Alessio, replicai, lasciamoli, te ne prego: tu non puoi essere un padre per la Clarina, sei troppo irritato; oblia la sua esistenza e lascia che altri si occupi di lei.

— Ora pensi in tal guisa? diss'egli guardandomi con una cupa insistenza. Perchè hai dunque usato tanti stratagemmi per indurmi a concedere il mio affetto alla figliuola d'un altro? Non volevi tu forse che io la considerassi prima come mia nipote, poscia come mia propria figlia? ora che ho agito da padre intelligente, mi rimproveri, mi accusi.

— Ebbi torto, lo confesso, rispos'io: ho agito come un bimbo, ma non credevo il tuo risentimento sì vivo; ora ti supplico di rimediare al male fatto rinunziando ad occuparti della Clarina.

— Io non me ne occupo punto. Ho dato pieni poteri al suo zio, Scipione Obizzi, ho acconsentito a porla in collegio, perchè ne aveva gran bisogno: ecco tutto.

— Dove si trova codesto collegio? Perchè i suoi migliori amici non vi sono ammessi a visitarla?

— E quali sono codesti amici? esclamò Alessio incrociando le braccia sul petto. Chi è che potrebbe visitare la giovinetta nel suo collegio? La madre mia è malata; il maggiore che ama la nipote, conosce il luogo in cui fu accolta: in quanto all'ingegnere Ruggero credo di servirlo da uomo onesto vietandogli ogni ulteriore relazione con una fanciulla troppo ricca per poter divenire sua

sposa. Quali sono gli altri amici della fanciulla? indicameli, e ti prometto d'indirizzarli a lei.

— V' è una persona, dissi allora con voce tremante, che ha dei sacri diritti su di lei. Sei troppo persuaso che la Clarina non è tua figlia per contestarglieli.

Gli occhi d'Alessio schizzarono fiamme alle mie parole. Egli respinse brutalmente il cane che gli stava fra le ginocchia, mi afferrò una mano con vivacità, e sclamò:

— Chi? parla, pronunziane il nome?

L'esitare oramai era follia: pure cominciai:

— Alessio, non accogliere con precipitazione dei sentimenti d'irritazione e di collera: ascolta la voce della giustizia...

— Taci! interruppe Alessio, non voglio prediche: voglio sapere una cosa sola. Di chi intendevi parlare? Di colui, non è vero? Di Fabrizio? É desso che ti ha mandato? Ma parla una volta!

— Ebbene, se fosse lui?

— Ah! viva Dio! sclamò Alessio balzando in piedi e aprendo le braccia in atto di giubilo. Egli la vorrebbe dunque quella fanciulla a cui ha dato imprudentemente il mio nome? Sarebbe forse pronto a tenerla seco?

— Sì, ella sarebbe il conforto della sua vecchiaia e tu non puoi essere abbastanza crudele per negargli una tale soddisfazione, dissi con accento severo; egli ha sofferto al pari di te e forse più di te...

— Perchè non dirmi ancora che gli debbo dei risarcimenti per la sua nobile condotta? interruppe Alessio con amara ironia. Egli ha sofferto, che me ne importa? Li ho forse cagionati io i suoi dolori?

— Non vi sei interamente straniero, ripigliai. Sii giusto anche con lui, Alessio: tu stesso hai cominciato la guerra: non gli rubasti la fanciulla amata?

Alessio rimase un istante in silenzio; io tacevo pure

ansante, e un raggio di speranza penetrava lievemente nel mio cuore.

— Non ho mai saputo che vi fossero degli impegni seri tra... Cecilia e Fabrizio, disse finalmente. Non ho mai creduto che l'amore di quest' ultimo fosse tanto profondo.

— Lo era, te lo giuro, diss' io. Se l' avessi veduto quando tornò dai suoi viaggi or son vent' anni, e seppe che Cecilia era maritata, se l'avessi veduto a piangere come un fanciullo e rammentare le promesse di colei...

— Taci! impazzisci dunque! gridò Alessio a questo punto: pensi forse d'intenerirmi narrandomi queste cose? Non sai che il mio sangue si rimesta ancora sapendo che sono sempre stato lo zimbello di quei due? Non comprendi che Fabrizio stesso mi diviene così più odioso? Che rammentando i due anni d' inferno del mio matrimonio, e paragonandoli alla vita, fors' anco poco felice che egli ha dovuto condurre nell' esilio volontario a cui si è condannato, trovo sempre che la miglior parte fu la sua? La sua, intendi? E tu mi parli ora di perdono, di misericordia? No, viva Dio, no! Trovo alfine la maniera di vendicarmi e l'afferro.

Una tristezza profonda invadeva l'animo mio: avevo sperato di più dal mio amico il giorno in cui l'avevo riveduto per la prima volta dopo diciotto anni. La sua vita girovaga e solitaria aveva certamente inasprito l'animo suo, poichè l'avevo conosciuto altra volta buono e indulgente. Ma il tradimento di cui era stato vittima, aveva mutato affatto il suo carattere e io cominciavo a comprendere che avevo sempre battuto con lui la più falsa via.

Invece di condurlo a Valdora, avrei dovuto allontanarnelo, parlandogli tosto della Clarina; avrei forse dovuto spingerlo ad agire giudiziariamente contro coloro

che avevano usurpato il suo nome; la sua collera, sfogata così in pubblico, sarebbe divenuta meno violenta, meno crudele. Per Fabrizio, per la Clarina medesima, valeva forse meglio lo scandalo di un processo che i continui pericoli da cui venivano minacciati.

Ma ormai era troppo tardi, Alessio, sicuro della sua vendetta, non avrebbe più consentito ad ulcun passo di codesto genere. Me ne assicurai tosto toccando un tale argomento e cercando d'indurlo a liberarsi legalmente dalla sua paternità.

— Giammai! diss'egli con violenza. La Clarina è e rimarrà mia figlia. Ora più che mai intendo e voglio avere ogni autorità sopra di lei. Ella mi amava credendomi suo padre, non avrò dunque molto a fare per trovare la via del suo cuore. Dirai a Fabrizio che il giorno in cui poneva a sua figlia il nome di Clarina Narni, doveva sapere a che si esponeva: gli dirai che non ha bisogno di conforto nella sua vecchiaia; le rimembranze di diciott' anni d' amore felice debbono bastargli.

— Felice! sclamai. Le tue parole sono un' amara derisione. Non sai dunque che il povero Fabrizio convisse per tredici anni e più con una pazza?

— Una pazza? disse Alessio esterrefatto.

— Sì, risposi. Cecilia cominciò ad impazzire poco dopo la nascita della sua figlia, e la pazzia divenne col tempo tanto furiosa da minacciare il suo compagno nella vita. Egli la tenne nondimeno in casa, ma la sciagurata ne fuggì di notte tempo per ire ad imbarcarsi sopra il bastimento francese l'*Aigle*, che stava per partire pel Messico. Forse ella ti amava ancora in fondo al cuore e sperava di rinvenirti colà.

Alessio era divenuto più bianco della pezzuola che teneva in mano, e colla quale si tergeva il sudore che sgorgava dalla sua fronte. Egli era caduto assiso e pareva in preda a un completo smarrimento.

Lo fissai sorpreso: si riebbe poco per volta e sollevando gli occhi verso di me, mi chiese con voce debole:

— Era dunque pazza furiosa?

— Sì, al punto che Fabrizio doveva evitare la sua presenza perchè gli si avventava al collo, ed egli, sebbene preparato ai suoi attacchi, aveva gran fatica a liberarsi di lei.

— E... crede veramente che si sia imbarcata sul vapore l' *Aigle?*

— Per codesto non v' ha dubbio; le informazioni attinte a Bordeaux lo hanno provato in modo sicuro.

Alessio respirò affannosamente.

— Non parliamo più di ciò, disse egli alzandosi quasi in atto di congedarmi, la morte assolve tutto, io le ho perdonato.

— Amico, ripigliai con severità, poco importerebbe oramai se tu non volessi perdonare alla vera, alla sola colpevole; ella è estinta; ma ciò che devi fare gli è di rinunziare ad ogni vendetta contro chi ha sopravvissuto.

Un fiero combattimento parve destarsi nell' animo di Alessio; il suo sguardo si faceva meno torvo, il suo viso era meno cupo; egli rifletteva profondamente passeggiando di su e di giù per la camera a passi misurati. Io attendevo pazientemente il fine di quella passeggiata nella speranza di ottenere da lui qualche consolante promessa.

Ad un tratto intesi risuonare un passo nella camera attigua, vidi il cane d' Alessio dimenare la coda e rizzarsi colle orecchie tese mentre mandava qualche guaito di piacere. Un momento dopo compariva sull' uscio del salotto il maggiore Scipione Obizzi.

Egli era sorridente come sempre, calmo, col viso atteggiato alla serenità. Mi salutò come se mi avesse veduto il giorno prima, strinse vivamente la mano d' Alessio, e

non obliò il cane, il quale gli balzava festevole intorno. Avevo sempre creduto alla sicurezza dell'istinto canino, ma questa volta compresi che esso pure è soggetto ad ingannarsi come quello degli uomini.

Alessio si fermò in mezzo al salotto. La vista del maggiore aveva tosto data un'altra espressione alla sua mutevole fisonomia; era un'espressione d'ironia compressa.

— Scipione, diss' egli con famigliarità al maggiore, il mio amico Demetrio ha mutato totalmente pensiero: egli non mi crede più il padre della signorina Narni, ed è venuto a reclamarla ora a nome di un altro genitore. Debbo aderire alla sua richiesta?

— Il Vangelo raccomanda il perdono delle offese, disse il maggiore con ipocrita compunzione.

Un sorriso penoso contrasse le labbra d'Alessio: egli si rivolse a me.

— Io non mi sento di seguire in ciò la massima del Vangelo, diss'egli: potrai dirlo a colui che t' invia. Gli dirai pure che avendomi egli stesso posto un'arma nelle mani, sarei veramente imbecille se non ne facessi uso.

— É la tua ultima parola? diss'io irritato della venuta del maggiore e dell'impero che egli aveva saputo prendere sul mio debole amico. Bada che assumi un impegno sacro e grave: sei ora obbligato a proteggere e a rendere felice una fanciulla sulla quale più d'uno è disposto a vegliare con amore. Bada che tu stesso avresti a rispondere del male che qualche mano scellerata potrebbe commettere in tuo nome.

— Sono avvisato; sta bene, rispose Alessio imperturbabile.

— Bada, continuai, reso più irritato dalla sua freddezza, bada che per un uomo disinteressato come sei, potresti dare appiglio ad una credenza falsa, ma fondata nell'apparenza: ed è che non vuoi cedere i tuoi diritti di padre a motivo delle ricchezze della fanciulla.

— Sei un calunniatore, esci di qui! gridò Alessio divenuto di fuoco nel viso. Sono in casa mia, ho diritto di cacciarne i molesti.

Così dicendo, egli si avventava contro di me coi pugni chiusi. Il maggiore lo trattenne tosto frapponendosi con quella calma gentile che lo faceva credere da tutti il miglior uomo del mondo.

Io mi ritirai allora pieno di tristezza e di scoraggiamento.

VII.

Tornai al villaggio ove Fabrizio Gualtieri stava attendendomi; egli aveva già raccolto dal canto suo altre dolorose notizie.

La madre d'Alessio s' incamminava a grandi passi verso la tomba. Il nuovo medico chiamato presso l' ammalata era un uomo di mezza età, venuto recentemente in quel villaggio, ove non contava neppure di stabilirsi: aveva già stretta amicizia col maggiore Scipione. Il medico aveva parlato dello stato disperato della vecchia donna col locandiere presso di cui Fabrizio erasi informato, durante la mia assenza, degli abitanti di Valdora.

In quel villaggio, come altrove, non suonavano che lodi pel maggiore; nessuno aveva conosciuto mai un più perfetto galantuomo e ciascuno stimava la signora Carlotta come assai felice di avere accanto a lei una persona tanto onesta, e tanto devota per compensarla della bizzarria imperdonabile del proprio figliuolo.

Come si può immaginare, certe particolarità della condotta d'Alessio erano note sino in quel villaggio situato presso a Valdora, i cui casolari sparsi non bastavano a

costituire un comune, e rimaneva perciò soggetto al comune vicino. Gli abitanti medesimi del castello di Valdora, come chiamavasi nei contorni la signorile dimora, erano obbligati a recarsi in mille occorrenze al villaggio, e i servi della famiglia Narni, sebbene mezzo addormentati all'apparenza, sapevano narrare benissimo i fatti dei loro padroni.

Così la venuta d'Alessio, la sua malattia, il suo umore selvaggio erano cose perfettamente note. Sapevasi che egli aveva vissuto come un forestiero nella casa della propria figliuola, e che era poscia partito improvvisamente dopo uno scoppio d'ira, il quale aveva cagionato in casa un gran trambusto e prodotta forse la grave malattia a cui stava per soccombere la signora Carlotta.

Sapevasi inoltre che, dopo la partenza di un forestiero, amico del signor Narni (il forestiero non era altri che io stesso), dopo l' allontanamento dell' ingegnere, conosciuto assai nelle vicinanze, e di cui non ignoravansi i sentimenti, sapevasi, dico, che la signorina Narni era partita improvvisamente collo zio per ire a raggiungere il proprio padre, il quale dimorava più lungi, al Castelletto, frazione di un altro comune situato al lato apposto verso Castelnovo.

Però, d' allora in poi, s'ignorava al villaggio stesso cosa era avvenuta della giovane Clarina. I domestici di Valdora, che avevano annunziato la sua partenza per raggiungere il padre, non sapevano che ella fosse stata condotta in un ritiro, e d' altra parte, coloro che erano iti per qualche faccenda al Castelletto, avevano inteso a dire che il signor Alessio viveva solo con una vecchia contadina e due cani, affatto come un orso.

Codeste circostanze aggiunte alla trista novella che io stesso recavo, scoraggiarono non poco il povero Fabrizio. Per qualche tempo noi rimanemmo entrambi in

silenzio, cupi e meditabondi. Che dovevamo fare, quale via dovevamo scegliere? A chi dirigerci per sapere notizie della reclusa e recarle qualche conforto?

Fabrizio fu però tosto d'avviso di rimanere, a qualunque costo, in quel luogo. Ruggero era già in giro per rinvenire le traccie della Clarina; non potevamo dubitare della sua attività, del suo vivo desiderio di scoprire la fanciulla amata. Conveniva dunque lasciarlo fare, e noi, dal canto nostro, tentare di attingere qualche migliore informazione nelle vicinanze di Valdora stessa.

Fabrizio nutriva una speranza che a me sembrava alquanto chimerica: la speranza d'indurre Scipione Obizzi ad essergli favorevole. Fabrizio era, infine dei conti, il vero padre della bambina; non disperava, malgrado il mio profondo scoraggiamento, di ottenere da Alessio che sconfessasse la sua paternità, caso in cui egli rimarrebbe padrone della situazione e in grado di rinunziare, a nome della Clarina, a una parte od anche all'intera eredità della madre a favore dello zio.

Egli conosceva molte cose del passato di Scipione Obizzi; il motivo della sua prima espulsione da Modena eragli perfettamente noto. Aveva però giurato all'infelice Cecilia, che glielo aveva rivelato in altri tempi, di mantenere un religioso silenzio su di ciò: non aveva coraggio di mancare alla sua parola in quel momento, ma quello che poteva dire liberamente, gli era che quell'uomo aveva esercitato una ben trista influenza sulla sua vita.

La follia di Cecilia aveva peggiorato dacchè l'Obizzi, scoperto il ritiro dei due amanti, si presentò in casa loro, e cominciò a tormentarli con indiscrete richieste di denaro: nè cessò di molestarli se non quando avvedutosi di qualche momentaneo imbarazzo pecuniario, si avvisò di recarsi a Valdora, ove aveva già inviata la

propria sposa, per tutelare gl' interessi della nipote che rimanevano completamente abbandonati in mano alla signora Carlotta.

D'allora in poi, Fabrizio non lo aveva più riveduto, ma talvolta eragli perfino nato il pensiero che Scipione non fosse affatto straniero alla fuga di Cecilia, sebbene la ragione lo inducesse a comprendere che un tal sospetto era follia. Ma sapeva che l'Obizzi manteneva negli ultimi tempi qualche corrispondenza con Cecilia, corrispondenza della quale, per rispetto ai loro legami di famiglia, egli non aveva mai cercato di prendere conoscenza.

Tutto ciò permetteva a Fabrizio di concepire un piano ancora informe, ma che poteva essere posto in pratica per l'avvenire; lo stato inoltre della signora Carlotta ci consigliava pure di rimanere. Un giorno o l'altro saremmo forse giunti a penetrare presso la moribonda, la quale conosceva probabilmente il ritiro della Clarina, e avrebbe potuto rivelarlo per rimorso vedendosi in fine di vita.

A questo scopo pensammo di rivolgerci al dottor Luzzara, il quale doveva sempre trovare il mezzo di introdursi presso la sua ammalata.

Stavamo per partire per Castelnovo, residenza del dottore, quando io ricevetti una nuova lettera di Ruggero, il quale avuta la mia nel suo passaggio a Modena, si conformava al mio desiderio di scrivermi a quel villaggio ove supponeva che mi sarei fermato.

La lettera del povero giovane era più che mai desolante.

VIII.

Lettera di Ruggero a Demetrio

Imola, ecc.

Mio caro amico, sono in uno stato di scoraggiamento indicibile. Ho fatto le più minute indagini a Bologna e nei contorni; dovrei ora incamminarmi alla volta di Firenze. La ragione me lo consiglia, ma la più strana, la più tormentosa coincidenza, mi trattiene tuttavia ad Imola.

Alcune persone colle quali parlai a Bologna, m' indicarono un istituto femminile privato, piuttosto rinomato e aperto di recente ad Imola. Mi recai immantinente in codesta città e cercai della signora Erminia Fuselli, direttrice del nuovo stabilimento.

Sventuratamente la residenza del convitto non era più ad Imola, ma a Sant'Agnese, piccolo villaggio situato alla distanza di qualche miglio dalla città. Mi si disse che certe ragioni di salute per le numerose alunne costringevano la signora Erminia a recarsi, sul cominciare dell' estate, ad una bellissima villa a Sant'Agnese.

Partii tosto per Sant' Agnese. Che orribile villaggio! È formato da una via lunga, stretta e sudicia che traversai trattenendo il respiro. A breve distanza da questo luogo di delizie, trovasi la villa in cui dimora la signora Erminia e le sue pensionanti.

La casa è lurida e angusta e appartiene ad una vecchia signora d' Imola, la quale l'appigiona oppure ne fa dono alla povera istitutrice.

Povera invero, perchè il suo numeroso collegio, van-

tatomi a Bologna, si riduce a quindici giovanette, due delle quali, al mio giungere a Santa Agnese, erano morte miseramente d'un fiero influsso di rosolìa. Dell'altre alunne, la metà almeno era più o meno malata della medesima epidemia che aveva colto quasi tutti i bambini del paese.

Pensai alla derisione della sorte che colpiva appunto quelle giovanette condotte, da una maestra previdente, a respirare l'aria migliore della campagna; e tremai al sospetto che la nostra Clarina potesse far parte appunto di quel convitto, e fosse una delle vittime di cui mi avevano parlato nel villaggio.

Prima ancora di recarmi dall'istitutrice, chiesi alla padrona dell'unica taverna nella quale era disceso, qual'era l'età delle giovanette estinte. La buona donna, da cui aveva avuto i primi ragguagli, rispose che una aveva dodici anni appena, ed era morta già da qualche tempo: l'altra, la cui morte era più recente, non era conosciuta nel villaggio, perchè dimorava da poco tempo nel collegio, ma la sua morte aveva prodotto un grande effetto sulle compagne perchè contava quindici o sedici anni, ed era un angelo di bellezza e di bontà.

Balzai in piedi come un pazzo a queste parole figurandomi che si parlasse davvero della Clarina, e chiesi ansante il nome dell'estinta.

La locandiera non la conosceva, sapeva solo, perchè glielo avevano detto, che l'estinta aveva la chioma bionda e inanellata, e mi consigliò di vedere, per gli ulteriori schiarimenti, il Pievano, oppure la signora Erminia medesima.

M'incàmminai senza indugio dal Pievano. Trovai un uomo rozzo, ma cortese alla sua maniera: mi disse con rammarico che non era giunto in tempo per confessare la fanciulla estinta, il cui nome era Maria Delci; aveva

quattordici anni appena, egli non la conosceva se non per averla veduta in chiesa la domenica e me ne fece un ritratto meno poetico di quello tracciatomi dalla locandiera.

Tutto ciò non mi convinse che la giovinetta estinta non fosse la mia cara Clarina. Il nome, l'età non escludevano la possibilità che la mia sventura fosse reale. Bramando di celarla ai suoi amici, era cosa naturale che il maggiore, d'accordo fors'anco colla direttrice, le avesse imposto un altro nome. In quanto all'età, era cosa facilissima il farla passare per quattordicenne, essendo essa tanto delicata e sottile. Lasciai dunque il Pievano in uno stato di tremenda agitazione, incerto se mi sarei recato immediatamente dalla signora Erminia, o se avrei cercato di raccogliere altre indicazioni.

Mi appigliai a quest'ultimo partito, ma non ottenni altro che la minuta descrizione dei funerali fatti alla giovinetta, e l'indicazione della tomba recente su cui l'erba non cresceva ancora, e ove un mazzo di fiori comuni finiva di struggersi ai raggi cocenti del sole estivo.

Era quella la fossa che racchiudeva quanto avevo amato maggiormente al mondo? M'inginocchiai istintivamente e piansi, piansi amarissime lacrime.

Una tentazione atroce, disperata, invadeva l'animo mio. Era di frugare quella tomba e di convincermi della pienezza della mia sciagura, oppure trovarvi la speranza, il coraggio di perseverare nelle mie ricerche.

Ma come avrei potuto fare da me solo? Ad un timido cenno rivolto al becchino, che faceva pure le funzioni di sagrestano, e il quale mi aveva guidato e mi guardava colla bocca aperta, ad una semplice allusione al possibile scoperchiamento di quella tomba, vidi il brav'uomo inorridire e l'intesi sclamare contro la mostruosa

profanazione. Il Pievano non avrebbe mai permesso una cosa simile e compresi facilmente che la mia domanda imprudente mi esponeva già ad una diffidenza che poteva nuocere alla bontà della mia causa.

Non insistetti dunque pel momento e decisi di recarmi prima dalla signora Erminia Fuselli e tentare di strapparle, se era possibile, la verità.

Trovai una donna di mezza età, discretamente conservata, dall'aspetto cupo e severo. Io mi presentai quale inviato dalla famiglia della Clarina Narni; le dissi come certi dissensi domestici avevano consigliato un di lei zio materno ad allontanarla dalla propria casa, e il dubbio che si nudriva che la fanciulla fosse stata collocata in un istituto sotto un finto nome.

La signora Erminia inarcò il sopracciglio alle mie parole.

— Nel mio collegio, diss' ella con voce aspra, non si ricevono giovinette sotto un nome supposto. Ora nella mia casa non esiste alcuna fanciulla avente il nome di Clarina Narni: ella può dunque ritenere per sicuro che è cosa veramente inutile il persistere qui nelle sue ricerche.

Le spiegai allora, il più delicatamente che potei, che io accusavo solo lo zio della fanciulla di averla presentata sotto un finto nome: che in tale caso ella sarebbe stata perfettamente innocente e complice, senza volerlo, di quella piccola frode. La pregavo perciò di lasciarmi visitare un solo momento il suo stabilimento e vedere, una per una, le sue scolare, assicurandola che ella avrebbe cooperato in questa maniera alla salvezza di una creatura infelice e perseguitata.

L' istitutrice mi lasciò parlare senza interrompermi; fissò con calma i suoi occhi foschi sopra di me, mentre un sorriso ironico le sfiorava le labbra scolorite.

— Non so, diss'ella finalmente, chi le abbia dato l'ardire di farmi una simile proposta. Io non la conosco, non so quali siano le sue intenzioni a proposito di una fanciulla che ella confessa non esserle neppure parente. Converrà meco, o signore, che io dovrei essere ben semplice per introdurla, sotto un sì specioso pretesto, in un ritiro di giovinette: io so che nel mio collegio non può venire ammessa veruna scolara sotto un nome falso, poichè si esige da ognuna di esse la propria fede di battesimo. Che se qualche famiglia astuta riescisse ad ingannarmi, io non ci avrei colpa; il caso però da lei citato non è avvenuto, e io la prego di rivolgersi altrove.

Non potevo non riconoscere che la signora Erminia, aveva ragione. Cominciavo a comprendere che ero la persona meno acconcia per intraprendere delle ricerche di questo genere: la mia età giovanile non poteva inspirare fiducia ad una severa istitutrice. La mia causa era santa, ma chi poteva crederla tale? Non era forse più facile lo scambiarmi con qualche seduttore volgare da cui un padre, od una madre irritata, cercava di liberare la propria figliuola?

Non osai dunque rinnovare la mia preghiera. Chiesi solo alla signora Erminia di dirmi, per favore, a quale epoca precisa le alunne ultime venute nel suo collegio le erano state condotte. Tentai quindi di farle il ritratto del maggiore come quello della persona che aveva dovuto accompagnare la fanciulla.

La signora Erminia m' interruppe con impazienza dicendo:

— Non conosco veruna persona che somigli ad un tale ritratto. Le fanciulle che stanno presso di me vi sono tutte da molto tempo: l'ultima appunto era la Maria Delci, di cui ebbi a deplorare la morte pochi giorni sono; ma essa mi era stata condotta dalla propria ma-

dre, e non aveva nulla a che fare colla fanciulla di cui ella va in traccia.

L' interruppi allora alla mia volta palesandole, coll'accento della verità, i dubbi da me sentiti alla vista della tomba di Maria Delci, e il desiderio vivissimo che avevo di accertarmi se la povera estinta mi era affatto sconosciuta.

— Ella avrebbe potuto essere ingannata, le dissi con calore. Una donna qualunque avrebbe potuto rappresentare la parte della madre, mentre il vero parente sarebbe rimasto lontano. Io comprendo i suoi scrupoli, o signora, finchè si tratta delle fanciulle affidate alla sua custodia; ma ora che Maria Delci è morta, non può più patire danno alcuno da uno sguardo profano. Mi permetta, dunque, anzi mi ajuti a farne disotterrare per un momento il cadavere...

— Scoperchiare una tomba! gridò con vero orrore l' istitutrice. Mi opporrò con tutte le mie forze ad una tale profanazione. Che direbbero i genitori dell' estinta? Essi hanno approvato tutto quanto io feci per la povera Maria: non mi perdonerebbero certamente mai un tale sacrilegio. Ma è tempo di porre fine ad un colloquio inutile e senza scopo, soggiunse ad un tratto la signora Ermina facendomi una profonda riverenza di congedo. Ella comprenderà facilmente che il mio tempo è misurato, e non posso perderlo in compagnia di uno sconosciuto.

Così terminò la mia visita alla direttrice. Me ne partii abbattuto, indeciso se dovevo abbandonare immediatamente Sant' Agnese o rimanere per saperne di più. Ma il soggiorno di quel villaggio divenne tosto quasi impossibile per me a cagione della curiosità che vi avevo destata, per cui me ne tornai di nuovo ad Imola, dopo di essermi raccomandato alla locandiera, la quale mi pro-

mise d'informarsi meglio a proposito delle scolare del collegio.

Starò dunque qualche giorno ad Imola ove attenderò per poter venire in chiaro di qualche cosa. Scrivetemi subito, ve ne prego, ditemi se debbo continuare le mie ricerche; mi sembra quasi poco opportuno, visto il malo esito ottenuto.

Ma voi mi parlaste, amico mio, nella lettera che mi avete lasciata a Modena, della venuta del vero padre della mia Clarina. Non posso dirvi quanto sono impaziente di conoscerlo: leggetegli quanto vi scrivo, e ditegli se vuole associarsi meco nella ricerca di sua figlia. Nella sua compagnia mi pare che ritroverei maggiore energia per giungere allo scoprimento della verità.

RUGGERO.

IX.

Fabrizio ascoltò da cima a fondo la lettura di questa lunga lettera: egli era visibilmente commosso e quando ebbi terminato, balzò in piedi, sclamando:

— Una tale incertezza è orribile: bisogna uscirne a qualunque costo.

— Che intendi di fare? gli chiesi.

— Non lo so, ancora, rispose con abbattimento, consigliami per pietà. Se cercassi di parlare col maggiore e tentassi di rendermelo favorevole? Se gli dicessi che, ove egli ottenga da Alessio Narni che la Clarina sia posta sotto la mia protezione, gli cederei tutta intera l'eredità della povera Cecilia?

— Il mezzo mi sembra dubbio assai, risposi: il maggiore è troppo astuto per accettare un tal patto che

proverebbe le sue cupide mire nei dolorosi eventi che si compirono finora. Egli spera certamente di raggiungere lo stesso scopo per altra via, e farà pompa con te di profondo disinteresse.

— Gli rammenterò allora qualche fatto del passato e vedrà bene che non può riescire ed ingannarmi.

Scossi il capo poco soddisfatto; non mi sembrava ancora quello il mezzo efficace per raggiungere il nostro scopo; il solo possibile era quello di aprire gli occhi di Alessio a proposito del maggiore. Malgrado la sua cieca irritazione, non potevo convincermi che il mio amico fosse capace di pigliare qualche misura violenta contro la Clarina. Egli aveva ceduto, senza dubbio, ai consigli del maggiore quando aveva consentito a porre la fanciulla in un collegio: aveva creduto all' affetto di quell'uomo astuto per la propria nipote. Ma il giorno in cui si potesse convincerlo che l' Obizzi sognava di vedere estinta la Clarina nella speranza, anzi nella certezza, che le di lei sostanze sarebbero cadute naturalmente in mano al padre legale, e questi avrebbe tosto rinunziato ad ogni eredità in di lui favore: in quel giorno Alessio inoridito del male involontariamente fatto, tuttochè respingendo la giovinetta, avrebbe certamente procurato di salvarla da ogni pericolo.

Non era però Fabrizio nè io oramai che potevamo fare intendere ragione a quell'uomo irritato. Poichè avevamo pensato al dottor Luzzara come mediatore presso la signora Carlotta, pensammo ancora a lui per renderci Alessio favorevole. Ci demmo dunque premura di partire per Castelnovo.

Il dottore non partecipava, è vero, alle nostre opinioni a proposito del maggiore, ma non disperavamo di convincerlo poichè era un onest' uomo e s'interessava vivamente alla piccola Clara.

Non andammo lungi sulla via di Castelnovo poichè scontrammo appunto il calessino del dottore diretto, a tutta carriera, verso Valdora.

Chiamai ad alta voce il medico, il quale pareva avere l'intenzione di passare oltre senza neppure salutarmi.

Egli sollevò il capo, alla mia voce, e trattenne il suo cavallo.

— Perdonate, diss'egli, non vi avevo riconosciuto. Sono preoccupato: fui chiamato a Valdora ove la signora Carlotta è molto ammalata.

— Dio mio, sclamai pensando alla possibilità di sapere qualche cosa da lei a proposito della Clarina, torneremo addietro assieme, se lo volete. Andavamo appunto in traccia di voi.

— Salite allora nel mio calessino, ripigliò il dottore, possiamo capirvi in tre. Rinviate il vostro legno, ci parleremo per la via.

Così si fece. Io dissi tosto il nome del mio compagno, e lo presentai al dottore. Costui fissò un istante gli occhi in viso a Fabrizio, il quale chinò i suoi con un certo imbarazzo.

— Ella è dunque il vero padre della fanciulla? disse il dottore. La compatisco. Ruggero mi scrive una lettera scoraggiata; mi parla di una giovinetta estinta che suppone essere la Clarina. Dio voglia che s'inganni! Ma intanto sarebbe cosa urgentissima di poterla liberare.

Il discorso cadeva appunto opportuno; spiegai al dottore come avevamo riposto in lui la nostra ultima speranza.

— Ora, subito non potrei, rispose il dottore, il mio primo dovere è di visitare la signora Carlotta. Ella, che non voleva più vedermi, invoca ora la mia presenza; ho ricevuto testè una lettera incoerente della signora Camilla; mi diceva che l'ammalata voleva vedermi ad

ogni costo, che si credeva in fine di vita; la scrivente mi raccomandava di non parlare con nessuno della sua lettera. Questo nessuno penso che sarà il maggiore, soggiunse il dottore, a meno che si tratti dell' altro medico, che fu chiamato al letto dell'ammalata. Chissà come l'avrà curata. Deve essere un ignorante. Povera signora Carlotta.

Il dottore Luzzara continuò ancora per un poco a borbottare fra sè e ci avvedemmo che pel momento era cosa inutile il volerlo distrarre dalle sue preoccupazioni medicali. Rimanemmo dunque tutti e tre in silenzio finchè ci apparvero in lontananza le mura di Valdora.

— Ora che volete fare? ci chiese il dottor Luzzara. Entrerete meco a Valdora? Ve lo consiglierei, ma non so se il signore...

E indicava Fabrizio.

— Vengo ancor io, disse quest' ultimo risolutamente. A Valdora non sono conosciuto che dalla signora Camilla e naturalmente dal maggiore. Se incontrerò costui, ebbene, tanto meglio, cercherò di avere una spiegazione con lui.

— Allora, entriamo senza indugio, disse il medico; non sono malcontento di non presentarmi solo. Il maggiore è sempre stato meco molto cortese; ma ora non so più che pensare. Se volesse vietarmi di vedere l' ammalata, che potrei fare? Io sono vecchio; tutti e tre uniti sapremmo avere ragione di lui.

Entrammo dunque tutti assieme. Trovammo le persone di servizio inquiete e sgomentate. Ci dissero che la signora Carlotta stava veramente molto male, che il maggiore Scipione era uscito improvvisamente, che il medico del vicino villaggio era stato però nel mattino a visitare l' ammalata, e aveva assicurato che non eravi pericolo di sorta.

Nella camera attigua a quella dell'ammalata incontrammo la signora Camilla; ell'era così terribilmente pallida, che pareva uscire ella medesima da una tomba. Appena vide il dottore, che ci precedeva, giunse le mani in atto supplichevole, sclamando:

— Dottore, non ho più speranza che in voi!

— Che è avvenuto? chiese il dottore sorpreso: mi si disse or ora che quell'altro medico ha assicurato che non vi era pericolo.

La signora Camilla, vedendo altre persone dietro il medico, lasciò sfuggire un gesto di sorpresa poco lusinghiero per noi: quindi tolse il dottor Luzzara per la mano, e lo condusse nel vano d'una finestra, ove gli parlò sottovoce: egli fece un brusco movimento, e si precipitò nella camera dell'ammalata. La moglie di Scipione Obizzi fu obbligata a tenergli dietro, e l'uscio di comunicazione fra le due stanze rimase aperto.

Fabrizio ed io ci guardammo turbati, inquieti: qualche cosa di misterioso, di terribile regnava nell'atmosfera di quella casa sventurata. Stavamo entrambi sulla soglia della camera della moribonda, senza osare di porvi il piede, quando al mormorio confuso delle voci del medico e della signora Camilla, successe l'accento stridente della donna malata.

— Non mi si parli più di medico, diceva quasi balbettante ma con accento abbastanza forte per giungere sino a noi. Non lo voglio più quel medico di malaugurio; è un avvelenatore! La sua medicina mi conduce diritto al sepolcro.

La signora Camilla tentava certamente di calmarla, il dottore sclamò imperativamente:

— Lasciatela parlare!

— Siete voi, amico mio, disse allora la moribonda, riconoscendo il suo antico medico e mutando accento. Dio

vi ha condotto verso di me! Siate benedetto! Sono avvelenata, sapete! Quel birbante di quel medico ha giurato la mia morte. M' ha dato una medicina che mi ha posta in questo stato. Auf! Soffoco: dell'aria, dell'aria!

La camera in cui giaceva l' inferma era buia buia: il dottor Luzzara ordinò bruscamente alla signora Camilla di spalancare le finestre: ella obbedì, e passando accanto all' uscio, che era rimasto semi aperto, fece l'atto di richiuderlo.

Le circostanze in cui eravamo mi diedero coraggio; posai una mano sullo sportello dell' uscio, lo mantenni aperto, e obbligai la moglie dell' Obizzi a rinunziare al suo intendimento. Ella non resistette, e si diresse a capo chino verso la finestra che aperse. Fabrizio ed io ci avanzammo sul limitare della camera.

Vidi il dottor Luzzara che contemplava con diffidenza un bicchiere vuoto, ma nel cui fondo rimaneva ancora qualche goccia di un liquore giallognolo. Alzò il bicchiere contro la luce, l' osservò in ogni senso, quindi lo ripose nella sua scarsella.

La signora Camilla, appoggiata ai piedi del letto, lo fissava con occhi smarriti, mentre la madre d' Alessio, col petto scoperto, respirava affannosamente sul monte di guanciali che la sorreggeva.

Il medico si chinò ben tosto su di lei e le fece varie domande a cui l' ammalata rispose gemendo: le tastò il polso, le palpò il petto, quindi chiese l' occorrente per iscrivere.

Mi ritirai per lasciare passare la signora Camilla che veniva nella camera in cui ci aveva lasciati il dottore per pigliare la penna e il calamaio; i nostri sguardi s' incrociarono e un rossore improvviso invase la fronte della povera donna.

Ella tolse lo sguardo da me e incontrò quello di Fa-

brizio, il quale non aveva ancora mosso parola. Allora soltanto lo riconobbe, e un flebile grido sfuggì dalle sue labbra convulse.

Fabrizio si avanzò presso di lei, le afferrò la mano e le disse precipitosamente:

— Rammentatevi le vostre promesse: ditemi, se lo sapete, dove si trova la Clarina.

La signora Obizzi si svincolò dalla stretta di Fabrizio e si lasciò cadere esausta sopra una seggiola.

— E questo calamaio? gridava intanto il dottore nella camera vicina.

Mi diedi premura di recargli quanto domandava mentre tendevo l'orecchio alla risposta della signora Camilla.

— Non so nulla, lo giuro! diceva essa in mezzo ai singulti. L'hanno condotta via improvvisamente. Non si sa nulla qui.

— Neppure la signora Carlotta?

— Neppure: almeno così credo.

— Volete ingannarmi, ripigliò Fabrizio irritato; non avete voluto o non avete saputo difenderla, quella meschina! Eppure avevate giurato di farlo.

La signora Camilla ricominciò a piangere; nello stesso momento il dottore venne nella camera, e disse:

— Ho d'uopo di una persona sicura per fare eseguire questa preparazione alla spezieria vicina del villaggio.

La signora Obizzi stese macchinalmente la mano.

— Non voi, e neppure veruno dei servi, disse il medico con severità, ritirando il foglio.

Fabrizio ed io ci offrimmo a gara: il medico porse la ricetta a Fabrizio; gli raccomandò di farsi dare un cavallo, e di non arrestarsi finchè non avesse la medicina nelle sue mani.

Fabrizio promise di eseguire appuntino la commis-

sione, ed uscì con premura. La signora Camilla si alzò istintivamente per accompagnarlo. Era codesto uno dei suoi particolari ufficii in quella casa.

Ma il dottor Luzzara la forzò a rimanere.

— Ora a noi, diss' egli fisssando la donna in faccia: chi ha ordinato quella medicina alla signora Carlotta?

— Non lo so.

— Chi è che la fece bere all' ammalata?

— Io medesima. Ah, dottore, credete dunque realmente che sia stata nocevole?

— Rispondete a me. Quante volte ne avete somministrato?

— Quattro volte, secondo la prescrizione.

— Dov' è la boccetta che la conteneva?

— Si ruppe.

Il medico trabalzò e continuò quasi infuriato.

— Chi la ruppe?

— Non me ne sovvengo, rispose la Camilla con voce spenta: sarà una delle persone di servizio.

— Pensateci bene, disse il medico severamente, se la signora Carlotta venisse a morire in questa circostanza, il mio dovere di medico sarà di provocare un' inchiesta giudiziaria. Ogni cosa allora verrebbe in luce. Dite dunque fin d' ora la verità. E, prima d'ogni altra cosa, questa medicina come è venuta in casa? Fu ella preparata alla spezieria del villaggio?

La signora Camilla si torceva nello spasimo di una tremenda angoscia; cadde ad un tratto in ginocchio mormorando con accento straziante:

— Sono innocente, sono innocente! Ho creduto che fosse una bevanda calmante.

Il medico l'interruppe con impazienza: mi fece cenno di chiudere l'uscio che dava nella camera dell'ammalata, e riponendo allora in piedi con mal garbo la sciagurata donna, continuò con piglio minaccioso:

— Come è venuta in casa quella medicina? Voglio saperlo. È quell' altro medico forse che la portò?

La signora Obizzi accennò di no col capo.

— È il maggiore, allora? Rispondete! continuò il dottore. E le stringeva la mano con tanta forza che la meschina impallidiva pel dolore: ma continuava a tacere.

— Parlerai, megèra? gridò il dottore. È il tuo degno consorte che la preparò nel suo laboratorio d' inferno? Dio sa quali intingoli si vanno colà mescendo!

Mi sovvenni ancor io che il maggiore soleva occuparsi di chimica che, accanto alla sua camera, aveva un piccolo gabinetto nel quale c'introdusse una volta per farci assistere ad una esperienza fisica.

La Camilla, più pallida di uno spettro, si reggeva appena. Grosse lacrime silenziose cadev ano lungo le sue gote, ma il suo labbro rimaneva ostinatamente muto.

Feci osservare al medico che ella non era più in istato di rispondere, e che in ogni caso era meglio occuparsi della moribonda.

— Eh, che volete farle? disse il dottore. Se si tratta di veleno, come credo, fu somministrato a piccole dosi, e non è che mediante una cura lunga e paziente che potremo salvarla. Senza l'antidoto che ho prescritto non possiamo fare nulla. Ma volevo la verità da costei: ho sempre avuto gli occhi chiusi, ma ora li ho riaperti, e guai a loro!

Così dicendo respinse la signora Obizzi che andò a cadere semisvenuta sul vicino sofà, e s'incamminò verso la camera dell' ammalata.

Giunto all' uscio, si volse a me e mi disse:

— Io non abbandonerò più questa casa il giorno nè la notte: ma chi mi risponde che basti il vegliare sulla moribonda. Posso io contare sopra di voi?

— Come sopra voi medesimo, risposi.

— Bene; una cosa mi sembra urgente anzitutto. Gli è di chiamare qui il signor Alessio. Per quanto egli sia irritato e mal disposto contro la propria madre, non può rifiutarsi di venire presso di lei nelle circostanze in cui si trova. Scrivetegli immediatamente.... Ma chi ci assicura che la nostra lettera giungerà alla sua destinazione? soggiunse il medico con accento scoraggiato.

— Se lo credete opportuno, mi recherò nuovamente io stesso da Alessio. La morte probabile della sua genitrice, i sospetti che corrono debbono commoverlo a qualunque costo.

— Dio v' intenda! sclamò il dottore aprendo l' uscio ed entrando dall' ammalata.

Io m' incamminai per uscire e mi trovai sulla soglia della camera viso a viso col maggiore Scipione.

X.

L'aspetto dell'Obizzi era impassibile come sempre. Mi salutò con una certa premura, che non aveva però nulla di scortese.

— Non credevo di trovarvi qui, diss' egli entrando nella stanza da cui stavo per uscire. Penso che siate venuto per udire notizie della signora Carlotta, ma si potrebbe sapere dove è che correvate con tanta furia?

Il sangue bolliva nelle mie vene, mentre il maggiore parlava: non seppi dissimulare al pari di lui, e tenendomi sempre accanto all'uscita, gli risposi:

— Avvengono in questa casa delle cose molto singolari. La signora Carlotta è moribonda.

— Lo so, pur troppo, che il caso è grave assai, rispose il maggiore. Giova però sperare che non sarà disperato.

— Voi potete forse saperlo meglio di ogni altro, dis-s' io interrompendolo. Io corro intanto in traccia d'Alessio. Mi sembrerebbe cosa mostruosa il lasciare morire la madre senza avvisarne il figliuolo.

Il maggiore era rimasto in piedi in mezzo alla stanza: mentre io parlavo, aveva girato uno sguardo scrutatore intorno e ravvisata la propria sposa rannicchiata sul canapè, immobile pel terrore. Il ciglio del maggiore si corrugò a quella vista, tuttavia mi rispose con perfetta calma:

— Non vi affannate tanto per correre in traccia d'Alessio; l'ho fatto avvisare io stesso del pericolo di sua madre, e penso che fra poco sarà qui.

Lo stupore m' inchiodò al mio posto. Una rivoluzione si fece tosto nel mio pensiero; credevo che il desiderio più vivo del maggiore, lo scopo a cui mirava in quel momento, fosse di allontanare la madre dàl figliuolo, e di lasciare che la prima cessasse di vivere senza abboccarsi più con Alessio. Quell' appello fatto dal maggiore stesso al mio sciagurato amico, mi confuse e mi meravigliò.

— Parlate da senno? gli dissi.

Il maggiore fece un movimento di sorpresa, e mi guardò fisso in viso.

— Il momento sarebbe invero ben scelto per gli scherzi, diss'egli con accento severo. E voi, soggiunse ad un tratto volgendosi verso Camilla, che sorse tosto in piedi tremante al suono di quegli accenti, voi che fate ora in questo luogo, invece d' essere accanto all' ammalata?

La signora Obizzi aveva lottato da sè contro uno svenimento; cominciava appena a rimettersi, e mosse un passo incerto verso il consorte.

— Scipione, mormorò, io non ci ho colpa: il dottore è venuto, e ci accusa....

Un' ira terribile balenò negli occhi del maggiore men

tre essa parlava. Lo sguardo che le lanciò estinse ogni parola sul di lei labbro. Vidi un' onda di sangue salire al capo di quell' uomo ordinariamente tanto impassibile, e un tremito convulso agitarne le membra.

Ma tutto ciò fu un lampo: quei segni eloquenti per me furono cotanto fugaci, che mi chiesi quasi, un istante dopo, se la mia immaginazione non mi aveva fatto vedere la tempesta ove non eranvi che la calma e la sicurezza.

Scipione Obizzi scosse bentosto le spalle come un uomo rassegnato ad assistere a qualunque stranezza.

— Presumo che siate tutti pazzi, disse egli volgendosi verso di me, col viso affatto tranquillo sebbene coperto da un' ombra di mestizia. Le circostanze in cui siamo sono veramente molto dolorose e bisogna compatirci a vicenda. Sapete dirmi almeno, continuò avanzandosi di nuovo verso la moglie e fissandole uno sguardo profondo in faccia, sapete dirmi almeno come si trova in questo momento la signora Carlotta?

Così parlando, si lasciò cadere sopra una scranna come se fosse eccessivamente stanco ed abbattuto.

La signora Obizzi non ebbe la forza di rispondere; presi io la parola per lei, e dissi:

— Potete interrogare il dottor Luzzara a questo proposito: egli si trova appunto presso l' ammalata.

— Il dottor Luzzara è qui! sclamò il maggiore balzando in piedi, il cielo sia lodato! Volevo appunto andare in traccia di lui senza sperare di vederlo così presto. Non ho alcuna fiducia in quell' altro medico, il quale non ha, d' altronde, una residenza fissa. Era solo di passaggio per qualche mese nel vicino villaggio e io non lo avrei mai fatto chiamare senza l' insistenza della stessa malata che voleva provare un altro dottore. Puro capriccio, sapete!

Così discorrendo il maggiore si avanzò verso la camera dell'ammalata, ma non vi entrò, poichè il dottor Luzzara ne usciva in quel punto. Al riaprirsi dell'uscio, s'intesero i sordi gemiti della moribonda.

La signora Camilla mosse un passo verso la camera della signora Carlotta, ma il dottore la rinchiuse con cura, accennando alla donna di ritirarsi. Il maggiore guardò me, guardò il medico, dimostrando la più sincera meraviglia.

— Che significa tutto ciò? diss' egli come trasognato.

— Significa, rispose il medico con voce aspra, che la signora Carlotta è avvelenata.

Una bomba scoppiata in mezzo alla camera non avrebbe prodotto uno stupore maggiore a quello dell' Obizzi.

— Avvelenata! esclamò sollevando le braccia.

Poi soggiunse quasi subito:

— Avete voi pensato bene, o dottore, all'assurdità di una simila accusa? La signora Carlotta è assistita esclusivamente da mia moglie e da me: ci accusate voi forse di essere due avvelenatori? Il fatto è grave, ed io esigo che spieghiate interamente il vostro pensiero.

Mi avvidi tosto che la calma relativa del maggiore, il suo aspetto impassibile, la sicurezza colla quale parlava, avevano prodotta una viva impressione sull'animo credulo, direi quasi ingenuo dell'eccellente dottore.

S'aspettava certamente di vedere il maggiore abbattuto e confuso come la signora Camilla alla sua prima accusa. Non pensava che aveva a fare con un uomo astuto, avente un grande impero sopra di sè. Vedendosi dinanzi una persona irritata ed apertamente offesa dalle sue parole, si chiedeva, senza dubbio, se non si era ingannato, e non aveva giudicate le cose a precipizio.

— Io non accuso direttamente nessuno, disse il dot-

tore con qualche imbarazzo, e forzandosi di serbare un contegno severo; so solo che una sostanza somministrata all'ammalata, ha prodotto in lei de'gravi sconcerti. Codesta sostanza, a mio avviso, non era tale da procurare una morte immediata, capace bensì di uccidere lentamente, sicuramente. Ora poi, se mi sono ingannato, tanto meglio: confesserò il mio errore senza esitanza, ma confesso pure che certe osservazioni fatte da me, certe parole intese, m' hanno terribilmente confermato nei miei dubbi.

— Quali osservazioni, quali parole? dite francamente tutto il vostro pensiero, sclamò il maggiore avanzandosi verso il medico e pigliando un' attitudine provocatrice, Comprendete bene, dottore, che il mio interesse esige che si venga in luce d' ogni cosa. Le medicine ordinate da quell'altro medico sono venute tutte dalla spezieria del villaggio; lo speziale potrà dunque assicurarvi della loro perfetta innocenza.

— Vi è una medicina che non deve essere venuta dalla spezieria. Chiedetene alla signora Camilla, rispose il dottore.

La signora Obizzi ricominciò a tremare dal capo alle piante: il maggiore scoppiò in una risata sommessa.

— Perdonate, diss'egli, se mi è sfuggito un sorriso in un momento così poco opportuno: sarei senza scusa se non avessi pensato che ho fatto somministrare alla ammalata della mia acqua calmante, e non mi fosse sembrata cosa veramente buffa che potesse venire giudicata come nocevole. Ad ogni maniera la boccetta ci deve essere ancora con qualche goccia di liquore. Camilla, andate a cercarla.

La povera donna tentò di fare alcuni passi, eppoi si appoggiò ad un mobile guardando disperatamente il dottore.

— È inutile, disse quest' ultimo; voi sapete senza dubbio meglio di me che la boccetta è infranta.

— Infranta! gridò il maggiore con voce terribile. Chi la ruppe? Rispondete immediatamente.

Queste ultime parole erano dirette alla moglie che susurrò con voce appena intelligibile e chinando il capo sul petto:

— Io!

Il medico la guardò esterrefatto. Il maggiore fece un gesto violento che strappò un lieve grido alla sua sposa.

— Mi ponete ora in un bell' imbarazzo, disse Scipione Obizzi con accento pieno d'amarezza. Se aveste giurato di farmi perdere l'onore, non agireste diversamente. Ho una dozzina almeno di boccette eguali a quella somministrata alla signora Carlotta, ma come giungerò a persuadere costoro che la sostanza contenuta è la medesima? Rammento ancora che, a proposito di questo farmaco innocente, il signor Demetrio ebbe un giorno qualche strano sospetto ancor esso. Ebbene, signor Demetrio, soggiunse volgendosi verso di me, vi sovvenite di un certo episodio durante la malattia d'Alessio? Egli è sempre vivo malgrado la minaccia delle mie boccette.

Il dottore Luzzara dava visibili segni di impazienza mentre il maggiore parlava; appena tacque, si rivolse alla signora Camilla e le disse con severità:

— Perchè quando vi chiesi chi aveva rotta la boccetta, mi rispondeste che non lo sapevate, eppoi accusaste vagamente qualche persona di servizio?

La misera donna sollevò il suo viso disfatto e balbettò:

— Mi avete tanto spaventata coi vostri sospetti che non osai confessarvi che ero stata io. È la cosa più innocente del mondo; ma eravate così adirato che mi mancò il coraggio.

— Eppoi le donne hanno per abitudine di mentire

senza necessità, soggiunse il maggiore: la mia sposa, eccellente donna, del rimanente, non ha mai saputo dire una verità.

Il dottore masticò da sè con aspetto buio alcune parole, fra le quali potei afferrare le seguenti:

— Perchè ho trovato questa donna spaventata dell'opera sua? Perchè ella stessa mi disse che una bevanda somministrata aveva prodotto tutto il male? Oh, se potessi avere fra le mani questa bevanda! Non ho che il bicchiere, ma è vuoto!

Egli traeva, così dicendo, il bicchiere di cristallo che aveva celato nella profondità della sua tasca, e lo sollevava curiosamente ponendolo contro la luce.

Il maggiore non si commosse; si volse solo verso la moglie e le chiese:

— È quello, senza dubbio, in cui venne somministrata l'acqua calmante?

La Camilla non parlò subito. Dopo lo sforzo fatto per rispondere al dottore, ella era ricaduta assisa.

Il maggiore fece due passi verso di lei, le afferrò la mano, e gliela strinse crudelmente.

— Risponderete? diss'egli con voce formidabile. La vostra condotta è inconcepibile e m'irrita all'ultimo grado. Gli è quello sì, o no, il bicchiere in cui avete somministrata l'acqua calmante alla signora Carlotta?

— Ella stessa me lo ha indicato, disse il medico perplesso.

— Sì, rispose la Camilla con voce debole, ma chiara.

Un gemito più prolungato della signora Carlotta ci riscosse tutti in quel momento; il medico si slanciò nella camera dell'ammalata riponendo diligentemente il suo bicchiere.

Il maggiore si pose a passeggiare di su e di giù per un istante. Egli stringeva i pugni con gesti violenti che

divenivano terribili allorchè passava accanto alla sua sposa. Questa si alzò mentre esso gli volgeva le spalle, e scivolò piano piano fuori dalla camera. Allora il maggiore, che l' intese probabilmente, si arrestò di botto, quindi si diede un colpo nella fronte e la seguì precipitosamente.

Fabrizio giunse un momento dopo colla medicina ordinata dal dottore Luzzara; il medico la prese, chiamò una donna di servizio e si rinchiuse nella camera dell' ammalata.

La nostra presenza non poteva essere in quelle circostanze di nessuna utilità a Valdora; noi ci allontanammo dunque tanto più presto in quanto Fabrizio recava dal villaggio donde veniva, una lettera per me che, alla soprascritta, aveva indovinato essere ancora di Ruggero.

Il povero giovane era sempre più desolato; egli mi scriveva così:

XI.

Lettera di Ruggero a Demetrio

Sono sempre nella maggiore delle perplessità; non sono giunto a scoprire nulla di più a proposito dell'estinta Maria Delci, e il timore che sotto questo nome sia stata sepolta nel rustico cimitero di Santa Agnese la mia infelice Clarina mi tortura senza posa.

Ora a questo tormento, si aggiunge un nuovo dubbio, una quasi certezza che risvegliando qualche raggio di speranza nel mio cuore angosciato, mi scoraggia sempre maggiormente, facendomi pensare alla crescente impossibilità di riescire nel desiderato intento.

La locandiera di Sant'Agnese, di cui vi parlai nell'ultima mia, mi narrò che appena io fui tornato ad Imola, una giovinetta appartenente al collegio della signora Er-

m'nia Fuselli, era stata posta in viaggio di notte tempo, colla sola scorta di una vecchia cameriera e di un contadino.

La donna di servizio non era più tornata a Sant' Agnese, ma il contadino aveva ricondotto al villaggio la carrozzella sdruscita che aveva servito al viaggio della signorina, e aveva lasciato le due viaggiatrici alla prima stazione della strada ferrata. Sventuratamente egli non ha avuto lo spirito nè la curiosità di informarsi quale via stavano per prendere, onde non sapeva se le sue compagne si erano incamminate verso Imola, o dalla parte opposta, verso Faenza e Forlì.

Interrogai io medesimo il contadino, il quale si mostrò assai restio nel rispondermi.

Pieno di diffidenza, come tutti gli abitanti del contado, non volle o non seppe dirmi quale era l' aspetto della fanciulla, e alle mie replicate richieste, finì per dire che la credeva una sottomaestra, la quale si recava nella sua famiglia per mutare aria.

Non vi so dire, amico mio, come questo nuovo incidente m'abbia reso incerto e tremante. Non potevo più sperare di avere qualche nuova informazione a Sant'Agnese, ove le mie frequenti gite cominciavano a destare dei sospetti: oramai dicevasi sottovoce che io ero venuto per rapire una delle fanciulle affidate alle cure della signora Erminia.

In quanto a parlare a quest' ultima, la giudicavo cosa perfettamente inutile; mi vedevo dunque nella necessità di allontanarmi al più presto senza vedere da qual parte avrei rivolto i miei passi.

Pensai di tornare ad Imola ed informarmi all'abitazione della signora Fuselli, se qualcuna delle alunne fosse tornata in città; confesso però che non credevo la cosa possibile: difatti nessuno aveva veduto le due viaggia-

trici. La dimora della signora Erminia era chiusa e tutti mi dissero che le scolare non tornavano mai che tutte assieme.

Ora che debbo fare? Un presentimento che mi perseguita e mi opprime mi trattiene in questi luoghi, susurrandomi che gli è nel collegio della signora Fuselli che dovrò ritrovare le traccie della Clarina. Un certo mistero sembrami circondare quest'istituto di cui a Bologna mi si erano dette tante meraviglie, ma che ad Imola è giudicato assai poco favorevolmente.

Mi si lasciò intendere che la signora Erminia è una donna di poco conto, la quale è giunta, non si sa come, ad usurpare la fiducia e la stima di certe ingenue madri di famiglia: si soggiunse che ella è molto facile a contentarsi circa alla retribuzione che le si può offrire: che lo scopo principale per cui tiene un istituto aperto gli è per avere una posizione officiale e l'apparenza di una donna onorata; ma che, del resto, ella vive con ben altri lucri che non si possono confessare.

Una tal donna è ben quella che poteva bramare il maggiore pei suoi tenebrosi disegni. Una Erminia Fuselli è capace di qualunque compiacenza e, chi lo sa? forse anco di un delitto per una somma di denaro. Se la mia dolce Clarina è caduta nelle di lei mani, ahimè, lo temo bene, non la rivedremo più viva nè morta.

Attendo colla massima impazienza una vostra lettera: starò ancora ad Imola un giorno o due; avrete tempo di avvisarmi se il signor Fabrizio si decidesse a raggiungermi. Io avrei già posto la cosa nelle mani di un magistrato, se non temessi d' inasprire maggiormente il signor Alessio, e di nuocere alla causa della stessa Clarina. Ruggero.

Così terminava la lettera dell' ingegnere Luzzara, e tutti i nostri timori, le nostre incertezze riguardo alla

Clarina si risvegliarono ben tosto più vive. Nel caso di cui si trattava sembravami assai probabile che Ruggero avesse colto nel segno sospettando la parte presa dalla signora Erminia nel celare la giovinetta. Se ciò era vero, diveniva più che mai cosa urgente l' aiutare il povero innamorato nelle sue ricerche.

— Io sono pronto a partire immediatamente, disse Fabrizio; la mia presenza qui non potrà produrre, mi avveggo, che maggiori sconcerti. Se Alessio giunge bentosto per abbracciare sua madre, comprendo che io debbo ritirarmi: non è questo il momento di rivederci. Mi sento in obbligo di rispettare il suo dolore, e di attendere una migliore occasione per commoverlo a riguardo della mia Clarina. La cosa più premurosa per ora è di rintracciarla; forse abbiamo già tardato troppo, e il meglio che io possa fare gli è di non fermarmi più un solo istante costì.

Ero ancor io dello stesso avviso; promisi intanto a Fabrizio di fare quello che gli stava più a cuore, vale a dire di non lasciare sfuggire ogni possibile opportunità per indurre Alessio a cedergli la figliuola, o rivelare almeno il luogo in cui stava celata. Io dovevo scrivere ogni giorno ai due viaggiatori, i quali mi avrebbero lasciate le opportune indicazioni perchè le mie lettere potessero seguirli nei vari luoghi in cui si sarebbero recati.

Eravamo giunti, prendendo questi concerti, al cancello del giardino. Vedemmo allora in lontananza una carrozzella lanciata a tutta carriera che si dirigeva verso di noi. Indovinai tosto che l' uomo che guidava il suo cavallo con mano ferma per quella via disagiata, doveva essere Alessio. Il maggiore aveva detto realmente la verità quando affermava di averlo fatto chiamare.

Fabrizio, udendo chi era il viaggiatore stette perplesso: io medesimo gli consigliai di ritirarsi; un colloquio in

quell' istante avrebbe ritardato la sua partenza senza procurarci vantaggio alcuno: era meglio lasciar giungere Alessio senza indugio presso sua madre morente.

Ci ritirammo dunque entrambi dietro un' alta siepe e potemmo assistere, non veduti, al giungere di Alessio Narni a Valdora.

Egli discese alla cancellata, e senza pensare ad avvisare alcuno della sua presenza, condusse il suo cavallo per mano negli angusti e poco curati sentieri del giardino. Passò a lieve distanza da noi: il di lui viso era cupo ed abbattuto; i suoi capelli che una brezza leggiera sollevava intorno al suo capo, mi parvero più canuti e più radi; il dorso di quell' uomo robusto cominciava a curvarsi e profonde e numerose rughe solcavano il suo viso.

Fabrizio aveva la sua mano nella mia, che strinse energicamente quando Alessio passò. Allorchè si fu allontanato, io gli dissi sottovoce:

— Hai veduto quanto è mutato? L' avresti tu riconosciuto?

Un sospiro sfuggì dal petto dell' amante di Cecilia.

— Maledetto l' amore e le sue conseguenze! diss' egli stringendo i pugni con ira. Io non ho che sofferto, colui è invecchiato innanzi tempo, e la misera donna che ci siamo disputata è morta pazza! Non abbiamo dunque pagato abbastanza il fio delle nostre colpe? Quale castigo piomberà ancora sul capo di un angelo innocente come la mia Clarina?

XII.

Alessio rivide la propria madre e una riconciliazione piena ed intera ebbe luogo fra loro. Lo stato pericoloso della vecchia donna, i sospetti che intese susurrare in-

torno a sè, piombarono il mio amico nella più angosciosa perplessità.

Il maggiore si era tenuto in disparte, Alessio non lo aveva neppure veduto al suo giungere, e quando io tornai in casa qualche momento dopo la partenza di Fabrizio, trovai il dottor Luzzara in istretto colloquio con Alessio pallido e commosso.

Il dottore aveva narrato lo stato delle cose senza celare e senza aggravare i concepiti sospetti. La signora Camilla aveva ripigliato il suo posto accanto all' ammalata e venne chiamata per essere di bel nuovo interrogata.

La povera donna si guardò intorno con timidità; sebbene il maggiore non si trovasse presente, gli era facile indovinare che la di lui influenza pesava tuttavia al suo spirito. Ella aveva ritrovato il coraggio per rispondere e io giunsi in tempo per udire queste parole:

— Che volete, dottore? Avete interpretato troppo seriamente i miei terrori. Io amo con tenerezza la signora Carlotta, e il vederla in istato tanto grave, l' udirne i lamenti ripetuti fu cagione che smarrii quasi il cervello. M'immaginai, e lo comprendo ora, a torto, che qualcuna delle bevande somministrate avesse potuto nuocerle. Nella mia ignoranza, accusai l' ultima che io stessa le porsi. Da ciò potete vedere la mia perfetta innocenza e quella di mio marito, senza di che, comprendete bene, che non avrei mai pronunziato una parola che potesse recarci danno: in quanto al non avervi detto che io stessa, inavvertentemente avevo lasciato cadere la boccetta, voi spiegherete la mia innocente menzogna quando rifletterete allo spavento che avevate destato in me coi vostri ingiusti sospetti, e al timore che dovevo avere di parere complice di un avvelenamento. Sono però rientrata presto in me stessa e dissi la verità. Se avessi supposto che Scipione poteva essere l' oggetto di una seria accusa, vi giuro che avrei continuato a mentire.

Il dottore e Alessio si scambiarono un' occhiata significativa; il maggiore non avrebbe potuto rispondere meglio. Se era colpevole, se aveva avuto un istante di rimorso, ella poneva ora eccellentemente in pratica gl'insegnamenti del suo maestro e consorte.

— Forse ci siamo ingannati, disse il dottor Luzzara quando la moglie dell'Obizzi si fu allontanata. Ad ogni maniera, veglieremo assiduamente al capezzale dell' ammalata.

— Veglierò io stesso, rispose Alessio con risoluzione: sarei l'uomo più sventurato se la madre mia morisse in questo momento lasciandomi il sospetto che il mio abbandono abbia potuto creare dei pericoli intorno a lei.

Provai un vivo conforto udendo queste parole dal labbro d'Alessio. Pensai con gioia che il suo cuore si commoveva finalmente ai dolori altrui, e tornava in istato di accogliere dei pensieri che non fossero d' irritazione e di vendetta.

Giudicai tuttavia prudente di non intrattenerlo di cose straniere alle preoccupazioni del momento, e che potessero risvegliare i suoi sopiti risentimenti. Egli mi vide senza troppo dispiacere apparente; uno spirito meno aspro e meno maligno pareva albergare in lui: disse che da qualche giorno non aveva più veduto il maggiore: forse era quello il motivo per cui una momentanea calma era discesa nell' animo suo.

Mi stese egli medesimo la mano e mi disse:

— Fui troppo violento con te, Demetrio; ma devi perdonarmi. Mi ero confidato teco con tanta ingenuità che un tradimento da parte tua doveva essermi dolorosissimo: ma tutto è tradimento quaggiù! Se i sospetti del dottor Luzzara sono giusti, che debbo pensare di colui che mi si dimostrò cotanto amico?

— Diffidati di lui, in nome del cielo, gli dissi con vi-

vacità. Diffidati, te ne prego, e oblia pure, se vuoi, che noi fummo amici. Posso sopportare la tua ingiustizia verso di me, ma non posso tollerare che tu divenga un uomo ingiusto e malvagio verso altri che siano innocenti.

Un lampo d'ira fugace si accese nuovamente negli occhi d'Alessio. Io mi allontanai senza scortesia, ma nella manifesta intenzione di evitare pel momento qualunque conflitto. Egli scrollò allora le spalle come chi si decide a porre da parte ogni soggetto di querela, ed entrò nella camera della genitrice.

Il dottor Luzzara mi prese a parte e mi disse che Alessio aveva provato una terribile scossa udendo i sospetti d'avvelenamento da esso espressi, e gli aveva chiesto se poteva affermare sul suo onore di credere Scipione Obizzi capace di un tale delitto.

— Io gli ho risposto, continuò il dottore, che, prima di affermar qualche cosa sul proprio onore ogni uomo onesto deve meditare assai: che però lo stato dell'ammalata è tale da offrire tutti i sintomi di un avvelenamento incipiente, lento, ma inesorabile ne'suoi effetti, ove l'antidoto da me ordinato non venisse somministrato. Che di un tal fatto non esisteva per me altra prova che lo spavento di una donna e un bicchiere vuoto. La mia esperienza mi susurrava che non ero in inganno, ma tolto il caso di una morte immediata della paziente, caso doloroso in cui avrei potuto accertarmi della verità, non osavo tuttavia giurar sulla mia coscienza che i miei sospetti erano reali.

Alessio era rimasto costernato e le sue parole dappoi avevano rivelato un istintivo ribrezzo pel maggiore; aveva voluto riparlare colla Camilla, ma la trattò d'allora in poi con una certa asprezza, e si pose costantemente al fianco dell'ammalata, nè permise che ella inghiottisse più alcuna sostanza che non fosse passata per le sue mani.

La giornata volse così placidamente al termine. La signora Carlotta, sebbene dominata dall' egoismo naturale a tutti gli ammalati, parve provare un gran conforto alla vista del proprio figliuolo. Le cure che egli le prestava le erano immensamente gradite, e in mezzo agli spasimi da cui veniva riscossa di quando in quando, teneva i suoi occhi smarriti su quel volto amico. L' affetto materno, uno dei più durevoli e santi, riviveva in quei momenti più intenso nel cuore della sventurata.

Il maggiore ricomparve verso sera: egli aveva un aspetto calmo e grave che formava un gran contrasto col suo eterno lusinghiero sorriso. Non cercò di vedere Alessio, assiso al capezzale della madre, ma fece chiamare il dottor Luzzara, gli parlò piano e lo condusse seco.

Quando il medico ritornò più d'un'ora dopo, aveva un aspetto imbarazzato e ilare nel tempo stesso ; lo interrogai avidamente cogli occhi ; egli venne un momento a me e mi disse :

— Ho analizzato la poca sostanza contenuta nel fondo del bicchiere: era cosa affatto innocua. Non so più che dire. Che il mio sia stato un errore madornale ? Lo vorrei di cuore e non so neppure se debbo continuare il mio antidoto per precauzione. In ogni caso esso non recherà sicuramente verun danno.

— Con chi avete fatto l'analisi del bicchiere? gli chiesi. Col maggiore, probabilmente ?

— Egli stesso l' ha desiderata : ma l'analisi l'ho fatta io : e siccome ho sempre tenuto il mio bicchiere in tasca, questa volta mi pare difficile che sia riuscito ad ingannarmi.

— Ma siete poi veramente sicuro che il bicchiere sia quello in cui venne somministrata la medicina sospetta ? dissi io rammentando certi sguardi significativi del maggiore alla propria moglie.

Il medico mi guardò stralunato.

— Se debbo avere dei sospetti anche su di ciò, non so più davvero che dire. Allora il maggiore è un gran furbo. Le sue parole, il suo contegno, erano meco pieni di dignità: egli mi parve sul punto di pigliare qualche grave decisione. Disse che desiderava vivamente che io mi accertassi, riguardo ai sospetti da me manifestati, durante questa sera medesima; mi condusse nel suo gabinetto, ove trovai quanto mi occorreva, e mi lasciò solo. Mi parve sincero e giustamente offeso. Io non oso più affermare nulla. Tutti siamo soggetti ad ingannarci.

Mi strinsi nelle spalle: ancor io non sapevo più che dire.

Verso le dieci il dottore vegliava accanto all' ammalata: Alessio ed io che non avevamo mangiato nulla durante quella giornata, stavamo terminando una leggiera refezione nel salotto da pranzo, quando il maggiore entrò chiudendo con cura l'uscio dietro di sè.

Ebbi il presentimento che qualche cosa di nuovo si stava preparando, vedendo l'Obizzi avanzarsi pallido e serio.

Tolse una sedia e si assise fra noi due.

— Alessio, diss'egli con gravità, debbo parlarvi un'ultima volta prima di abbandonare Valdora.

Alessio fece un movimento e sclamò:

— Volete lasciare Valdora?

— Sì, se ne posso partire senza recare alcuna inquietudine come un malfattore che fugge, rispose con voce severa. Lascerò, d'altronde, il mio indirizzo in qualunque luogo mi rechi, e se la sventura volesse (e qui la sua voce si fece commossa) se la sventura volesse che la signora Carlotta dovesse soccombere al peso della malattia e dell'età abbastanza presto perchè certi ingiuriosi sospetti avessero a rinascere sul conto mio, faccio so-

lenne giuramento di tornare per subire tutte quelle interrogazioni che mi vorranno essere fatte.

Alessio era pallido: le sue labbra si agitarono due o tre volte come se volesse interrompere il maggiore, ma non ne uscì suono alcuno. Quando costui tacque, egli disse finalmente con voce vivamente commossa:

— Scipione, voi non dovete parlare in tal guisa. I sospetti del dottore non vi designavano particolarmente. La sostanza contenuta nel bicchiere era, d'altronde, affatto innocua, mi disse: qualche altra medicina ordinata dal medico del vicino villaggio avrà potuto farle del male.

— Codesto non lo so, ripigliò il maggiore collo stesso accento. Io mi guarderei però bene dall'accusare una seconda persona che può essere innocente al pari di me. In quanto a me ho risoluto di partire, di liberare ognuno della mia presenza, soggiunse dopo un istante volgendomi un' occhiata significativa: io non sono uomo che muta facilmente di proposito.

— Scipione, voi sembrate alludere a qualche mutamento che vedete in me, disse Alessio corrugando il sopraciglio; vi sono delle circostanze in cui l'uomo più fermo si sente indebolito e vinto: la morte è una di queste. La madre mia ha avuto molti torti verso di me, mi ha mal consigliato nella mia giovinezza, mi ha ingannato nella mia età matura, ma ella è mia madre ed è sul punto di morire!

Alessio lasciò cadere il capo con un profondo sospiro.

— Oh, non vi biasimo, Alessio, badate bene, disse il maggiore con accento non meno grave, ma che aveva qualche cosa di dolce e di affettuoso: val meglio mille volte l'indulgenza che la vendetta. Non vi adirate, ve ne prego, soggiunse ad un brusco movimento d'Alessio, parlo sinceramente e senza ironia, pronto a porre in

pratica la mia teoria. Così io vi perdono di avermi sospettato forse un momento. Il torto è mio: non dovevo pormi nella falsa posizione in cui mi trovo. Sapendo che avevo una nipote ricca, non dovevo nè amarla, nè esercitare in questi ultimi tempi una specie di tutela su di lei: non dovevo acconsentire di amministrarne a nome della signora Carlotta, sua tutrice riconosciuta, le cospicue sostanze. Non oso più indagare quali sono le accuse che si muovono sordamente contro di me, ma non mi stupirei che, credendomi capace di avvelenare una vecchia inferma, non mi si credesse ancora sul punto di assassinare una bambina.

— Ella vive dunque! sclamai a questo punto pensando all'angoscia del povero Ruggero che s'immaginava di avere visitata la tomba della sua Clarina.

— Di chi intendete parlare? chiese il maggiore volgendosi verso di me, e lanciandomi un'occhiata terribile.

— Della Clarina, risposi senza abbassare i miei occhi; il mistero di cui si è circondato un fatto di così poca importanza come il collocamento di una fanciulla in un collegio, può far nascere delle supposizioni assai gravi.

— Demetrio! esclamò Alessio con accento di vivo rimprovero; dimentichi dunque che, come padre legale, sono responsabile dell'esistenza di quella giovinetta? Mi hai dunque creduto alla mia volta un assassino?

— Lo vedete, però, caro Alessio, ripigliò immediatamente il maggiore senza lasciarmi tempo di pronunziare una parola, vedete come le intenzioni più oneste e più pure vengono travisate.

— Non so che le mie intenzioni fossero oneste e pure quando acconsentii a porre quella fanciulla in un collegio, gridò Alessio con esplosione, interrompendo il maggiore: non ho mai pensato a farle del male, ma nep-

pure certamente a farle del bene. L'avrei amata; ma quando seppi di chi era figlia, la presi in avversione. Non la volevo presso di me, e accolsi la idea di farla entrare in un istituto per toglierla a mia madre, e infrangere un legame che mi sembrava odioso.

— Come volete, ripigliò il maggiore freddamente. Io non ho fatto che eseguire i vostri desiderii: se vi consigliai un collegio, gli è perchè mi diceste che non potevate tollerare di sapere la bambina accanto a vostra madre, nè la volevate presso di voi. Se io avessi avuto una casa, l'avrei accolta con piacere, ma io sono povero e se mi fossi incaricato di lei nelle condizioni in cui mi trovo, non si avrebbe mancato di pensare e di dire che volevo arricchirmi a spese della nipote. E ciò voglio evitare a qualunque costo: intendo di rinunziare ad ogni amministrazione di beni, ufficio che mi sembrò dapprima naturale, data l'ignoranza e la solitudine della tutrice e della pupilla; intendo di rendere a voi, Alessio, ogni conto.

— Rendere dei conti a me? interruppe Alessio balzando in piedi. Non voglio sapere nulla, non voglio udire nulla, sono venuto in questa casa a cagione della malattia di mia madre, ma appena sia ella guarita, fuggirò di qui per non ritornarci mai più.

— Eppure prima di partire, ho diritto di esigere che si agisca in guisa da far tacere ogni dubbio ingiurioso sulla mia probità, disse il maggiore. Voglio una revisione dei conti esattamente tenuti da me in questi due ultimi anni.

— Il momento è mal scelto, diss' io; lasciamo gli interessi materiali per ora e pensiamo a cose più gravi.

— Sì, Demetrio ha ragione, disse Alessio coll' apparenza di un uomo stanco ed annoiato: se volete partire assolutamente, io non oso oppormi; tornerete quando

la madre mia sarà guarita e le renderete i conti che volete. Ora nessuno ha il capo a codeste cose.

— Sia, disse Scipione Obizzi sempre più freddamente. Dimani sul fare del giorno partirò: ci rivedremo e forse assai presto,

Alessio gli stese la mano.

— Perdonate, gli disse, se non insisto per farvi rimanere: sono oppresso e comprendo d'altronde la vostra suscettibilità.

— Una cosa sola, disse il maggiore prendendo la mano d'Alessio; lascio qui per qualche giorno ancora mia moglie: se vi è sospetta, sarà cosa facile il sorvegliarla. Ella mi raggiungerà più tardi, quando avrò un tetto da offrirle; pel momento non saprei davvero dove condurla.

Alessio trasse vivamente il maggiore in disparte a questi detti, e gli parlò sotto voce. Compresi che gli faceva qualche offerta di denaro. Scipione oppose un gesto quasi violento di rifiuto.

— No, no! diss' egli svincolandosi dal cognato. Comprenderete tra poco che non sono l'uomo che credete.

Ed egli uscì precipitosamente, lasciandoci, Alessio ed io, alquanto imbarazzati uno in faccia dell'altro.

XIII.

La salute della signora Carlotta migliorò. Il dottore Luzzara non abbandonò il di lei letto per tre giorni consecutivi, in capo dei quali dichiarò che ogni pericolo era momentaneamente svanito.

Egli era ridivenuto perplesso, esitante nell'affermare il tentativo di avvelenamento: quando Alessio od io gli parlavamo di ciò, soleva stringersi nelle spalle come persona affatto incapace di dare una risposta.

La signora Camilla aveva ripigliato il suo posto accanto all'ammalata; ma la sua parte era divenuta affatto passiva, tanto i nostri sospetti avevano lasciato in lei una sensazione d'angoscia, un'incertezza e un vero imbarazzo a nostro riguardo. La signora Carlotta continuava però a riporre ogni fiducia in lei e non accusava altro che la malvagità e l'ignoranza del medico forestiero, il quale giustificava l'accusa col non presentarsi a Valdora.

Rimessi alquanto da quello stato di spavento e di confusione in cui ci eravamo trovati in quei giorni, si cominciò a volgere il pensiero ad altre cose di non minore importanza. Io non obliavo la Clarina, e colti alla spicciolata quei momenti che mi sembravano più opportuni, riparlai di lei più volte ad Alessio, il quale mi ascoltò dapprima irritato, quindi impaziente e distratto, finalmente con una calma relativa.

Il pericolo corso dalla propria madre pareva avere rammollito il suo cuore: egli doveva d'altronde essere stanco di solitudine, d'irritazione e di pensieri di vendetta: talvolta sorprendevo un sospiro sul suo labbro, un'espressione di abbattimento sul suo viso. Un istante venne in cui lasciò intendere che non sarebbe stato affatto lontano dal richiamare la Clarina accanto alla propria madre.

Era già un passo guadagnato e io mi guardai bene dal disapprovarlo. Seppi condurre le cose in guisa che egli giudicò conveniente di avere al più presto la bimba a Valdora, onde porla vicino all'ammalata e paralizzare, se faceva d'uopo, colla sua presenza, qualunque intenzione ostile della moglie dell'Obizzi.

Alessio rammentava tuttavia di quante cure sollecite la piccola Clara lo aveva circondato, allorchè, convalescente ancor esso, la considerava come la figliuola del

proprio fratello: non dubitava che ella avrebbe potuto essere di nuovo di grande utilità in quella circostanza, tanto più che egli divisava di ritirarsi al più presto da quel luogo e riparlava di riprendere il bastone del viaggiatore.

Qualche volta, tornato meco ad una espansione, di cui in certi momenti sentiva l'imperioso bisogno, obliava ad un tratto le sue collere passate, e lasciava discernere in lui qualche commozione al pensiero di quella fanciulla abbandonata. Avrei allo rapotuto riparlargli di Fabrizio e del desiderio che nudriva di ritirarla presso di sè: ma, fatto più cauto dai primi insuccessi, serbavo un assoluto silenzio a questo proposito, persuaso oramai che il miglior partito era quello di lasciare che Alessio agisse per impulso del proprio animo.

Il solo punto sul quale non poteva mutare, gli era nel desiderio di non divulgare le sue domestiche sventure.

Così, benchè sicuro che la Clarina non era sua figlia, non voleva muovere un passo onde liberarsi da una paternità che poteva divenire un imbarazzo, ove egli si fosse rimaritato e avesse avuto de' figliuoli proprii. Preferiva correre il rischio di vedere una straniera ereditare del frutto del suo lavoro, se egli fosse morto senza testamento, che affermare in un pubblico tribunale l'indegnità di colei che aveva portato il suo nome.

L'orgoglio, l'amor proprio offeso non potevano tacere in lui; se avesse saputo obliarli, avrebbe forse ancora amato la Clarina; una volta alludendo ad essa, aveva sclamato:

— Oh, perchè non è veramente la figliuola di mio fratello! L'avrei tanto amata e avrei trovato un sì vivo conforto nell'occuparmi di lei!

Si fu sotto l'impero di cotali sentimenti, che io aveva cercato di risvegliare in lui, che un giorno mi propose

finalmente di partire insieme onde ire a pigliare la Clarina. M' ero guardato bene dal dirgli che Ruggero stava correndo in traccia della fanciulla in compagnia di Fabrizio. Non gli avevo neppure più chiesto in quale collegio risiedeva la giovinetta, tanto temevo di risvegliare la di lui diffidenza e d' indurlo, per dispetto, a mutare di proposito.

Mi teneva solo pronto a seguirlo in qualunque luogo olesse recarsi, ed egli, sebbene facendomi intendere che non mi aveva ancora perdonato interamente ciò che chiamava il mio tradimento, pareva contare di nuovo sulla mia compagnia e sul mio aiuto.

Avrebbe bramato che io mi recassi solo a cercare la Clarina, ma era persuaso che io non avrei potuto averla venza di lui. Il maggiore, dopo di avere condotta la bimba in collegio, aveva voluto che Alessio parlasse pure colla direttrice: chè senza di ciò, non si sarebbe incaricato di nulla, esigendo esso una specie di cauzione morale per quanto faceva.

Riconoscevo bene il maggiore in codeste precauzioni, e mi chiedevo, con un certo sgomento, come mai un uomo tanto abile erasi deciso, ad un tratto, ad abbandonare la partita che doveva avere impegnata in vista di qualche vantaggio personale.

Alessio mi disse che egli stesso aveva pregato la direttrice del collegio di non consegnare la bimba che al maggiore od a lui, senza riguardi per le lettere che taluno poteva presentarle in loro nome.

— Deciso a fare il sacrificio del mio più legittimo risentimento, continuò egli finalmente vinto, voglio farlo intero, e riconsegnare, quanto prima, la pupilla alla propria tutrice, la quale potrà ripigliare il suo ufficio dal momento che io abbandonerò, e questa volta per sempre, l'Europa. Avverrà quindi quello che piacerà al

destino; io me ne lavo le mani, nè voglio più intendere a parlare della fanciulla e delle sue ricchezze.

Io strinsi vivamente la mano d'Alessio, il quale sorrise con mestizia e ripigliò:

— Spero che sarai contento di me. Partendo, ti lascerò l' incarico formale di vegliare sulle due donne che rimarranno a Valdora. Avevo detto al maggiore di farlo durante la mia assenza; ma gli ultimi avvenimenti hanno mutato affatto i miei pensieri. Sono forse ingiusto verso di lui, ma non voglio assolutamente porlo più in grado di disporre a suo piacimento della nipote. Tu sarai dunque il mio delegato, e mi seguirai al collegio onde ritirare la tua pupilla. Non bramo, non voglio vederla: quando ella sarà sicura nelle tue mani, mi sentirò tranquillo e potrò pensare a me stesso.

Le parole d' Alessio mi commossero vivamente: riconoscevo infine il mio amico, e gli espressi con accenti sinceri la mia approvazione.

— Fui crudele, lo so, diss' egli, ma non ti posso esprimere quanto soffersi allorchè mi avvidi che tutti cospiravate per ingannarmi. Non bastava che io fossi stato tradito, che avessi dovuto espatriare per fuggire la vergogna, il disonore, dovevo ancora vedermi preso come uno zimbello e condotto poco per volta ad accordare il mio affetto alla figliuola del mio rivale — poichè tale era la vostra speranza nell' agguato che mi avete teso. — Tuttociò mi rivoltò, e mi spinse a considerare come il solo mio amico colui che mi aveva rivelata la verità. Mi sono forse ingannato anche sopra di lui. La vita è un abisso di inganni, e mi rassegno alla mia sorte che è quella d'essere eternamente deluso. Non parliamo più di ciò, sono tornato a sentimenti migliori. Desidero di riparare il male fatto, ma voglio che la fanciulla rimanga ora con mia madre e non abbia almeno ad allegrare i giorni di colui che mi fu cagione di tanti tormenti.

Un rimasuglio d'ira albergava ancora nel petto del mio povero amico. Ahimè, io che avevo provato tanta simpatia, alcuni giorni prima, per le pene dell'infelice Fabrizio, trovandomi poscia al cospetto d'Alessio tornato in sè, non potevo più condannarlo. Comprendevo che quei due animi esulcerati dovevano essere irreconciliabili: sentivo un vivo compatimento per l'uomo offeso e una certa ammirazione per la dignità con cui si rassegnava alle conseguenze di una colpa che non aveva commessa.

Promisi perciò di servirlo con tutta l'anima. L'essenziale per me era che Clarina non fosse maltrattata nè infelice. Il suo ritorno a Valdora era quanto si poteva esigere pel momento. Del rimanente se, come pareva irrevocabilmente deciso, Alessio abbandonava di nuovo l'Europa lasciandomi arbitro dei destini della fanciulla, non sarebbe stata cosa difficile il trovare dappoi il mezzo di rendere ognuno felice.

Gli è in questo senso che mi diedi premura di scrivere al padre ed al fidanzato della fanciulla: erano in quel momento a Firenze, sempre nell'incertezza e nell'affanno. Dissi loro l'intenzione di Alessio, il quale, dopo di avere levata ogni difficoltà alla liberazione della Clarina, la lascerebbe a me onde la riconducessi a Valdora. Essi, se volevano, potevano trovarsi sul mio cammino e incontrarsi colla reclusa a cui la vista di Ruggero avrebbe, senza dubbio, cagionato un gran piacere.

Dissi loro che appena avessi saputo quale era il luogo in cui ci recavamo, avrei loro fatto pervenire un telegramma. Alessio mi aveva lasciato intendere che si doveva andare nelle vicinanze di Bologna; dubitando dunque che si trattasse dell'istituto della signora Erminia Fuselli, li invitavo intanto a recarsi a Bologna ove diedi loro un appuntamento.

XIV.

Partimmo da Valdora lasciando la signora Carlotta in istato piuttosto soddisfacente. Il dottor Luzzara era ito il giorno innanzi a Castelnovo, ma ne era tornato nel mattino promettendoci di non muoversi più sino al nostro ritorno. La signora Camilla, chiusa in sè, muta e pensosa, passava delle ore solitarie nella sua camera.

Noi non l'avevamo più interrogata: sentivamo per essa una profonda pietà; comprendevamo che non era malvagia, che l'influenza del consorte doveva già pesare troppo crudelmente su di lei per tormentarla ancora coll'espressione dei nostri sospetti. Non temevamo nulla da parte sua, ma la sapevamo debole in faccia al maggiore e fintanto che si trovava a Valdora, ci credevamo in obbligo di esercitare su di lei qualche sorveglianza.

Alessio ed io giungemmo celeremente a Bologna. Colà soltanto seppi definitivamente il luogo in cui stava chiusa la Clarina: l'istinto dell'innamorato non lo aveva ingannato: la sua fidanzata era nelle mani della signora Fuselli.

Provai una certa inquietudine quando ne ebbi la sicurezza. Se Ruggero non si fosse ingannato a proposito della Maria Delci? Ma ove la Clarina fosse morta, era cosa possibile che Alessio l'ignorasse ancora?

A Bologna, ove ci fermammo poche ore, potei sfuggire un istante alla compagnia d'Alessio onde ritracciare Ruggero e Fabrizio. Li trovai entrambi pallidi e commossi.

Erano venuti precipitosamente da Firenze per rispondere al mio appello ed erano pronti a seguire ciecamente i miei consigli. Fabrizio, grato per le disposizioni

d'Alessio, si rassegnava ai di lui voleri purchè sapesse la sua Clarina libera e felice.

Alessio ed io ripartimmo dunque per Imola, quindi per Sant'Agnese, ove ci recammo immediatamente all'istituto della signora Fuselli. Ella ci accolse con una certa freddezza, parve non riconoscere Alessio e rispose che non poteva lasciare partire alcuna delle sue scolare così sul momento.

Alessio, il quale dal punto in cui era giunto in quelle vicinanze cominciava a provare un intenso desiderio di porre fine alla sua peregrinazione, si irritò vivamente, trattò con poca cortesia la signora, e la minacciò di fare appello alle autorità scolastiche d' Imola ove la fanciulla non gli fosse immediatamente restituita.

La signora Erminia Fuselli impallidì alquanto a codeste parole e si fece più dolce. Disse allora che riconosceva perfettamente Alessio; ma egli doveva sovvenirsi che, allorquando la bambina le era stata condotta, si trovava in compagnia di un altro signore, il quale erasi qualificato per suo zio. Costui era adunque tornato àlcuni giorni prima di noi per ridomandare la signorina. Ella aveva creduto di consegnargliela tanto più che era il solo che si fosse dichiarato come parente.

Il viso di Alessio si turbava terribilmente alle parole della direttrice; fece due passi coi pugni serrati verso la signora, la quale indietreggiò mandando un grido sommesso. Egli cercò allora di contenersi e disse con voce tuttora piena di irritazione:

— Si doveva essere in due per ritirare la fanciulla; il vostro dovere, o signora, era di ritenerla presso di voi finchè aveste almeno ricevuto una lettera da parte mia.

La signora Erminia erasi fermata presso all' uscio, pronta a ritirarsi alla menoma minaccia d' Alessio; ella rispose con voce piangente e sdegnata nel tempo stesso:

— Mi avevate detto di non consegnarla a nessun altro fuorchè a voi due, signore, ma non mi avevate punto spiegato che non eravate d' accordo fra voi. Come potevo indovinarlo io ? Un altro, un giovanotto, è venuto a supplicarmi per avere contezza della signorina Clara : ho negato con lui che ella si trovasse nel mio istituto. Ma quando si presentò il signor Obizzi, mi sono creduta in dovere di aderire alla sua richiesta, tanto più che la bambina, appena lo vide, gli balzò al collo e si pose a piangere di gioia. Si può dunque supporre che sia consegnata in buone mani.

La direttrice non aveva torto, in fine de' conti, e io fui il primo a farlo osservare ad Alessio, il quale si desolava di un tale contrattempo. Chiedemmo alla signora Fuselli se sapeva da quale parte il maggiore aveva rivolto i suoi passi, ma ella rispose che l'ignorava, non avendo per abitudine di occuparsi delle sue alunne allorchè avevano abbandonato il collegio.

Rimanere in quel luogo era dunque perfettamente inutile ; i fatti narrati dalla direttrice erano probabili, ma ci perdevamo in congetture circa i motivi che avevano potuto spingere il maggiore ad agire in tal guisa.

Dopo quanto era accaduto a Valdora, non potevamo supporre che il maggiore fosse così pazzo, da volere torcere un solo capello alla bambina. Se voleva commettere un misfatto, era uomo da compierlo sordamente, dopo di avere ben ordite le sue trame: ma togliere seco una fanciulla per farla scomparire, era cosa ai nostri occhi veramente impossibile da parte sua.

Quali erano allora le sue intenzioni ? Aveva lasciato a Valdora la propria moglie sotto pretesto che non aveva un tetto da offerirle : una fanciulla delicata come la Clarina era forse una compagna meno incomoda della signora Camilla ?

Si doveva supporre che egli volesse passare in paese straniero colla nipote? Ma a quale scopo, se i beni da essa posseduti erano in Italia? Intendeva forse di venire a patti chiedendo una specie di riscatto per la giovinetta? Ma ciò sarebbe stato in opposizione troppo aperta colla sua condotta passata, colla quale aveva sempre dimostrato il massimo disinteresse: ed egli non era uomo da agire così a viso scoperto.

Mi facevo tutte queste domande mentre, risaliti nel nostro legno, uscivamo da Sant'Agnese. Alessio era abbattuto e mandava di quando in quando delle sorde e tremende imprecazioni. Non sapevamo che fare nè l'uno nè l'altro, e quando giungemmo ad Imola, non avevamo ancora presa veruna determinazione.

La prima persona che incontrammo ad Imola si fu Ruggero. Il povero giovine non aveva avuto pazienza di attendermi a Bologna ed era venuto nella speranza, senza dubbio, di vedere la Clarina al suo passare per Imola. Quando ci vide soli Alessio ed io, mandò un grido e con tutta l'imprudenza di un innamorato, si lanciò verso la carrozza e si aggrappò allo sportello.

Giungevamo appunto alla locanda ove dovevamo discendere: Alessio si riscosse e si trovò di fronte a Ruggero.

Il viso dell'ingegnere era così sparuto, così atterrito, i suoi occhi avevano uno sguardo interrogativo pieno di tanta disperazione, che Alessio stesso ne ebbe pietà e, riconoscendolo, non mostrò ira, nè malcontento.

— Ella è nuovamente perduta, disse il mio amico appoggiandosi sulla spalla del giovane per discendere dalla carrozza. Entrate con noi nella locanda, parleremo.

— Ma non è morta? Oh, ditemi che non è morta! sclamò Ruggero colle lagrime agli occhi.

Quantunque non ne sapessi assolutamente nulla, dato

il singolare andamento che pigliavano le cose, feci un cenno negativo onde acquetare alquanto la commozione del povero innamorato.

Allorchè ci trovammo in una camera senza testimonii, Alessio, che non aveva più parlato, si volse a Ruggero e gli disse:

— L' amate dunque molto quella fanciulla?

— Più di me stesso, sclamò Ruggero, e non vivo dacchè l' ho perduta.

Alessio si abbandonò sopra una seggiola.

— Il cielo m' è testimone che vorrei ritrovarla, ripigliò: ma ignoro quale via dobbiamo prendere: il maggiore l' ha condotta seco, e Dio sa con quale intenzione.

— L' ucciderà, se non è già morta, disse Ruggero strappandosi i capelli e girando come un pazzo di su e di giù per la camera. Siete voi sicuri, innanzi tutto, che ella non sia già estinta?

E qui egli narrò ad Alessio i suoi tormenti, le sue angoscie alla vista della tomba di Maria Delci sulla quale aveva versate tante lagrime. Alessio ascoltava gravemente, col ciglio inarcato.

— Credo che v'ingannate; ella fu presentata sotto il.... suo nome, diss'egli con un sospiro. Ignoro chi fosse Maria Delci, ma mi avveggo che ero stato preceduto a Sant'Agnese. Ora comprendo certe parole della direttrice alle quali non avevo posto mente. E, ditemi, se aveste ritrovata la fanciulla, ove ve l'avessero consegnata, che ne avreste fatto?

— L'avrei condotta in casa di mio padre, sotto la protezione della madre mia, rispose Ruggero con fierezza.

— Per isposarla segretamente?

— Non ho mai pensato a divenire così presto lo sposo della Clarina: so che mi avete accusato di bassi e cupidi pensieri, rispose Ruggero con malinconia; ma rinne-

gherete un giorno, lo spero, le vostre prevenzioni. Io non ho mai pensato alle ricchezze della Clarina. L'ho amata sino dall'infanzia, e se in questo momento ella non possedesse uno spicciolo, sarei l'uomo più beato del mondo.

— Vi credo, ripigliò Alessio. Io non intendo, d'altronde, di serbare alcuna autorità su quella fanciulla. La prova che ho tentato mi ha completamente guarito. Mi credo però in obbligo di dirvi che non vi può essere maggior sventura per un uomo di cuore che quella di sposare una donna ricca. Ma ora non si tratta di ciò. Pensiamo invece a quello che dobbiamo fare.

Si tenne consiglio fra noi senza poterci intendere. Ruggero voleva ricorrere a mezzi estremi, considerando già il maggiore come un assassino; avemmo non poco a fare per indurlo a pensieri più calmi.

Un sospetto strano e che parve ai miei compagni poco probabile, sorse intanto nella mia mente: ed era che il maggiore, mentre noi si stava affannandosi per rintracciarlo, si fosse già diretto verso Valdora o vi avesse ricondotta la bimba. Con quale scopo però, non giungevo io stesso ad immaginarlo.

Tuttavia la condotta di quell'uomo era tanto bizzarra che nulla ormai doveva più sembrarci impossibile. Alessio e Ruggero si aggrapparono a quest' ultima speranza; divisammo perciò di tornare a Bologna cercando di informarci se, per quella linea fosse passato un uomo e una fanciulla colla sembianza del maggiore e della Clarina. Ruggero doveva incaricarsi di codeste ricerche mentre noi saremmo iti, ad ogni caso, sino a Valdora.

Presa questa risoluzione, la ponemmo tosto ad effetto. La comune incertezza ci aveva uniti tutti e tre in un comune pensiero. Una quarta persona divideva i nostri terrori e le nostre speranze: era Fabrizio, il quale aveva

seguito Ruggero, ma non aveva naturalmente mai osato appressarsi a noi.

Ruggero lo aveva raggiunto un istante solo per avvisarlo della nostra partenza: vidi Fabrizio che si dirigeva precipitosamente al capo opposto del convoglio in cui noi stavamo per salire. Alessio lo ravvisò? Indovinò egli la sua presenza? Lo sospettai quasi vedendolo più cupo, ma pensai poscia che gli anni avevano lasciato troppo bene la loro impronta sul viso del suo rivale perchè avesse potuto riconoscerlo a prima vista.

A Bologna ci separammo dal figliuolo del dottor Luzzara. Nessuno su quella linea della via ferrata, si sovveniva di avere veduto le due persone indicate. Ruggero sperava ancora di rinvenire le loro traccie nella città in cui voleva arrestarsi una notte. Noi invece pigliammo il convoglio notturno dell' Alta Italia e ci dirigemmo verso Modena.

Il viaggio ci parve eterno. Eravamo divorati dalla più fiera inquietudine: decisi a recarci sino a Valdora, non chiedevamo neppure contezza del maggiore nei luoghi ove passavamo; un solo pensiero ci dominava: giungere il più presto possibile.

Toccammo Valdora al cadere della sera. Il servo che ci aperse il cancello del giardino, aveva un aspetto piuttosto singolare. Alla nostra domanda precipitosa se il maggiore era tornato, egli rispose tosto di sì, aggiungendo che era venuto accompagnato dalla signorina Clara e da un' altra signora.

Traemmo un gran respiro e ci guardammo quasi sorridenti. Tanti tormenti, tanti terrori dovevano dunque finire in tal guisa? Potevamo benedire il cielo e dichiararci pienamente soddisfatti.

Ma chi era l' altra signora che l' Obizzi aveva condotta seco? Alessio ed io ci fermammo appena su codesta cir-

costanza : pensai che la signora forestiera fosse qualche istitutrice inventata dal maggiore, che saremmo stati padroni di ammettere presso la fanciulla, oppure di congedare a nostro talento.

Ci dirigemmo tosto verso la camera della signora Carlotta di cui avevamo già avuto notizie soddisfacenti. Ella stava però ancora a letto, e il servo ci disse che tutti erano raccolti intorno a lei, tranne la signorina, la quale stanca e sofferente riposava da qualche ora nella sua camera.

La stanza della signora Carlotta era appena rischiarata dagli ultimi raggi del sole cadente. Vidi la signora Carlotta seduta sul letto e sostenuta, come sempre, da un monte di guanciali. Accanto a lei sedeva il medico ; la signora Camilla era in piedi e mesceva qualche bevanda sotto lo sguardo di lince del dottore. Il maggiore in piedi accanto alla finestra, stava leggendo un giornale e, dal lato opposto a cui sedeva il dottor Luzzara, eravi una donna vestita di nero a me sconosciuta.

Al nostro apparire, vi fu un movimento generale. La malata si agitò nel suo letto, la signora Camilla sparse sul suo vestito il contenuto del bicchiere che teneva in mano ; il dottor Luzzara balzò in piedi ; il maggiore solo si contentò di sollevare il capo e di guardarci fisso. Nessuno parlò tolta la signora Carlotta che sclamò :

— Alessio !

Vidi allora la donna vestita di nero alzarsi precipitosamente ed avanzarsi verso di noi. Alessio non l'aveva neppure osservata e si dirigeva al letto della madre : ma a mezza via incontrò colei, la vide, mandò un urlo spaventevole e indietreggiò sino a che toccò la porta chiusa, più bianco di un cadavere, coi capelli irti, gli occhi travolti, le membra agitate da un tremito convulso.

La donna vestita di nero cadde in ginocchio protendendo le mani verso di lui.

XV.

Un gran silenzio regnò intorno per alcuni minuti. La fisonomia d'Alessio esprimeva sempre lo smarrimento, il terrore.

Infine si riscosse, mandò un' imprecazione, aperse l' uscio e stette per precipitarsi fuori.

Più pronta di lui, la donna sorse in piedi e si aggrappò ai suoi panni tentando di abbracciarlo. Alessio, stordito, fuori di sè, cercava invano di svincolarsi.

Lottarono insieme per un istante senza che nessuno di noi osasse frapporsi per separarli.

Alessio ritrovò finalmente la sua energia: afferrò le due mani della donna, la tenne immobile dinanzi a sè, fissandola con occhi ancora smarriti, ma nei quali scintillava un' ira feroce.

— Chiunque tu sia, diss'egli con voce terribile, demonio o vampiro, sei pur di carne e d'ossa e ti sbranerò colle mie mani!

— Alessio, non farle del male! gridò a questo punto la signora Carlotta, la quale sollevatasi sul suo letto seguiva con crescente ansietà quella lotta ineguale. È una sciagurata, abbi pietà di lei.

— Sei uno spirito d' inferno! continuò Alessio sempre rivolto alla sconosciuta: non è la prima volta che ti vedo: mi sei apparsa là sul burrone, or sono parecchi mesi, e ti rovesciasti con tale impeto sopra di me che mi precipitasti al basso ferito e malconcio. Tentai di rialzarmi e ti vidi, spaventevole visione, e rimasi, come ora, inorridito e senza coraggio. Chi sei? Che vuoi dunque da me? Non ho mai creduto agli spiriti malefici, ma dacchè ti ho incontrata, credo ogni cosa possibile quaggiù.

Mentre Alessio parlava, un gran mutamento andava facendosi sul viso della sconosciuta. Grosse lagrime piovevano dai suoi occhi e un tremito assaliva tutta la sua persona. Tentò nuovamente di porsi in ginocchio dinanzi a lui e non potendo riuscirvi, si pose a singhiozzare come una bambina.

— Alessio! sclamò finalmente con accento straziante in mezzo ai singulti. Perdonami, perdonami! Ero pazza. Oh, sono stata pazza, non sai? Avevo dei terribili accessi di furore, durante i quali vedevo tutto nero e mi lanciavo inconscia di quello che facevo contro qualunque cosa e qualunque persona. Il mio fratello Scipione me lo disse che un giorno ti avevo fatto del male: ahimè, lo rammento confusamente, è la sola cosa che non è interamente sparita dalla mia memoria.

A poco a poco le mani d'Alessio si erano rallentate; la donna era ricaduta in ginocchio, ed egli rimaneva immobile, cogli occhi fissi, i capelli ancora ritti sul suo capo e l' espressione del terrore sparsa sul viso.

Il maggiore teneva sempre in mano il suo giornale e considerava quella scena con un' apparente indifferenza. Io la seguivo invece con una crudele angoscia, credendo d' indovinare chi era colei che sorgeva improvvisamente sulla via della tranquillità e del perdono, per la quale Alessio aveva incominciato a incamminarsi.

Il mio povero amico fu costretto a sedersi. Le sue forze, la sua energia erano totalmente paralizzate; pareva rassegnato ad ascoltare colei per un tempo indefinito. Ella si trascinò accanto a lui, continuando:

— Il passato è chiuso da una barriera dietro di me. Che è avvenuto durante tanti anni in cui la notte ha regnato nel mio pensiero? Tu mi maledicesti giurando che mi avresti fuggita per sempre. So d' essere stata colpevole, colpevole assai; avevo meritata l' ira tua:

forse la follia mi travagliava già fino d' allora, ma dopo, che feci? come vissi? Ahi, non lo so! So solo che fui madre e tu non eri al mio fianco. Ma colui che ci aveva separati non poteva chiamare la bimba col nome di figlia; essa doveva portare il tuo nome, e io l' odiavo colui! Mi rammentava eternamente la mia colpa!

Alessio era sorto in piedi spaventevole a vedersi. Tentò ancora di fuggire, ma Cecilia, poichè era dessa sebbene irriconoscibile, si precipitò di bel nnovo verso di lui.

— Indietro! indietro! si pose a gridare Alessio: divengo dunque pazzo? Sogno o sono desto? Chi può parlarmi in tal guisa? Oh, liberatemi da questo mostro, in nome del cielo!

Il dottor Luzzara ed io eravamo corsi in aiuto degli sventurati sposi. Alessio sembrava assalito dalla febbre, tanto tremava, e Cecilia sul punto di svenire, si grande era l'angoscia che l' opprimeva. Io adagiai il mio amico sopra un canapè tentando di richiamarlo alla ragione, mentre il dottore voleva pacificare la misera donna.

La signora Carlotta, a quella scena, piena per lei di sì violenta commozione, si dibatteva convulsa nel proprio letto. Non so se fosse illusione la mia, ma mi parve in quel momento di sorprendere un sorriso d' infernale trionfo sulle labbra del maggiore.

Cecilia intanto continuava a gridare:

— Non sono più pazza, oh! non avere più timore di me! Sono guarita: m' hanno tanto tormentata coll'acqua gelata! Ora sto meglio, non sento più quell' insopportabile rumore nel mio capo; non più quella crudele inquietudine nelle mie membra che mi portava a distruggere ogni cosa. Vedi, sono calma. Lascia che ti chieda perdono dei miei falli; abbiamo una figliuola, l'ameremo entrambi.

Il dottor Luzzara aveva lasciato alla donna sufficiente

ibertà perchè potesse trascinarsi sino ai piedi di Alessio, ve ri mase immobile, supplichevole. Il capo dell'infelice marito si rovesciò sulla mia spalla. Egli era incapace di fare un movimento.

Comprendeva però ogni cosa, perchè nel momento in cui Cecilia parlava della figliuola, egli fu agitato da un tremito che mi parve d' orrore.

Incoraggiata da quel silenzio, Cecilia ripigliò con voce gemebonda:

— T' ho sempre amato nella mia follia. Pensavo sempre a te ed ogni altra persona erami odiosa. Il tuo sembiante era sempre presente al mio pensiero; ora sei cangiato assai, ma ti riconosco; riconosco i tuoi occhi, la tua fronte, le tue mani...

Si chinò, così parlando, sulle mani d' Alessio abbandonate lungo la persona e vi impresse un bacio.

Un sospiro uscì dal petto del mio amico; spalancò gli occhi e li girò intorno. Vide il dottor Luzzara immobile dinanzi a lui, il quale lo guardava con viva compassione, e susurrò:

— Dottore, ditemi voi che non deliro. Mi pare d' essere in preda a una tremenda allucinazione. La follia ha forse già invaso il mio cervello; ho paventato tante volte di divenire pazzo! Il momento fatale è dunque giunto? Il mio spirito divaga e si crea i più abborriti fantasimi; dottore, soccorretemi, ve ne scongiuro.

Alessio rinvenuto alquanto dallo stato di prostrazione in cui si trovava, lasciò cadere, così dicendo, il capo fra le mani. Il medico fece allora un cenno imperioso al maggiore, il quale si lanciò verso Cecilia, la sollevò come una piuma e si dispose a portarla di peso nella camera attigua.

La sventurata, riscossa bruscamente, volse uno sguardo spaventevole, un vero sguardo da pazza, a suo fratello,

e tentò di svincolarsi. Ma l'occhio chiaro e freddo del maggiore la domò immantinenti, ed ella cessò di dibattersi nelle sue braccia.

Quando il fratello e la sorella furono usciti, il dottore posò la sua mano sul braccio d'Alessio, e disse:

— Voi non siete in preda ad alcuna allucinazione; non siete mai stato e non sarete mai pazzo: avete sofferto molto, e avrete a soffrire ancora: armatevi di coraggio.

— È dunque un momentaneo delirio il mio? ripigliò Alessio sollevando il capo e volgendo intorno uno sguardo incerto, direi quasi pauroso. La visione di poco fa è sparita. Oh, possa non tornare mai più!

— Non era una visione, rispose il medico. Ve lo dissi, dovete armarvi di coraggio; avete veduto dinanzi a voi una donna che credevate estinta. Io pure, tutti la credevano estinta; essa fu colpevole, ma è anche meritevole di pietà perchè fu pazza, pazza furiosa, ed oggi ancora non la si può dire radicalmente guarita, sebbene sia in condizioni relativamente eccellenti.

La fisonomia d'Alessio mutò due o tre volte mentre il medico parlava. Fu dapprima la meraviglia, poscia l'irritazione, quindi il ribrezzo, che espresse quel viso ancora pallido e disfatto. Quando il medico tacque, egli si rizzò in piedi imponente, terribile. Il maggiore rientrava allora e richiuse l'uscio con precauzione.

— Così, disse Alessio con accento violento, sono di nuovo e più crudelmente deriso? La morte di colei che ha disonorato il mio nome, non era dunque che una commedia? Menzogna era l'annunzio che lessi nei giornali, menzogna ciò che ciascuno mi disse allorchè giunsi in Italia, menzogna ciò che mi si affermò sino al giorno d'oggi, menzogna, sempre menzogna! Siete tutti dei traditori, lasciatemi; voglio fuggire, indietro! indietro!

Il dottore ed io cercavamo di trattenerlo: temevamo entrambi che ove uscisse solo da Valdora, si abbandonasse a qualche atto di disperazione.

— Io non ti ho ingannato, gli dissi dolcemente; il dottore neppure; ignoravamo entrambi l' esistenza della signora Cecilia: l' ignoravano tutti certamente qui, come lo ignora ancora in questo momento l' infelice compagno della donna impazzita. In quale maniera ella riesciva a celarsi, è un profondo mistero.

— Per te forse, ma non per tutti, disse Alessio con voce cupa. Leggo sul viso infernale di colui (e additava il maggiore) che egli era a parte d' ogni segreto. Mentitore ancor esso! Una benda cade in questo momento dagli occhi miei. Quando io venni qui, colei era a Valdora libera, sebbene pazza, poichè l' incontrai sulla mia via, feroce come una belva. Sapete quale fu il risultato del nostro incontro; assalito a tergo improvvisamente, buttato da una roccia elevata sulla via pietrosa, rimasi malconcio, e tentai invano di riordinare i miei sensi. La memoria rimastami di quell' accidente era confusa e piena di terrore: la furia che mi era apparsa un istante, mi rammentava appena l'infida donna a cui dovevo tutti i miei guai, e sapendola estinta, credevo ad una allucinazione, ad una visione del mio spirito conturbato: ma provavo un istintivo, invincibile ribrezzo a parlare di lei. Perciò tacqui. Ora comprendo ogni cosa: coloro che l'avevano accolta prima, la fecero scomparire poi, e mi ingannerebbero ancora, se lo potessero!

— E chi vieterebbe loro d' ingannarvi ancora? disse a codesto punto il maggiore, il quale ascoltava Alessio da un poco colle mani incrociate sul petto. Chi ci vieterebbe di lasciarvi credere alla morte della mia sciagurata sorella, e quale interesse può avere vostra madre, posso avere io nel rivelarvi la sua esistenza?

Nessuno ha voluto mentire: tutti abbiamo creduto alla morte di Cecilia. Ella era fuggita dalla casa del proprio amante e, grazie ad un istinto singolare, comune a molti pazzi, aveva saputo regolare così bene le sue mosse da far credere ad ognuno che era partita sull' *Aigle* per l' America. Aveva probabilmente preso e pagato il suo posto sul vapore, e se il capitano dell' *Aigle* non fosse morto nel naufragio, potrebbe dire certamente ancor esso che la credeva a bordo. Ella si era celata invece. Dove? Nessuno lo sa, ella forse meno di tutti. Un giorno finalmente ella giunse qui. Chi l'avea guidata alla sua antica dimora, testimonio tanti anni prima della sua felicità coniugale? Nessuno potrebbe dirlo. Sappiamo solo che ella si presentò ad un tratto spossata, lacera, impossibile a ravvisarsi. Era una sera d' estate; la signora Carlotta ed io passeggiavamo nel giardino quando si affacciò al cancello quell' essere fantastico, assai più spaventevole, ve le giuro, Alessio, di quanto lo era il giorno in cui la scontraste voi stesso. La prendemmo per una mendicante, ma le sue parole incoerenti, il suono della sua voce e la viva rimembranza che la vostra madre serbava di lei, ci aiutarono a ravvisarla. Che avreste voi fatto allora? L'avreste denunziata come pazza o come vagabonda?

« La signora Carlotta ed io non ne avemmo il coraggio. Eravamo soli; i servi erano usciti perchè ricorreva la festa di un paese vicino. Introducemmo l'infelice nella casa e cercammo di confortarla. Ci avvedemmo bentosto che era incapace di rispondere con qualche senso alle nostre domande. In quale maniera riescì a fuggire dalla casa ospitale in cui dimorava, come tolse il suo posto sul battello a vapore, perchè non partì, dove errò prima di venire a Valdora, e come ritrovò la via di questi luoghi a lei famigliari sino dall'infanzia, tutto ciò rimarrà

sempre un mistero per noi. La meschina aveva obliato ogni cosa: non parlava d'altro che della sua creatura che si figurava sempre piccina, e di voi, Alessio, come se foste il vero padre della bambina. Ciò contribuì ad ingannarmi riguardo alla nascita della Clarina e forse ciò confuse maggiormente il pensiero della signora Carlotta incerta se doveva considerare la fanciulla come una propria figlia.

« Voi comprendete ora, Alessio, lo stato delle cose. Per non essere obbligati a narrare al vicinato una lunga e dolorosa storia, celammo la sciagurata, la quale diede bentosto dei segni di manifesta follia. Vide un giorno la Clarina in lontananza, non la riconobbe e minacciò di avventarlesi contro. Fummo costretti a rinchiuderla ed a tacere colla fanciulla l'esistenza della propria madre, poichè una tale scoperta non poteva esserle che dolorosa.

« La pazza stava rinchiusa, ma aveva una tale destrezza nel cogliere tutte le possibili occasioni di fuggire, che più volte riescì ad uscire di casa e a girovagare pel giardino e pei campi circonvicini. La Clarina la scontrò parecchie volte e la prese per un fantasma: i servi mormoravano fra loro a proposito di quest'essere fantastico che non avevano mai potuto vedere davvicino, ma la cui presenza si rivelava di quando in quando confusamente.

« La signora Carlotta, la Camilla, io stesso serbavamo nondimeno il segreto. Se la mia infelice sorella fosse tornata sana di mente, se fosse stata capace di comprendere, di pensare, di amministrare i propri beni, ci saremmo fatti tutti un dovere di proclamare la sua esistenza. Ma nello stato in cui si trovava, ciò che poteva accaderle di meno peggio, appena riconosciuta, gli era di venire posta in un manicomio: e la signora Carlotta, io stesso provavamo una viva ripugnanza ad imprigionarla in uno

stabilimento. Quindi non esito a dirlo, fui io il primo a consigliare di tenerla celata, nella speranza che, una volta guarita, avremmo potuto presentarla apertamente senza pericolo.

« Se voi, Alessio, foste giunto qui per un mezzo ordinario, se foste entrato a Valdora sano di corpo e calmo di spirito, l'esistenza della vostra infelice consorte vi sarebbe stata rivelata immediatamente. Ma il caso volle che il giorno appunto in cui vi dirigevate da queste parti, la pazza fosse riescita ad eludere la nostra sorveglianza. Avvedendomi della sua fuga, io m'ero precipitato in traccia di lei. Ahi, troppo tardi ! In quel momento stesso voi eravate trasportato semivivo a Valdora.

« Quando vi vidi, per la prima volta, benchè fossimo parenti, quando esaminai le vostre ferite, compresi tosto di che si trattava. Che potevo fare? Rivelare il segreto, mostrare come la mia sciagurata sorella era meritevole della più severa prigionia ? Fui debole, non ne ebbi il coraggio, e d' accordo colla madre vostra, aspettammo qualche parola da voi sull'accaduto; aspettammo che chiedeste intorno a voi qualche spiegazione. Ma voi giaceste in preda al delirio e al vostro ritorno alla ragione, vi rinchiudeste in un selvaggio silenzio, da cui per un sentimento di pietà che dovete comprendere, ci guardammo bene di distrarvi.

« Rammento che fino d'allora venni sospettato, soggiunse il maggiore volgendosi alquanto verso di me; si credette probabilmente che io vi avessi incontrato e assalito per la via ; forse si temette che, avendo mancato così il mio colpo, cercassi di avvelenarvi mediante una boccettina che vi porsi un giorno alle labbra. Avrei potuto difendermi facilmente. Sdegnai di farlo. Mi ripugnava di avere a scendere così basso.

« Ma intanto il tentativo fatto dalla misera Cecilia, su

di voi, ci spaventò tremendamente. Ella era in quel momento in un accesso di follia furiosa, e temevamo sempre qualche sventura. Voi eravate ancora troppo debole e cupo perchè vi si potesse fare senza pericolo la crudele rivelazione. Io sapevo già allora che, in tanti anni d' assenza, non avevate obliato nulla, che il vostro risentimento era più vivo che mai, e mi pareva veramente inutile di parlarvi dell' esistenza di una persona la quale aveva lasciato in voi così funeste rimembranze.

« Dopo mature riflessioni, la signora Carlotta può attestarlo, pigliammo la risoluzione di allontanare la pazza e di porla in un manicomio, ove avrebbe potuto ricevere quelle cure che le erano oramai divenute necessarie. La cosa si compì all' impensata di tutti coloro che stavano a Valdora, sembrandomi invero poco utile e quasi vergognoso, il pubblicare questa sventura della nostra famiglia. Ma qui ancora io venni accusato di malvagie intenzioni, e rammento tuttora quella sera in cui, pieni di un folle terrore, credeste al rapimento della Clarina.

« Tale è la storia veridica degli avvenimenti che si compirono qui. La signora Carlotta, che fui accusato di avere tentato d' avvelenare, può affermarvi se dico la verità. Rispondete, o signora, soggiunse volgendosi verso la malata, la quale appena rinvenuta dalle convulsioni che l' avevano agitata, giaceva prostrata sui suoi guanciali ; rispondete, dite se io non ho sempre agito secondo il vostro desiderio e secondo i miei doveri di fratello ? »

Il maggiore si chinò, così parlando, sul letto della signora Carlotta ; ella aperse due occhi smarriti e languidi e li girò intorno con stanchezza.

— Rispondete ! ripigliò il maggiore con accento brusco, quasi imperioso.

— Lasciatela ! disse il dottore appressandosi alla sua malata come se volesse difenderla ; non vedete che è

prostrata da tante commozioni? Volete dunque ucciderla?

— Oh, non vedete voi, sclamò il maggiore con uno scoppio d'ira, non vedete che il mio onore, la mia onestà sono in giuoco? Io mi sono assunto imprudentemente una terribile responsabilità il giorno in cui, persuaso della morte della mia infelice sorella, accettai di amministrarne le sostanze in nome della signora Carlotta. Mille accuse si mossero contro di me; se le ho tollerate gli è perchè attendevo sempre il giorno della rivincita, della giustizia. Non volete ora che invochi la testimonianza di chi conosce solo perfettamente i miei atti, le mie intenzioni?

Alessio si alzò a questo punto. Egli si reggeva a stento.

— Vi credo, Scipione, diss'egli con uno scoraggiamento e una prostrazione indicibili. Finiamo, ve ne supplico. Non ho forza per udirne di più. Che vi importa, d'altronde, l'opinione di un uomo che abbandonerà quanto prima il suo paese per non rivederlo mai più? Ho sete di libertà, ho bisogno di fuggire perfino la rimembranza di tutti coloro che m'hanno tradito.

La malàta si riscosse alla voce del figliuolo. Tentò di sollevarsi e mormorò qualche parola appena distinta.

— Siamo parenti, disse allora il maggiore, vedendo che Alessio si muoveva per uscire: per voi la nostra parentela fu una sventura, lo so, ma non movete colpa a me dell'indegnità di quella donna che non posso abbandonare poichè lo stesso sangue corre nelle nostre vene. Non separiamoci dunque nemici. Sono io, è vero, che ora, senza pigliar consiglio da alcuno, ho ritirato mia sorella dal manicomio. Essa è relativamente guarita, i medici dello stabilimento mi assicurano che può vivere ormai senza pericolo alcuno in mezzo alla società. Ho dunque pensato che era tempo di por fine alla sua prigionia e ad un mistero di cui eravate ora in grado di ascoltare la rivelazione. Siate giusto, ve ne prego; voi non volete

rinnegare la Clarina pubblicamente e non volete occuparvene; la signora Carlotta è vecchia e malata: ho creduto che la protettrice naturale della giovinetta doveva essere la propria madre, quando ella stessa fosse sorvegliata da una persona affezionata come sono io. Io credo che la madre e la figliuola possono oramai vivere insieme: si sono già vedute e Cecilia sopratutto ha dimostrato una vera tenerezza per la sua creatura.

Il maggiore e Alessio erano rimasti in piedi in mezzo alla camera: la mano dell'uno era posata sul braccio dell'altro, il quale stette immobile, rassegnato, nella attitudine di chi non ha più la forza nè la volontà da difendersi contro un pericolo inevitabile. Ma quando Scipione cessò per un momento di parlare, egli si svincolò con una certa energia e indietreggiò di due passi.

— Non serbo rancore con nessuno, diss'egli, ma non potrei vivere in questo luogo. Siamo amici, ma non vediamoci, in nome del cielo! proteggete quella sventurata, ve ne sarò riconoscente; proteggete la sua creatura e vegliate sopra di lei. L'avrei amata, povera bimba, ma non lo posso pensando alla sua origine! Sono vinto, vedete; non potete esigere maggiormente da me. Rimanete voi presso mia madre; ella vi apprezza, vi ama: noi abbiamo troppo sofferto insieme, e io non le sarei più d'alcun conforto. Mi duole d'essere stato ingiusto con voi: ma lasciatemi partire, altrimenti divengo pazzo!

Strinse la mano al maggiore e s'incamminò di nuovo risolutamente per uscire. Un grido supremo della madre lo inchiodò sull'uscio di camera.

— Non una parola per me, non uno sguardo? gridò la sventurata donna con accento straziante.

Alessio tornò indietro; un combattimento doloroso ebbe luogo in lui. Ma deciso di vincere sè stesso, si appressò risolutamente al letto della genitrice, che gli prostese le

braccia. Alessio si chinò verso di lei, e la madre e il figliuolo confusero per un istante le loro lagrime.

Li contemplavo commosso, quando intesi dietro di me un fruscio di seta e una voce che susurrava:

— Abbraccia il tuo babbo.

Mi volsi istintivamente spaventato. Vidi la signora Cecilia immobile, tenendo per mano la Clarina, o piuttosto l'ombra della Clarina, tanto la povera bimba mi parve mutata.

I suoi grandi occhi giravano intorno con angoscia e sgomento: uno smarrimento singolare leggevasi sul suo pallido viso, al punto che mi chiesi tremando se la meschina non portava nel suo seno il germe dell'orrenda malattia della propria madre, e se non era urgente di toglierla da quel luogo onde sottrarla ad ogni maligna influenza.

Non ebbi però il tempo d'abbandonarmi a molte riflessioni, poichè la Clarina, spinta dalla genitrice, si avanzava timidamente verso Alessio.

Le mossi incontro per trattenerla, ma Alessio si volse pure, se la trovò di fronte, e un nuovo lampo d'ira più tremendo balenò nei suoi occhi.

Respinse il maggiore che gli stava dappresso, rovesciò due seggiole, mi buttò da un lato come una canna di giunco, urtò violentemente Cecilia che voleva afferrarlo pel braccio, e fuggì precipitosamente per gli appartamenti di Valdora.

Lo seguii, lo seguimmo tutti; ma sulla soglia di casa ci arrestammo, non volendo darci a spettacolo in una corsa dolorosamente ridicola.

Io scesi i gradini per cui si penetrava in quella casa signorile, e rivolgendomi al dottore e a Scipione Obizzi immobili e costernati, dissi loro:

— Io lo seguo: qualunque cosa avvenga, non posso abbandonarlo a sè stesso.

FINE DELLA SECONDA PARTE

SI PAGA!

PARTE TERZA

I.

Quindici giorni dopo gli avvenimenti che ho descritti, io mi trovava di bel nuovo a Modena in mezzo alla mia famiglia.

Non avevo potuto raggiungere il mio amico allorchè fuggì da Valdora, dopo il riconoscimento di Cecilia, che a mezza via dalla sua casa: egli camminava a grandi passi gesticolando e parlando da solo come un pazzo. Non mi riconobbe quando mi avvicinai e lo presi pel braccio; mi guardò smemorato mormorando, come se parlasse fra sè:

— È ancora viva! È ancora viva!

Giunto in casa, voleva partire immediatamente, fuggire lontano onde non udire più a parlare di colei: si pose a ragionare meco a sbalzi de' suoi interessi; il Castelletto non era pagato interamente, io dovevo rivenderlo e aggiungere quanto ne trarrei ad una grossa somma che egli deponeva nelle mie mani, pel caso in cui sua madre si fosse decisa ad abbandonare Valdora, e fosse stata disposta ad accettare da lui i mezzi di sussistenza.

Passammo qualche ora in questi discorsi, e siccome lo vedevo tanto esaltato ed inquieto, posi in opera ogni arte onde persuaderlo di passare ancora la notte al Castelletto.

Nella notte venne assalito da una tremenda febbre che lo tenne nel suo letto gemente, irritato, e talvolta

delirante. Mandai con furia in traccia del dottore Luzzara, ma egli non venne che due giorni dopo.

Recava le più dolorose notizie: in seguito alle commozioni troppo violenti per lei, la signora Carlotta era entrata all'improvviso in una via di peggioramento che aveva posto a soqquadro tutta la casa. Eransi tentati invano i più energici rimedii; la madre d'Alessio aveva cessato bentosto di vivere dopo una dolorosa agonia, durante la quale invocava la presenza di Alessio, e piangeva sulle disunioni e gli affanni che lasciava dietro di sè.

— Il veleno non ha nulla a fare con questa morte improvvisa, soggiunse il dottore Luzzara. I nostri sospetti furono forse ingiusti, e la vera disperazione mostrata dal maggiore in questa circostanza, mi fa supporre che lo abbiamo giudicato male. Egli insistette meco perchè il corpo della compianta signora Carlotta venisse aperto, ma io non volli prendere veruna decisione su di ciò, senza avere parlato prima col signor Alessio. Credo però che la sezione al cadavere non ci condurrebbe a nulla, vi fosse anche stato un tentativo di avvelenamento, le traccie ne sarebbero ormai sparite.

Parlare ad Alessio della morte della madre era cosa impossibile per quel momento; delirante egli stesso, non avrebbe potuto sopportare senza pericolo la dolorosa novella.

Pigliammo dunque la risoluzione di tacergli ogni cosa finchè non si trovasse in istato migliore.

Giunsero intanto nelle vicinanze Ruggero e Fabrizio.

Gli ultimi avvenimenti di Valdora, la malattia d'Alessio mi fecero smarrire alquanto la memoria, di guisa che non avevo loro scritto il risultato delle nostre indagini. Impazienti, inquieti, essi ci avevano tenuti dietro.

Ruggero aveva spinto i suoi passi sino a Valdora, ove non era stato ammesso; aveva saputo che mi trovavo

al Castelletto con Alessio, e si era dato premura di raggiungermi.

Le notizie che gli diedi lo piombarono nella più crudele ansietà. La riapparizione di una madre pazza, sulla quale il maggiore pareva esercitare una grande influenza, era un fatto da destare le più serie inquietudini nel cuore del giovane innamorato.

Il dottor Luzzara aveva lasciato la madre e la figliuola unite in un comune dolore per la morte della signora Carlotta; secondo il buon dottore, la signora Cecilia era perfettamente tranquilla e ragionevole, almeno pel momento. Dopo la scena un poco scapigliata avuta con Alessio, ella era ritornata in sè stessa, e sebbene desolata dell'abbandono del consorte, pareva rassegnata a vivere oramai senza di lui.

Tale era lo stato delle cose allorchè il medico aveva lasciato Valdora per venire al letto d'Alessio.

Ruggero tornò tosto verso Fabrizio a cui narrò ogni cosa, e il padre della Clarina corse ancor esso al Castelletto, pallido, commosso in guisa da muovere a pietà.

Lo vidi mentre Alessio riposava un istante. Fabrizio stava assiso nel salotto ove io lo raggiunsi. Si alzò al mio entrare, mi venne barcollante incontro, e prendendomi la mano in una delle sue che tremavano come foglie scosse dal vento, mi disse:

— È un sogno od una realtà? Cecilia è ancora viva?

Gli narrai quanto era avvenuto a Valdora, cercando di attenuare quello che poteva esservi di troppo doloroso per lui.

Mi ascoltò a capo chino come taluno a cui verrebbe letta la propria sentenza di morte. Quando ebbi terminato, ripigliò con abbattimento:

— Mi sono creduto libero e mi ingannai! Il mio dovere è ora di tornare presso di lei. Ruggero mi narrò

confusamente una parte di quello che mi hai detto, ma era tanto commosso egli stesso che non gli prestai pienamente fede. Ora addio. Vado a pormi alla disposizione di Cecilia. Dio sa se l'ho amata un giorno, pure il pensiero di ripigliare la vita degli anni passati mi tortura e mi spaventa, ma è necessario che io tolga quella meschina dalle mani del proprio fratello: egli eserciterebbe una trista influenza sopra di lei. Già te lo dissi, la follìa di Cecilia peggiorò dacchè Scipione venne nella nostra sventurata casa. Dopo ci molestò non poco finchè non si avvisò di venire a Valdora per tutelare gl'interessi della Clarina: io fui sempre troppo indulgente con lui, ma era il fratello della mia compagna di tortura: ora però se mi molesta ancora, se mi nega la mia figliuola, non tacerò più, per Dio!

Così dicendo, si mosse per partire; io cercai di trattenerlo; da lungo tempo le parole che erano sfuggite di qua e di là a Fabrizio mi avevano colpito. Scipione Obizzi aveva abbandonato Modena da lunghi anni, nessuno sapeva per quali motivi, e all'epoca del matrimonio d'Alessio, nessuno parlava più di lui in famiglia. Dicevasi confusamente che l'eredità toccata alla sorella a suo danno, lo aveva irritato e spinto all'esilio. Ma il fatto era che egli aveva già abbandonato la casa paterna e la città natia prima che lo zio di Cecilia scendesse nella tomba.

Volli dunque interrogare di bel nuovo Fabrizio, ma il momento era mal scelto: lo spirito dello sciagurato genitore era altrove: egli scosse dolorosamente il capo e rispose:

— Non ho forza di parlare in questo momento. Ho l'animo troppo leale per tradire, senza necessità, un uomo che dovrebbe essere quasi mio fratello. Lasciamo dunque per ora. Se Scipione aderisce a quanto gli chiederò, non turberò inutilmente la sua pace.

Egli era letteralmente sfinito, non osai insistere maggiormente, e lo lasciai seguire l' impulso dell'animo suo cercando di riunirsi a una donna, alla quale aveva da tanti anni consacrato la sua misera vita. Alessio non avrebbe mai pensato a disputargliela, e s' egli poteva riescire nel proprio intento, era forse quella la soluzione migliore a tutti i nostri affanni, poichè la Clarina nelle mani del proprio padre non avrebbe potuto essere che felice.

Ma io non ebbi il tempo di conoscere il risultato dei tentativi di Fabrizio; varie lettere premurose mi chiamarono in quel giorno stesso a Modena. Dacchè avevo riveduto Alessio, avevo negletto ogni affare per occuparmi di lui. I miei interessi ne soffrivano non poco, e in quel momento si trattava di cosa urgente e grave, per cui la mia presenza era assolutamente necessaria.

Il dottor Luzzara, che si trovava presente allorchè ricevetti una lettera dal mio primo giovine di studio, mi consigliò vivamente a partire. Alessio aveva una congestione cerebrale; egli abbisognava di lunghe e solerti cure. Ruggero sarebbe stato il suo infermiere, ed egli stesso, il dottore, non avrebbe mancato di fargli le visite più frequenti.

Pel momento io non potevo essere utile in alcuna maniera; se v'era bisogno d'altronde, di una persona sicura e prudente per portare qualche ambasciata a Valdora, o viceversa, egli mi prometteva di assumere volentieri un tale ufficio.

Partii dunque, sebbene addolorato. Giunto a Modena fui coinvolto in un tale turbinio d' affari miei particolari che, per un giorno o due, non ebbi quasi più tempo di pensare ai miei amici. Tuttavia, vedendomi obbligato di rimanere a Modena per parecchi giorni, volli porre il tempo a profitto onde scoprire qualche cosa di relativo

al maggiore, la cui influenza a Valdora m' inquietava assai. Non avendo potuto ottenere alcuna spiegazione da Fabrizio a codesto riguardo, mi posi a indagare, fra le mie più antiche conoscenze, la tenebrosa verità.

Essa fu difficile e lenta a venire alla luce. Scipione Obizzi aveva abbandonata Modena da venticinque anni e più. In un tale spazio di tempo la popolazione d'una città si rinnova, si muta ed oblia molte cose. Il fatto, d'altronde, che pareva avere offeso l'onoratezza dell'Obizzi, il quale aveva appena vent'anni a quell' epoca, doveva essere stato conosciuto da pochi oltre ai parenti e agli amici intimi di famiglia, i quali avevano custodito gelosamente il segreto.

A furia d'interrogare, qualche indizio mi pose sulla via. Qualcuno aveva inteso a parlare confusamente di una cospirazione liberale alla quale supponevasi che l'Obizzi avesse preso parte. I cospiratori erano stati giudicati; alcuni condannati a morte avevano subita la loro pena celatamente, nel cortile delle prigioni, di notte tempo. Altri erano stati esiliati e forse fra costoro potevasi noverare anche l'Obizzi.

Mi morsi rabbiosamente le labbra quando intesi narrare codesti particolari. Il motivo dell'esilio sarebbe stato in tale caso tutt'altro che disonorevole, e non vedevo perchè Fabrizio sarebbesi creduto obbligato a mantenere il segreto nell'epoca di libertà e di sicurezza in cui eravamo.

Sembravami per verità impossibile che le cose stessero in questi termini e non volli ancora darmi per vinto: continuai a interrogare di quà e di là, e finii per iscoprire il nome del giudice che aveva istruito il processo intentato contro i cospiratori di cui avevo inteso parlare.

Era un uomo eccellente, il quale aveva esercitato penosamente il suo ministero sotto l'ultimo duca regnante,

cercando di fare quel po' di bene che poteva essere compatibile colla sua sicurezza personale: uno di quegli uomini di cui non era affatto sprovvisto il governo cessato e che io avevo conosciuto nella mia gioventù.

I mutamenti avvenuti avevano troncato la carriera dell' onesto magistrato: forse appunto perchè onesto, era stato obliato, o fors'ancora egli stesso aveva creduto di dover rinunziare a una carriera difficile di cui non aveva conosciuto che gli svantaggi. Comunque fosse, egli viveva tutt'ora ritirato in una villetta vicino a Modena, motivo pel quale lo avevo perduto ancor esso completamente di vista.

Mi recai a visitarlo e gli parlai di quanto desideravo di sapere. Egli assunse un aspetto grave e mi disse che non credeva opportuno di rispondermi.

— Non so perchè mi facciate una tale domanda, dis-s'egli. L'onore di un assente mi sembra più sacro di un tale che può difendersi prontamente. L' Obizzi non è mai stato esiliato; egli ha abbandonato volontariamente il paese; non posso e non voglio più rammentare i particolari del processo di cui mi parlate: venticinque anni sono passati d'allora in poi, obliatelo voi pure.

Eravi dunque veramente qualche cosa di disonorevole per l'Obizzi in quel processo. Parlai coll' antico magistrato di alcuni altri che sapevo avere avuto parte a quella cospirazione, e intesi a loro riguardo degli accenti di simpatia e di cordoglio per la loro sventura. Non erano i cospiratori che egli condannava, ma uno di essi soltanto. Che aveva fatto quest'uno?

Non avendo ottenuto soddisfazione dal magistrato, immaginai di recarmi all'archivio del tribunale. Colà ero conosciuto da molti anni, e gli impiegati non si opposero a veruna delle ricerche che ero determinato di fare.

Le carte relative a quel processo esistevano tuttora,

Si fu in una falange di documenti polverosi e ingialliti che giunsi a decifrare il segreto che pesava sulla vita del maggiore.

Egli era stato arrestato cogli altri e interrogato; ma il suo nome non figurava più negli interrogatorii ulteriori che avevano avuto luogo durante i rapidi dibattimenti a porte chiuse, a cui si riducevano i processi d'allora. Il perchè l'Obizzi non era più comparso dopo i primi interrogatorii, lo diceva una nota formidabile aggiunta agli atti del processo medesimo.

« In quanto al Scipione Obizzi, diceva la nota, egli ha « diritto a tutta la clemenza del duca, avendo rivelato « minutamente il nome di tutti i suoi complici e dei « loro aderenti, rivelazione che ha reso possibile l'estir- « pamento di una banda di malevoli, i quali minacciavano « l'esistenza del trono e la preziosa tranquillità del « nostro amato sovrano.

« Egli verrà posto conseguentemente in libertà. »

Avevo finalmente la chiave del tenebroso mistero! Scipione Obizzi era dunque stato una spia? Comprendevo ora senz'altre spiegazioni perchè era partito da Modena, benchè non fosse stato esiliato: comprendevo perchè non voleva più udire a parlare della sua città natia ove il disprezzo dei parenti e degli amici aveva certamente pesato come un incubo sopra di lui.

Comprendevo finalmente perchè lo zio di Cecilia, uomo integro e dotato di sentimenti liberali, aveva privato totalmente Scipione della sua cospicua eredità.

Tutto ciò era avvenuto nell'ombra, è vero; pochi erano stati iniziati al tetro mistero che aveva costato la vita a parecchi giovani onesti e stimati; nessuna prova esisteva certamente delle rivelazioni fatte, e nessuno prima di me aveva pensato a interrogare gli archivi del tribunale. Qualche cosa aveva trapelato tuttavia ed egli era stato obbligato ad emigrare.

Per la prima volta, nel corso della mia vita, la scoperta del male quasi mi consolò. La mia antipatia era finalmente spiegata: la condotta del maggiore diveniva comprensibile, e io mi sentivo possessore di un'arma tremenda, di cui meno debole di Fabrizio, non avrei esitato a servirmi.

Tolsi immediatamente copia della preziosa nota, la riposi nel mio portafogli e me ne tornai più tranquillo e risoluto di pormi quanto prima in libertà onde poter ripartire al più presto per le vicinanze di Valdora.

Un altro motivo mi obbligò, d'altronde, a pormi in viaggio prima ancora di quello che avrei creduto.

II.

Dacchè avevo abbandonato da Valdora, non avevo più ricevuto, lettera alcuna dai miei amici: ero naturalmente pieno di inquietudine; ed ogni giorno mi diceva che dovevo scrivere io stesso sollecitando notizie da parte loro; ma il tempo mi mancava spesso per occuparmi di ciò, e rimettevo sempre al dimani questo pietoso dovere.

Finalmente dieci o dodici giorni dopo il mio arrivo a Modena, ricevetti una lettera da chi meno me l' aspettavo.

Era un piego voluminoso, messo insieme in una maniera singolare, la cui soprascritta era appena leggibile, e l'affrancamento insufficiente. Stavo quasi per rifiutare quella missiva, quando lessi sul bollo postale il nome del villaggio situato vicino a Valdora, il quale possedeva una buca per le lettere. Codesto nome mutò affatto l'ordine dei miei pensieri e ritenni prontamente il piego.

Lo svolsi e corsi alla firma: esso proveniva dalla signora Camilla Obizzi.

La mia sorpresa fu grande. Il piego conteneva niente-

meno che una ventina di fogli e più di una scrittura informe, difficile a leggersi. Mi ci volle un buon pezzo per decifrarla, e io non ne darò qui che un rapido sunto.

La buona donna cominciava col chiedermi scusa del suo ardire nello scrivermi; ma ella si trovava in uno stato di angoscia e di spavento continuo, e aveva assolutamente bisogno di confidarsi in una persona prudente e calma, incapace di pigliare qualche risoluzione violenta.

Era da lungo tempo che viveva dilaniata tra lo stimolo della sua coscienza e un terrore istintivo, indefinibile che le faceva forse vedere il male anche dove non esisteva.

Alcuni giorni prima non aveva più saputo resistere, ed era fuggita, nel mattino per tempo da Valdora onde andare a consigliarsi col suo confessore.

L'eccellente sacerdote era rimasto tutto turbato dalle sue rivelazioni : egli era un vecchio ottuagenario, il quale aveva molta esperienza e sapeva compatire ogni umana debolezza. Rimproverò nondimeno acerbamente quella della Camilla, e le ingiunse di confidarsi tosto con una persona savia ed onesta, la quale potesse tutelare gl'interessi e la tranquillità della Clarina, e fosse nel tempo stesso abbastanza prudente per non ricorrere, in caso di bisogno, a mezzi estremi.

Ella si rivolgeva dunque a me piuttosto che a Ruggero oppure a Fabrizio, il quale si trovava sempre nelle vicinanze, ed erasi presentato già parecchie volte a Valdora, per parlare con Camilla, senza essere ricevuto. Ruggero e Fabrizio erano troppo interessati nelle cose di cui doveva parlarmi, per agire con calma.

Dopo questo esordio, la signora Camilla, per dimostrarmi che l'atto che stava per compiere le era dettato dalla più imperiosa necessità, entrava meco in certi particolari della sua vita, che non avevano, per verità, nulla a fare collo stato presente delle cose, ma che non mi

sembrarono affatto inutili poichè aiutavano a porre in luce il carattere di un uomo che ero ormai tentato di considerare come un mio personale nemico, il carattere di Scipione Obizzi.

La Camilla aveva sposato l'Obizzi già vedova di un negoziante. Ella aveva ereditato dal defunto consorte una modesta agiatezza, e dimorava in una piccola città ove il suo futuro secondo sposo era, a quei tempi, di presidio. Il matrimonio si compì in pochi giorni, e ciò che si è convenuto di chiamare la luna di miele non era ancora passata, che già il reggimento, di cui l'Obizzi faceva parte, partiva per un' altra destinazione.

La novella sposa aveva un figliuolo del suo primo marito; un povero bimbo di sei o sette anni, malaticcio, impotente quasi a camminare. Scipione era l'amico del bimbo, e ciò rallegrava vivamente la madre. Tuttavia appena gli sposi partirono per una nuova residenza, lo stato del bimbo peggiorò. L'Obizzi persuase la madre a non chiamare verun medico: egli conosceva un poco la medicina, e sopratutto certi specifici capaci di ridare la salute al fanciullo in poco tempo.

Ma la cura non riescì: il bimbo morì un giorno improvvisamente nelle braccia della madre desolata.

Gli accenti con cui la sventurata donna narrava la morte della sua creatura, sebbene disordinati, erano patetici e vivi: comprendevasi che un sordo risentimento albergava tuttavia nel di lei cuore, ma che veniva compresso dall'affetto e da quell'abitudine di passiva obbedienza che l'aveva domata interamente.

Ella non accusava lo sposo di malvagie intenzioni verso il figliuolo: anzi lo difendeva con una lunga descrizione dello stato del bimbo: ma per me risultava chiaro in quella dolorosa e brevissima storia, che la morte dello sventurato figliastro del maggiore non era stata naturale.

Quella morte aveva, d'altronde, svincolato il piccolo patrimonio della signora Camilla. La povera donna fu costretta a spogliarsi, pezzo per pezzo, in poco tempo onde contentare il marito: egli si diede bentosto ad una vita scioperata, nuotò nei debiti e la sottopose a mille privazioni. Talvolta ancora la percuoteva, ma ella soggiungeva, tosto dopo, che ciò avveniva di rado, e che forse ella non era affatto immeritevole di un simile trattamento. La sciagurata temeva di accusare lo sposo in troppo aperta maniera.

Egli era tuttavia, secondo le credenze della signora Obizzi, uno de' migliori ufficiali dell' esercito italiano. E ne era una prova la sua nomina al grado di maggiore, avvenuta non già per titolo d'anzianità, ma per meriti particolari. Quali fossero poi codesti meriti, ella sarebbe stata al certo imbarazzata a dirlo, e io, benchè non li conoscessi, presentivo in essi qualche cosa di losco.

Difatti la nomina dell'Obizzi al grado di maggiore provocò, al dire della signora Camilla medesima, cotali scandali che ne nacque una gran tempesta nel reggimento.

L' invidia sola l'aveva suscitata, secondo l' ingenua sposa, ma le conseguenze furono disastrose lo stesso, perchè il nuovo maggiore, dietro una protesta di tutti i suoi subalterni, i quali dichiararono di non volere servire sotto i suoi ordini, fu obbligato a ritirarsi.

Vi furono anzi parecchie sfide a codesto proposito, e il maggiore ferì piuttosto gravemente uno dei suoi avversari, ciò che contribuì a fargli abbandonare il reggimento col capo levato: forse ebbe tacitamente l' approvazione di qualche alto personaggio poichè gli venne accordata una pensione soddisfacente.

Ma essa era ben lungi dal bastare ai bisogni della famiglia. Si fu allora che, trovandosi in serio imbarazzo, l'Obizzi aveva pensato di mandare la moglie a Valdora

ove avrebbe potuto rendersi utile presso la Clarina che cominciava a farsi grandicella.

Egli rinnovò pure le sue relazioni colla propria sorella, di cui era giunto a scoprire il domicilio.

Qui la signora Camilla si stendeva sull'affetto che ella aveva concepito per la figliuola della sua cognata. Debole e delicata, la Clarina le rammentava un poco il suo piccolo Oreste, di cui deplorava tuttavia la morte.

Ella era ricambiata dalla Clarina con pari tenerezza, e poteva dire che erano state felici insieme, poichè la signora Carlotta viveva quasi esclusivamente da sè.

La venuta del maggiore turbò alquanto quella quiete: egli pose però affetto alla piccola Clara, e certamente non aveva potuto mutare dappoi. La signora Carlotta si confidò presto nel maggiore, il quale tornava ben altro uomo, al punto che la Camilla si rinfrancava benedicendo la di lui uscita dal reggimento. Egli aveva nondimeno sovr'essa un grande impero e sapeva sempre trovare la via di farsi obbedire.

A poco a poco erasi di nuovo rivelato a lei, a lei sola. Era più che mai malcontento della sua sorte, e irritato di vedersi a Valdora in una posizione quasi subalterna. L'apparizione di Cecilia aveva offerta un'altra via ai suoi lamenti: l'esistenza della pazza era infatti un inciampo nello stato delle cose. L'aveva nondimeno sempre trattata con amorevolezza, sapendo esercitare nello stesso tempo un grande impero sopra di lei.

Aveva esitato a lungo prima di collocarla in un manicomio, d'accordo in ciò colla signora Carlotta. Infatti la salute della pazza era così malferma, che si potevano temere per lei più che desiderare le cure volute dal suo stato. S'ella doveva morire, non era meglio lasciarla morire in pace?

Ma la salute di Cecilia si fortificò: ella cominciò a di-

venire molesta e riescì di tanto in tanto a sottrarsi alla sorveglianza che ella, la Camilla, era particolarmente incaricata di esercitare su di lei. Finalmente dopo l'assalto avvenuto contro Alessio, Scipione erasi deciso di porla nel manicomio di Guastalla, e l'inviò sotto il nome di un'antica servente della signora Carlotta, morta da poco.

Così il maggiore, celando l'esistenza della propria sorella, serbavasi la facoltà di considerarla come estinta, o di farla rivivere a piacimento, e secondo le circostanze. S'era finalmente deciso a riporla in scena, quando esaurita e sfruttata la sua influenza, aveva bisogno d'un nuovo personaggio che l'aiutasse a mantenere il suo impero. Poichè Alessio gli sfuggiva, Cecilia sola poteva accordargli quella confidenza di cui abbisognava per continuare a regnare a Valdora.

Camilla era ben lungi dal fare cotali riflessioni: ella confessava di non comprendere assolutamente nulla ai mutamenti del maggiore riguardo alla sorella. Perchè l'aveva ritirata dal manicomio, al momento in cui dei sospetti ingiusti si erano destati contro di lui?

E toglieva da ciò argomento per riparlare dell'accidente che non aveva cagionata la morte della signora Carlotta, ma che aveva provocato così vivamente i nostri terrori. Ella protestava della perfetta innocenza del maggiore, cosa questa già abbastanza stabilita, ai suoi occhi, dal punto che l'inferma non era morta immediatamente. Il maggiore aveva agito secondo l'impulso del cuore, somministrando all'ammalata una medicina composta da lui medesimo.

L'effetto non ne era forse stato nocevole, ma essa, spaventata dallo stato dell'inferma, aveva smarrito il capo e dato origine a dei sospetti ingiuriosi coll'infrangere volontariamente la boccetta in cui il farmaco si conteneva.

Questa confessione sfuggita alla scrivente, era per me

la rivelazione del delitto: le prove materiali non esistevano più, ma io non dubitavo che la madre d'Alessio fosse stata avvelenata: l'antidoto del dottor Luzzara aveva potuto allentare i progressi del veleno, ma ciò non toglieva che la sciagurata vecchia fosse perita assai più vittima di quell'attentato che delle commozioni risentite, appunto come il piccolo Oreste aveva soccombuto certamente assai più ai rimedi del maggiore che alle proprie infermità.

La Clarina, secondo i pensieri del maggiore, doveva certamente seguire la stessa via, e ciò con un' arte infernale. La Camilla diceva nella sua lettera che dapprincipio, per verità, Cecilia si trovava in uno stato relativamente soddisfacente. Ma la di lei guarigione era più apparente che reale: bentosto si trovò di bel nuovo soggetta a certi accessi di furore, durante i quali provava sempre il medesimo istinto distruttore. Poneva a brani qualunque oggetto le veniva sotto la mano, e guai se, in quei momenti, le si fosse trovato di fronte un essere umano non abbastanza forte per resisterle e dominarla.

Ciò che aveva spaventato dunque e destato tanti scrupoli nell'animo della signora Camilla, gli era l'ostinatezza del maggiore nel tenere la Clarina presso la propria madre. La giovanetta, che era partita da Valdora vispa ed allegra, nella speranza di recarsi presso il genitore, era tornata affatto mutata, cupa, taciturna, piena di diffidenza verso di lei che l'amava tanto; ella obbediva ciecamente al maggiore e si esponeva, certamente per carità figliale, ad un continuo pericolo.

Non ignorava la follia della genitrice, ma era persuasa, e una tale persuasione era inculcata sicuramente dal maggiore, che da lei ne dipendeva la guarigione: la separazione forzata della propria figliuola, che adorava, avendo solo prodotto quel momentaneo sconcerto nelle sue facoltà mentali.

La fanciulla viveva perciò tra il terrore che quella donna le ispirava e l'impulso del proprio dovere che le consigliava di non abbandonarla. Fra quelle due sciagurate parevami di vedere il maggiore attizzare senza posa il lento fuoco che doveva scoppiare un giorno in un incendio. Che sarebbe divenuta la Clarina in quel frangente?

La Camilla stessa lo presentiva e lo temeva Temeva una sciagura per mano della pazza, e temeva non meno la vista continua della pazzia che poteva avere una ben trista influenza sul temperamento nervoso e delicato della giovinetta.

Terminava la sua lunga missiva supplicandomi di correre in di lei aiuto. Ella era assolutamente impotente a Valdora. Scipione esercitava una stretta sorveglianza sulla madre e sulla figliuola, non permettendo che nessuno le avvicinasse: le di lui intenzioni erano certamente buone, diceva essa, ma non dubitava che egli battesse una falsa via. I servi non obbedivano più che a lui, per cui mi supplicava di trovare da me la via per penetrare a Valdora senza scandali, essendo persuasa che non sarei venuto ammesso facilmente coi mezzi ordinari.

III.

Questa lettera disordinata, diffusa, di cui non estrassi che una piccola parte, e nella quale la sventurata disdiceva ad ogni momento una cosa affermata più sopra o più sotto, produsse in me una viva e profonda impressione. Sentivo, malgrado tutto, che la Camilla era sincera nel suo affetto e nei suoi terrori per la Clarina, la compativo per le reticenze usate nell'accusare il consorte, ed ero convinto della necessità di rispondere prontamente al di lei appello.

Non pensai a scrivere ad alcuno de'miei amici; non pensai a recarmi da un magistrato, quantunque al punto in cui le cose erano giunte, non avrei più avuto esitanza alcuna a confidarmi alla giustizia: ma essa è lenta nelle sue misure, e il tempo che avrebbe impiegato nelle opportune indagini, poteva ampiamente bastare a me per recarmi sul luogo e prendere colà una determinazione. Non sapevo ancora che avrei fatto, ma abbandonai per la terza volta ogni mio interesse, gli affari più premurosi della mia professione, per ripormi di nuovo in viaggio verso Valdora.

Vi giunsi nel più breve spazio di tempo possibile. Al villaggio, ove sapevo che Fabrizio aveva preso momentaneamente stanza, mi venne detto che egli si era ritirato nella casa di un contadino, la quale, dalle indicazioni datemi, doveva esser situata a mezza via tra Valdora e il Castelletto: ne argomentai che Fabrizio non era ancora riescito nei suoi intenti, nè aveva presa fino allora veruna determinazione.

Mi recai senza indugio a questo luogo; dovevo passare a breve distanza da Valdora; non seppi resistere al desiderio di interrogare qualcuno sui suoi abitanti. La rustica dimora dei contadini era situata a un mezzo miglio circa di lontananza dalla casa signorile, ma non ebbi a recarmi fin là perchè m'imbattei appunto nel giardiniere.

Interrogato da me circa la sua nuova padrona, il brav' uomo aperse tanto d' occhi e mi disse che, dopo la morte della signora Carlotta, egli non credeva di avere più padrona di sorta: aveva bene inteso a dire che Valdora apparteneva alla signorina Clara, ma sapeva pur anco che il maggiore Scipione ne era già il padrone di fatto da due anni in poi, e che continuava ad esserlo in tutta l'estensione del termine.

In quanto alla signora di cui chiedevo contezza, nè esso, nè gli altri contadini sapevano che ella si trovasse al castello. Aveva ben veduto una signora entrare a Valdora in compagnia della signorina quando era tornata dal collegio; ma ognuno si figurava che fosse una qualche visitatrice e che ormai fosse ripartita di nuovo colla signorina, poichè non si vedevano mai nè l'una nè l'altra.

Questo stato di cose crebbe a dismisura i miei terrori. Pensai che da me solo non potevo fare nulla, ma che coll' aiuto di Fabrizio e di Ruggero, avrei potuto porre in pratica un progetto che avevo ideato durante il viaggio. Cercai d' indagare l' animo del giardiniere per vedere se, all'occasione, avrebbe voluto servirci. Gli dissi che mi occorreva di far avere un biglietto alla signora Camilla, se egli voleva incaricarsene, e che ciò doveva essere fatto all' insaputa del maggiore.

Il contadino si pose a girare e rigirare il cappello nelle sue mani: era disposto a servirmi, ma aveva paura del maggiore; egli era duro colla povera gente; e se scopriva una tal cosa, poteva metterlo nella via sui due piedi: ai tempi della signora Carlotta sarebbe stato un altro affare; la signora correggeva spesso la severità dell'Obizzi: ma ora egli era padrone assoluto.

Il maggiore si faceva dunque già passare come il padrone di Valdora: se noi lo lasciavamo fare, non avrebbe tardato certamente ad esserlo. Promisi dunque una buona mancia al giardiniere, il quale udito la somma, mi giurò solennemente che mi avrebbe servito colla massima esattezza.

Scrissi allora un biglietto laconico e chiaro, sebbene vergato colla matita, alla signora Camilla, nel quale le dicevo che, dopo le rivelazioni fattemi, ella era in obbligo di allontanare tutte le persone di servizio perchè io potessi penetrare a Valdora e sorprendere il suo con-

sorte all'improvviso onde intrattenerlo di gravi affari. Che contavo su di lei, e attendevo con impazienza la sua risposta.

Dopo mille raccomandazioni al giardiniere, il quale mi promise ancora di servirmi fedelmente e di portarmi una risposta il più presto possibile, io mi recai nella casa del contadino che mi avevano indicata come la dimora di Fabrizio.

Lo trovai con Ruggero: entrambi stavano discutendo con calore: le cose erano al punto in cui me le immaginavo. Fabrizio si presentava quasi ogni giorno a Valdora senza essere ricevuto da alcuno: il cancello del giardino non veniva neppure aperto e gli era attraverso l'inferriata che riceveva la risposta negativa.

Dicevasi che il maggiore era frequentemente assente per affari e che nessuno, durante la sua assenza, aveva facoltà di introdurre un forestiere.

Aveva chiesto invano della signora Camilla, ma non aveva mai ottenuto altro che la medesima risposta.

Ruggero non aveva trascurato di fare ancor esso i medesimi tentativi. Più fortunato di Fabrizio, erasi incontrato col maggiore, il quale usciva appunto da Valdora.

Aveva accolto il giovane fuori del cancello, ma con quell'amabile cortesia che tutti gli conoscevano: gli aveva fatto intendere però chiaramente che egli rappresentava oramai la sorella, la quale era padrona assoluta in quel luogo.

Dopo le scosse sopportate, dopo le ultime penose scene avvenute col consorte, e soprattutto dopo la morte della suocera, da essa amata come la propria madre, Cecilia aveva dichiarato di non voler essere turbata nel raccoglimento e nell'affanno in cui si trovava: Scipione, dal canto suo, pregava perciò Ruggero di rispettare, almeno per qualche tempo, il ritiro della madre e della figliuola.

Ruggero volle allora parlare di Fabrizio, e fece qualche allusione alla sua paternità.

Il maggiore si strinse nelle spalle, rispondendo che Cecilia non voleva più intendere a parlare di un legame vergognoso a cui doveva la sua passata follia e la sua rovina: aveva soggiunto che colla esistenza della madre della fanciulla doveva cessare ogni pretesa dell'amante. La signora Cecilia portava sempre il nome del marito, e Fabrizio non aveva verun diritto sopra di lei.

Ruggero era dunque stato costretto a tornare indietro senza avere ottenuto veruna soddisfazione. Era tornato desolato verso Fabrizio col quale stava appunto discutendo circa la maniera di liberare la fanciulla dalla tirannia del maggiore. Ignoravano però lo stato vero delle cose, e quando io le narrai loro in parte, divennero come pazzi dal dolore e dalla rabbia.

Non avemmo bisogno di molte frasi per intenderci. Mostrai loro la nota riguardante l'Obizzi e dissi che era risoluto a valermene per confonderlo e indurlo a piegarsi ai nostri desiderii.

Fabrizio chinò il capo e mi strinse silenziosamente la mano. Comunicai loro il mio piano; il nessun successo ottenuto per la via ordinaria, ci obbligava ad usare l'astuzia per penetrare a Valdora.

Avevo scritto alla Camilla e speravo che ci avrebbe serviti introducendoci di notte tempo, per sorpresa: se ci riesciva di avere in mano nostra la Clarina all'insaputa del maggiore, non dovevamo provare scrupolo alcuno ad esercitare un ratto, salvo a spiegare poi chiaramente le nostre intenzioni. In caso diverso avremmo parlato col maggiore.

Se egli cedeva volontariamente dinanzi alle nostre ragioni, o piuttosto alla minaccia di pubblicare un segreto che doveva disonorarlo agli occhi di tutti, noi non avrem-

mo usato veruna violenza. Ma se egli cercava di resisterci, eravamo tre uomini robusti ed armati, e lo avremmo ridotto facilmente colla forza.

La vittoria ci sembrava facile. Conoscevamo tutte le persone addette al servizio di Valdora: non v'erano che due uomini soli già vecchi, che la signora Camilla avrebbe potuto allontanare facilmente: le donne spaurite, avrebbero taciuto; non avremmo dunque avuto a che fare propriamente che col maggiore e forse colla pazza, che poteva volere ritenere la Clarina.

Il progetto può sembrare un poco avventato, e per me tranquillo notaro di provincia, veramente stravagante; eppure l'avevo concepito durante il viaggio e più ci meditavo sopra, più sembravami il solo possibile, il solo che si poteva conciliare cogli interessi di tutti.

Evitavamo così una pubblicità dolorosa per Alessio e per Fabrizio medesimo, il quale avrebbe dovuto spiegare il motivo del suo ardente interesse per la fanciulla. Non avevamo a temere, una volta il fatto compiuto, la collera del maggiore, poichè io avrei conservato la nota del tribunale che sarebbe rimasta come una spada di Damocle sospesa sopra il suo capo. Egli non avrebbe certamente ricorso da sè ai tribunali, poichè la sua condotta non era mai stata altro che una sequela di stratagemmi che non poteva avere interesse a divulgare: in ogni caso, ove egli si fosse posto sopra una tale via, non avremmo avuta veruna difficoltà di seguirlo francamente, ponendo la Clarina sotto la salvaguardia delle leggi.

Ebbi non poco a dire per fare pazientare i miei compagni: volevano partire subito e pigliare d'assalto Valdora; dovetti porre in opera tutta la mia eloquenza per convincerli che uno scandalo simile ci avrebbe lasciati senza risultato, dando al maggiore il tempo e la possibilità di difendersi.

Il giardiniere non tornò che nel dimane colla risposta della signora Obizzi. Ella aveva scritto sul foglio medesimo del mio biglietto: il giardiniere ci disse che non aveva potuto incontrarla prima: l'aveva veduta quel mattino stesso nella cucina, ov'era discesa per eseguire qualche ordine del maggiore. Era il momento dell'asciolvere, ma ciascuno prendeva il suo cibo nella propria camera, e il salotto da pranzo era deserto.

Camilla mi scriveva che era pronta a fare quanto le chiedevo, sebbene ne potessero derivare per essa dei seri guai sopratutto se, come sperava, i suoi timori ed i nostri non si fossero verificati. Tuttavia ella non avrebbe mancato al suo dovere, e potevamo fidarci. Quella sera medesima si sarebbe regolata in guisa che l'accesso di Valdora sarebbe stato libero per noi.

Fissammo dunque la nostra visita a Valdora per la sera di quel giorno. Non potendo far nulla durante quelle ore in cui eravamo obbligati di attendere, io mi decisi a visitare Alessio, mentre gli altri due si occupavano di ritrovare una carrozza nella speranza di poter condurre con noi la Clarina.

IV.

Alessio era convalescente; la sua malattia era stata grave e lo trovai sparuto e invecchiato assai. Ogni pericolo era scomparso, la febbre era completamente cessata, e non era più molestato che da una crudele debolezza, che non gli permetteva ancora di abbandonare la propria camera.

Il dottor Luzzara, chiamato di quà e di là, cominciava ad abbandonarlo: Ruggero, sempre inquieto a proposito

della Clarina, l'obliava spesso per correre sino a Valdora, ed abboccarsi con Fabrizio: egli era però stato un devoto infermiere nel tempo del pericolo e mi avvidi che Alessio apprezzava oramai l'amicizia del giovane.

Quando entrai nella camera del mio amico, egli mi scambiò a tutta prima col figliuolo del dottor Luzzara. Riconoscendomi, mi stese la mano con mestizia, e mi disse:

— Avresti creduto di ritrovarmi ancora qui dopo i discorsi che avevamo tenuti? Quanti progetti dispersi! Oh, vorrei essere già partito, ma non posso, non posso ancora!

Sapeva della morte di sua madre e me ne parlò con vero cordoglio. Deplorava vivamente i dispiaceri che aveva arrecati alla misera donna negli ultimi giorni della sua vita, e riconosceva che quel doloroso avvenimento doveva modificare i suoi piani. Era però sempre deciso di espatriare di nuovo appena le sue forze glielo permettessero.

Forse egli attendeva da me una parola sulla Clarina: io aspettavo altrettanto da lui, ma non osammo toccare un tale soggetto. Colle intenzioni che avevo, giudicai miglior partito tacere, salvo a interrogarlo di nuovo sulle sue intenzioni dopo il fatto compiuto.

Lo lasciai al cadere della sera togliendo, il primo pretesto venuto, e andai tosto a raggiungere i miei due altri amici.

Ogni cosa era preparata nella previsione di condurre con noi la Clarina. Eravamo nel mese in cui le sere cominciano ad essere lunghe e fredde, sopratutto in quei paesi montanini. Alle nove noi penetravamo in Valdora senza ostacoli, senza incontrare altra persona fuorchè la signora Camilla pallida e tremante.

Ci supplicò di non arrestarci molto. Ella correva un

gran rischio nel violare così apertamente gli ordini del suo consorte. Egli non avrebbe, d'altronde, potuto parlarci in quel momento, perchè si trovava rinchiuso nella camera della pazza, la quale, in quella giornata, doveva essere stata più del solito irrequieta.

Chiedemmo allora con premura della Clarina; volevamo parlarle e condurla con noi lasciando il maggiore alle sue pietose occupazioni colla sorella.

La Camilla, alla nostra richiesta, si coperse il viso colle mani prorompendo in lacrime.

Non poteva farci vedere la Clarina, perchè ignorava ella stessa dove si trovava: non aveva osato scrivermelo, ma da due giorni intieri la giovinetta era rimasta per essa affatto invisibile. Aveva errato per tutta la casa onde scoprire le traccie della fanciulla, e la sola convinzione che aveva acquistata gli era che il maggiore la teneva nel suo gabinetto; almeno quello era il solo luogo che non aveva visitato perchè il marito ne aveva sempre la chiave con sè.

Una tale complicazione ci irritò tutti e tre tremendamente; trattammo con poco garbo la moglie dell'Obizzi, accusandola di tradimento e di malafede.

— Possono uccidermi, disse allora la meschina asciugandosi gli occhi, ma non giungeranno a saperne di più. Ho detto il vero: da due giorni la Clarina è sparita dalla sua camera e non mi fu dato di rinvenirla; ne parlai a Scipione, il quale si pose a sorridere scrollando le spalle. Non dubito che egli sappia dov'è, e la suppongo celata nel suo gabinetto; a quale scopo, l'ignoro. L'ho chiamata più volte attraverso all'uscio, ma non ho ricevuto risposta alcuna. So però che non è rinchiusa colla pazza, perchè, sebbene non mi si lasci entrare neppure nella camera di quest'ultima, mi sono fermata più volte in un salotto attiguo, nel quale Cecilia dimorava dapprima, ma che le

si dovette togliere a motivo dello sciupìo che ella faceva dei mobili. Da codesto salotto evvi un uscio di comunicazione colla camera della pazza, dal quale si può intendere e vedere quanto avviene nella camera vicina.

Codesti ragguagli ci riescirono immensamente sgraditi. Comprendevamo che la Clarina essendo celata, il maggiore, ove avesse voluto resisterci, teneva un'arma di più nelle sue mani. E, del resto, la disparizione della fanciulla non poteva forse presagire qualche cosa di funesto già irremissibilmente compiuto?

Un tal pensiero agghiacciò per un istante il sangue nelle mie vene. Non osai però lasciarlo indovinare ai miei compagni per timore che non dessero in qualche eccesso che potesse compromettere seriamente la nostra impresa.

Comprendeva ormai la necessità di ottenere, anche per sorpresa, qualche informazione di più di quelle che ci poteva dare la Camilla, prima di avventurarci a parlare col maggiore. Avevo perciò concepito rapidamente un nuovo piano che sottoposi tosto a Fabrizio e a Ruggero.

Onde allontanarli per qualche momento e poter giudicare da me stesso lo stato delle cose, proposi loro, poichè la casa era quasi disabitata per l'assenza delle persone di servizio, di visitarla da cima a fondo onde scoprire il ritiro della Clarina. Per me non avevo scrupoli di sorta ad agire per tradimento verso il maggiore, e trovavo naturale che avessero forzato l'uscio del gabinetto per impadronirsi della fanciulla.

Io, intanto, sapendo che il maggiore si trovava presso la sorella, ero deciso a pormi in osservazione nel salotto attinente alla camera di Cecilia, di cui la Camilla ci aveva parlato. Costei acconsentì facilmente a condurmi in quel luogo ed io lasciai i miei amici al piano terreno per salire all'appartamento della pazza.

Eranvi tre camere attigue nell'appartamento in cui era stata condotta. Quella di mezzo era la sola attualmente occupata: alla destra eravi un gabinetto per la toeletta chiuso per di dentro; alla sinistra il salotto abbandonato ove penetrai al buio, sulla punta dei piedi.

La finestra ne era aperta, e sebbene la sera non fosse rischiarata dal lume della luna, pioveva dalle stelle sufficiente chiarore per guidare i miei passi.

Vidi dall'uscio che dava nell'altra camera trapelare alcune striscie di luce dagli sportelli mal chiusi e dalla toppa da cui era stata tolta la chiave, e la quale era quasi abbastanza grande per potere applicarvi un occhio. Mi chinai e distinsi, dapprima confusamente e, a mano a mano con maggiore facilità, quello che avveniva nella camera.

Non potevo vedere naturalmente che in diretta linea dinanzi a me: colà appunto trovavasi un tavolino su cui posava un solido e massiccio candeliere di rame. Presso al tavolino sedeva il maggiore intento a leggere un giornale: dinanzi a lui passava e ripassava un'ombra nera, l'ombra di Cecilia senza dubbio, la quale sembrava passeggiare di su e di giù con agitazione, come una tigre o una pantera nella propria gabbia.

Le suppellettili che io potevo discernere nel mio laborioso esame, erano in pessimo stato: un canapè che vedevasi a poca distanza dal tavolino, era sventrato nel mezzo e versava dall'interno il suo ripieno di lana; una seggiola di paglia posta accanto a quella su cui sedeva il maggiore, era sfondata, e dei lembi di tappeto pendevano dalla tavola sulla quale stava il candeliere di rame.

Compresi che la mania distruttrice, che sembrava essere il carattere principale della follia di Cecilia, durava più fiera che mai, e tremai al pensiero che ella l'avesse già posta in opera verso la sua sciagurata figliuola.

I miei occhi avvezzi alla mezza oscurità, cominciarono a discernere, quando li ritirai dalla toppa, gli oggetti che mi stavano intorno. Quel salotto in cui ero doveva essere stato bene addobbato; ma quà e là vedevansi le traccie della violenza della pazza. Le tende pendevano a lembi, le seggiole erano rovesciate, la tavoletta che ricopriva il cammino era stata buttata a terra, e incontravansi tuttora sotto i piedi i frammenti degli oggetti di vetro o di porcellana che erano caduti infranti sul pavimento. Compresi che la mano distruggitrice della pazza vi aveva lasciate le sue impronte, e che il salotto era stato chiuso per evitare dei mali peggiori.

Tornai al mio posto d'osservazione, e vidi per bene quattro o cinque volte ripassare l'ombra nera dinanzi al lume. Il maggiore sollevò per un istante il capo, e seguì coll'occhio i movimenti di Cecilia. Lo potei vedere in viso: aveva sempre lo stesso aspetto, ma due o tre rughe profonde si disegnavano sulla sua fronte più cupa del consueto. Posò il gomito sul tavolino e cessò completamente dalla sua lettura.

La pazza vide forse la sua attitudine; dall'occhio fisso del maggiore partiva un raggio di luce metallica: così devono guardare, senza dubbio, coloro che sono avvezzi a domare le fiere.

Cecilia si avvicinò lentamente e si assise sopra la seggiola sfondata, tenendosi malamente in equilibrio. Potei allora osservare il suo viso di profilo; era fosco, turbato, pieno di agitazione. Per tre o quattro minuti il fratello e la sorella rimasero immobili e silenziosi: finalmente Cecilia pronunziò alcune parole che non giunsi ad afferrare.

Il maggiore scosse il capo in atto negativo. Appuntò allora ancor essa i gomiti sulla tavola, e stette cogli occhi fissi sul tavolino.

Le numerose ciocche de'suoi capelli le pendevano intorno al viso con negligenza; si discerneva un disordine malconcio nei suoi abiti; la gonnella di seta nera era tutta strappata da un lato e lasciava vedere, dalla breccia, una sottana di un bianco indeciso.

Il maggiore infine si alzò e si pose a passeggiare alla sua volta: passò e ripassò varie volte rasente all' uscio accanto a cui stavo in osservazione, e potei comprendere distintamente le sue parole.

— È inutile che supplichiate, diss'egli con voce aspra; v'ho già detto che non otterrete nulla da lui. Fra esso e voi v'ha una barriera insuperabile, la vostra figliuola.

Un sordo gemito, quasi un grugnito, uscì dal petto della pazza.

Ad un tratto si alzò in piedi con impeto. Non vidi più il suo viso, ma doveva essere terribile, perchè il maggiore, che le stava dinanzi, indietreggiò finchè venne ad appoggiarsi all'uscio. Non vidi più nulla, ma intesi distintamente quello che si diceva.

— M'avete promesso, diceva Cecilia con voce fischiante, che ne sarei liberata in breve.

— Ah, ah, indietro! interruppe il maggiore; abbasso le mani; non dovete toccare i miei panni, lo sapete. Non sopporto nulla; non vi ho promesso nulla. V'ho indicato l'ostacolo: sta a voi il rimuoverlo.

— Che fare?

— Non ne so nulla!

— Non avete cuore, continuò Cecilia con veemenza; l'amo sempre, lo sapete. Gli ho fatto del male involontariamente, ma ne sono pentita. Perchè si ostina ad avere paura di me?

Il dorso del maggiore, sempre appoggiato all' uscio contro cui stavo io stesso, urtò contro gli sportelli: egli scrollava certamente le spalle.

— Paura di voi? diss'egli. Siete sempre in delirio; non vi teme, ma vi odia, e ne sapete la cagione. Siete madre, non comprendete?

— Oh, sì, sì!

— Perchè non volete ascoltare quell'altro invece, Fabrizio? Egli è pronto ad accogliere voi e la figliuola: è la sua creatura, in fine dei conti: avete torto ad ostinarvi in una cosa che non otterrete mai.

Intesi un rumore violento dopo codeste parole. Era la pazza che aveva rovesciato una seggiola. Il maggiore si staccò dall'uscio e si diresse ove era partito il rumore: vi fu una breve lotta, poi udii un singulto prolungato, infine la voce interrotta di Cecilia che diceva:

— Voglio il perdono; sarò buona con lui: ma non voglio più assolutamente che mi parliate dell'altro. Fabrizio è debole come un fanciullo; l'odio!

— Bene, andate da voi medesima a chiedere perdono al vostro amatissimo sposo: andateci in compagnia della bimba; vedrete come vi accoglierà.

— La bimba! Dove è dessa? gridò la pazza furibonda. Perchè si frappone fra il mio consorte e me? Ma dove, dove l'avete celata? Voi che siete sempre impassibile dinanzi a me, voi, fratello snaturato e crudele, vorreste forse involarmi anche la mia figliuola?

— Se la desiderate davvero potrete vederla, disse il maggiore respingendo la pazza che si avviticchiava a lui: da due giorni siete tanto insopportabile che ho dovuto allontanarla.

— Ora la voglio! la voglio! gridò la megèra con voce rauca, irritata.

Il cuore mi balzò nel petto. Compresi tutto l'orrore della situazione della fanciulla, la nequizia di quell'uomo infernale e la catastrofe che egli preparava con mano scellerata.

Ma l'orribile progetto non si poteva, non si doveva compire: almeno lo speravo. Per condurre la fanciulla verso la madre infuriata, il maggiore doveva uscire, recarsi al suo gabinetto situato al piano inferiore, poichè l'appartamento della pazza era al secondo piano. Io non lo avrei mai lasciato giungere fin là, e mi sentivo perciò perfettamente tranquillo.

Mi posi di nuovo ad origliare: il maggiore non si vedeva più. Cecilia era rimasta accanto al tavolino su cui posava il grossolano e massiccio candelliere. Ella muggiva fra sè come una belva. Per un momento il corpo opaco della donna non mi lasciò più vedere nulla: ma intesi distintamente il romore di una chiave che girava nella toppa.

Mi lanciai dal solotto nel corridoio credendo che il maggiore uscisse per andare in traccia della Clarina. Ma tutto era buio e tranquillo in quel luogo; i miei amici non erano ancora saliti, e il maggiore non poteva avere avuto il tempo materiale per giungere sino alle scale.

Ad un tratto un nuovo rumore, un bisbiglio nella camera della pazza mi atterrirono. Mi sovvenni del gabinetto per la toeletta chiuso per di dentro e comunicante colla camera di Cecilia, e un pensiero disperato mi assalse. La Clarina non poteva essere chiusa là dentro?

Per un istante il mio coraggio, la mia ragione si smarrirono. Mentre attendevo il maggiore di fuori, che avveniva in quella camera misteriosa? Non perdetti gli istanti in riflessioni, ma mi avventai contro l'uscio risoluto di atterrarlo, o di ottenere che mi venisse aperto.

V.

Non ebbi bisogno di adoperare la mia forza: l'uscio si schiuse appunto quando io stavo per lanciarmivi contro: il maggiore ne usciva silenziosamente richiudendolo dietro di lui.

Sperai tosto d'essermi ingannato e tentai di ridurmi alla calma vedendomi faccia a faccia col mio nemico.

Egli non mi riconobbe subito nell'oscurità, e dovette scambiarmi per qualche servo colto in flagrante delitto di spionaggio.

Cominciò coll'afferrarmi per un braccio mandando una imprecazione: ma avevo l'altro libero e fui in tempo di trarre un revolver dalla mia tasca.

— Un passo di più e siete morto! gridai: apritemi quell'uscio.

Udendo la mia voce, un ruggito sfuggì dal petto del maggiore ed egli si pose a gridare con quanta lena aveva in corpo:

— All'assassino! All'assassino!

Un lume comparve tosto in fondo alle scale: e intesi dei passi precipitosi che cominciavano a salire.

Erano, senza dubbio, i miei amici; il maggiore mi aveva afferrato prima pel braccio, ma le nostre mani s'erano incontrate e posso dire che eravamo a vicenda prigionieri: ma egli pareva disposto a lasciarmi fuggire, io invece lo tenevo stretto, e la canna del mio revolver brillava nell'ombra accanto al suo viso.

Fabrizio e Ruggero comparvero finalmente: erano pallidi come spettri: non avevano rinvenuto alcuna traccia della Clarina.

Alla loro vista, alla mia — chè il lume toglieva ogni pretesto per non riconoscermi — il maggiore si svincolò bruscamente da me, incrociò le braccia sul petto e ci guardò con fiera attitudine.

— Che volete? diss'egli con voce cupa: la mia morte, quella della mia infelice sorella?

— Aprite quell' uscio, ripetei accennando imperiosamente l'uscio di Cecilia.

— No, rispose il maggiore; non posso e non voglio. La vostra vista potrebbe recare danno alla misera donna.

— Aprite, aprite! ripetei con furore crescente: aprite, se non volete che i più gravi sospetti pesino su di voi. Quà dentro vi può essere la Clarina.

Egli ci guardò imperterrito.

— E se vi fosse? disse: la figliuola non può dunque stare colla propria madre?

Tre grida uscirono dai nostri petti, e ci lanciammo simultaneamente contro il maggiore. Ma rimanemmo bentosto in silenzio, agghiacciati di spavento e d'orrore.

Un lieve grido, un gemito, piuttosto, aveva risposto ai nostri ruggiti, e il tonfo di una persona che cade aveva risuonato al di là di quella porta chiusa.

Il maggiore si mostrò allora più commosso di noi. Trasse vivamente una chiave, l'infilò con mano tremante e aperse.

L'uscio girò sui cardini e il più orribile spettacolo si offerse ai nostri sguardi.

La Clarina giaceva inanimata al suolo col cranio aperto; la pazza brandiva ancora nella sua mano il pesante candeliere di rame di cui erasi fatta un'arma. Aveva assestato i colpi alla cieca, e la misera fanciulla, che forse voleva abbracciarla in quel momento, era caduta ai suoi piedi.

La candela stava ancora infissa nel candeliere, ma

spenta, la padellina di cristallo soltanto era balzata lungi infrangendosi sul pavimento.

Il viso della pazza era sconvolto; gli occhi gli uscivano dal capo, aveva la spuma alle labbra; vedendoci, cominciò a tremare dal capo alle piante.

Mentre Ruggero e Fabrizio sollevavano piangendo il corpicciuolo della Clarina, io mi avventai a Cecilia e la disarmai; la reazione andava già facendosi in lei; non oppose veruna resistenza e si lasciò cadere esausta sul proprio letto.

Fabrizio e Ruggero trasportarono la Clarina: il maggiore aveva tentato invano di porgere loro aita: respinto brutalmente, egli si avvicinò minaccioso alla sorella: ella lo guardava istupidita e tremante come una belva colta al laccio.

Accennai al maggiore di uscire meco; egli mi seguì: la pazza venne di bel nuovo rinchiusa, ma la chiave rimase nella toppa.

Quando fummo anco una volta uno in faccia all'altro ci guardammo con un odio indicibile. Il maggiore voleva però serbare un'apparenza calma, sebbene addolorata: io non sapevo più che cos'era moderazione.

— È una grave sciagura! disse il maggiore, con accento commosso; ma nessuno poteva prevederla. Cecilia, da parecchi giorni, era perfettamente tranquilla, e mi supplicava di lasciarle abbracciare la figliuola: potevo io negarglielo?

— Siete un mentitore! diss'io con esplosione.

Il maggiore divenne livido, e fece un gesto violento.

— Siete un mentitore! ripetei collo stesso accento. La vostra vita, d'altronde, non è mai stata altro che una continua menzogna: ho inteso io stesso, continuai con veemenza, i discorsi da voi tenuti colla pazza. Sciagurato, ell'era fremente, irritata, e le avete gittata la fan-

ciulla fra le braccia! Siete un assassino, e questa volta dovrete rispondere della vostra condotta dinanzi ai tribunali.

— Risponderò, disse il maggiore con non minore violenza; ma vi sarà pure una giustizia per me. Tra un atto d'imprudenza e un delitto, ci corre di molto: voi avrete frainteso e io dirò che siete penetrato in casa altrui di notte tempo, celatamente come malfattori. Quale condotta sarà più condannevole?

— La vostra, risposi senza esitare; sarete voi il maggior colpevole, voi che avete celata la sorella per parecchi anni, voi che la lanciaste quindi sulla via del suo infelice consorte, nella speranza forse di renderlo pazzo ancor esso; voi che avete attentato alla vita di una donna settuagenaria, voi che volevate ora la morte di una bambina innocente e perseguitata. E quasi tutto ciò non bastasse, voi che foste l'obbrobrio della vostra famiglia facendovi la spia di un governo esecrato nel paese, e cooperando alla morte di onesti cittadini che avevano avuto il torto di confidarsi in voi.

Il viso del maggiore era travolto; l'ultima accusa, ben me ne avvidi, aveva prodotto in esso un tremendo effetto. Delle altre non esistevano, infatti, prove materiali, mentre forse sapeva quale prova vergognosa eravi sempre a suo carico nell'archivio del tribunale.

Egli si lanciò furibondo verso di me, gridando:

— Le prove! le prove! Siete voi un mentitore! Mi renderete ragione di tante ingiurie.

— No, risposi con freddezza, non mi batterò mai con una spia! Non trovereste alcuno che vi servirebbe da testimonio. Le prove che voi chiedete le ho io, nel mio portafogli. Consistono in una nota tremenda che porta la data del 15 settembre 1844 e la quale dice esattamente queste parole,

E ripetei la nota che sapevo a memoria. Il maggiore non mi lasciò terminare: si scagliò come una fiera verso di me, ma incontrò di nuovo la canna del mio revolver.

Eravamo sempre nel corridoio vicino alla scala. Un lume rimasto a terra ci rischiarava debolmente; il lampo dei nostri occhi splendeva nell' ombra, e i nostri cuori battevano d'indignazione e di rabbia.

Ruggero, che si sovvenne forse di me in mezzo all'atroce dolore che lo martoriava, comparve in quel momento sulla scala. La Clarina non aveva ancora ripigliato i sensi, egli l'aveva lasciata nelle mani della Camilla che la poneva nel suo letto.

Vedendoci in due, il maggiore sorrise amaramente.

— Comprendo, diss' egli, che sono la vittima di un ignobile tradimento. Dove sono i servi? Chi vi ha introdotti qui? Guai al colpevole!

— Egli non paventerà a lungo l'ira vostra, gli risposi con fermezza. Voi non vi arresterete un' ora di più in questo luogo. Finchè ci sarete vicino, tremeremo sempre per la vita di qualche innocente. Questa casa, d'altronde, non è la vostra. Ella appartiene, secondo i termini delle leggi, e malgrado tanti dissensi, ad Alessio, amministratore naturale dei beni della consorte demente. A nome del mio amico, dunque, vi intimo di partirne nel più breve spazio di tempo possibile. Vedremo più tardi quello che si deciderà a vostro riguardo.

Il maggiore si strinse nelle spalle con un gesto che gli era famigliare.

— Siete i più forti, diss'egli con ironia, e potete parlare con insolenza. Tradito da una sposa indegna, sorpreso senz'armi nella quiete della notte, sarebbe per me follia il volere resistere alla vostra brutalità. Parto dunque e volentieri. Questa casa mi è odiosa da lungo tempo. Per fare del bene alla mia sciagurata sorella non ho

sofferto che umiliazioni e dolori! Me ne vado dunque con soddisfacimento; spero però che mi permetterete di pormi un abito: non ho che una veste da camera e porto le pianelle ai piedi: mi è permesso almeno di recarmi in camera mia?

— Fate il comodo vostro, purchè domani mattina abbiate abbandonato Valdora. Ci tornerete, se vi garberà, quando la Clarina sarà in istato di abbandonare, alla sua volta questa casa.

Ruggero udendo il nome della fanciulla amata, mandò un gemito soffocato e, vedendo che non correvo veramente verun pericolo, si precipitò per le scale onde informarsi, senza dubbio, di lei.

Lo seguii senza voltarmi indietro: il maggiore rispose mentre ci allontanavamo:

— Non attenderò il dimane per uscire di qui. Preferisco errare solo alla notte che stare fra gli assassini!

La sua voce si perdette nella lontananza: egli scese dopo di noi e si recò certamente nel suo gabinetto attinente alla propria camera. Dovette vederne la serratura infranta. Fabrizio e Ruggero erano penetrati per forza in quel luogo nella speranza di rinvenirvi la fanciulla.

Se Scipione Obizzi aveva però colà qualche carta o qualche oggetto compromettente, egli ebbe tutto il tempo per distruggerlo o portarlo seco, perchè il padre e l'amante della fanciulla non avevano visitato, nè toccato nulla. Il maggiore stette infatti molto tempo nel suo gabinetto, e non fu che verso le due dopo la mezzanotte, che uscì romorosamente dalla sua stanza con una sacca da viaggio in mano.

Ci ritirammo tutti per lasciarlo passare. Si fu in codesta maniera, muto, cupo come uno spettro, ma col capo ancora, alto che egli uscì da quella dimora che vagheggiava da tanto tempo per sè e che sperava di possedere in breve mediante il più atroce delitto.

VI.

La Clarina non era morta: ma ella sembrava già un cadavere sul proprio letto. Sulla coltre giacevano abbandonate tre lunghe anella della sua bella chioma, tagliate per fasciarle alla meglio la ferita.

Ruggero, coi pugni serrati, i capelli irti, stava fissando le donne che si affaccendavano intorno alla giovinetta. A poco a poco ella si riscosse e parve riconoscere la zia inclinata verso di lei.

Poi gli occhi errarono di nuovo intorno, e si arrestarono incerti sopra Fabrizio, il quale stava pallido e immoto appoggiato ad una seggiola.

— Dove sono? chiese ella con accento appena distinto.

— Nella tua casa, nel tuo letto, rispose tosto la Camilla dai cui occhi piovevano calde lagrime. Calmati, figliuola, non hai che degli amici intorno a te.

Ruggero si appressò: la Clarina lo riconobbe, e un lieve sorriso apparve sulle sue labbra.

Il giovane s'inginocchiò accanto al letto, ma gli occhi della fanciulla si posero di nuovo a errare intorno con un certo sgomento, e si arrestarono incerti sopra Fabrizio.

— Ruggero, chi è colui? chiese ella con voce tremante.

Uno scoppio di pianto rispose a codeste parole. Io presi la mano di Fabrizio nelle mie e la strinsi con simpatia.

— È un amico, rispose Ruggero. Egli ti ama come se fosse il tuo proprio padre.

— Mio padre! sclamò la fanciulla, facendo unosforzo inutile per sollevarsi; oh, io non ho padre! Il mio mi ha respinta! Non ho genitori! Ah, la mamma!...

Il capo della sventurata ricadde pesantemente sul cappezzale, un' espressione di terribile angoscia si disegnò sul suo viso disfatto, e due grosse lagrime scesero lentamente lungo le sue gote.

Nessuno di noi osava parlare: speravamo che la giovinetta non si sarebbe più sovvenuta in quale maniera era stata ferita, ed eravamo decisi di non rivelargliela. Ma essa rammentava sventuratamente ogni cosa, e dopo un lungo silenzio, durante il quale le facemmo respirare dei sali, ella riaperse di nuovo gli occhi, e disse:

— Che avevo dunque fatto di male perchè la mamma avesse tanta collera contro di me? È dessa veramente mia madre? Ahimè, preferivo piangerla estinta che conoscerla in quello stato!

— Ella è fuori di senno, lo sai, disse la Camilla amorevolmente.

La Clarina chiuse gli occhi e non rispose.

Qualche momento dopo ricominciò ad agitarsi; le sue mani errarono sulla coltre, e una di esse incontrò la destra di Fabrizio. Egli si chinò sulla manina della fanciulla e v'impresse un bacio.

Ella aperse smisuratamente gli occhi, poi quasi sgomenta dell'ardente tenerezza che leggeva nello sguardo dello sventurato, chinò il capo, mormorando:

— Dov'è il mio babbo? Non ho certamente molto tempo da vivere; mi sento tanto male: che orribile doglia alle tempia! Dovrò dunque morire così abbandonata? Il babbo non avrà dunque mai pietà di me? Vorrei vederlo, abbracciarlo una volta sola! Ruggero, credi tu dunque che egli rifiuterà una benedizione per la sua figliuola morente?

— No, per Dio, egli verrà! sclamò il giovane balzando in piedi.

Poi volgendosi a noi, soggiunse con estrema vivacità:

— Abbiate cura di lei, ve ne scongiuro; saprò ben io forzarlo a venire.

Così dicendo volse un ultimo sguardo pieno di tenerezza alla fanciulla e si precipitò fuori della camera. Bentosto udimmo il galoppo di un cavallo. Era Ruggero che volava al Castelletto.

D'allora in poi la Clarina parve meno agitata; Fabrizio si celò in un angolo ove rimase in contemplazione. Io non osai turbarlo pensando che fra poco si sarebbe certamente ritirato dinanzi ad Alessio, al suo nuovo rivale, se posso esprimermi così, nell'innocente affetto della sua creatura.

Io uscii colla Camilla. La povera donna era convulsa. Un fiero terrore per la collera del suo consorte l'aveva tenuta inchiodata sino allora al letto della bambina. Non ignorava che egli era uscito da quella casa, e allo spavento univasi ora il rimorso e il cordoglio di saperlo errante e avvilito.

Nessuno aveva ancora avuto tempo di porgerle delle spiegazioni circa l'accaduto: ella me le chiese allora timidamente. Io fui con essa piuttosto crudele nel parlarle dello scellerato consorte.

La meschina curvò il capo sotto il peso della sua sventura.

— È finita, diss'ella, non lo vedrò più! È un indegno. Se m'avesse nelle sue mani in questo momento, non ne uscirei certamente viva. Ma è mio marito, soggiunse singhiozzando, e mi sembra abbastanza punito. Non credeva certamente egli stesso che la pazza fosse tanto furibonda. Oh, mi lasci sperare che non ha mai avuto in mente di assassinare una bambina!

— Sì, come non avrà pensato a far morire il vostro piccolo Oreste, diss'io con severità: rammentatev ogni circostanza d'allora...

La misera donna m'interruppe con un gemito.

— No, no, esclamò quasi delirante: non è vero! Talvolta ebbi un tale sospetto, ma era troppo amaro pel mio cuore. Oh, quanti tremendi sospetti m'hanno turbata a proposito di lui! Come avviene che non ne sia impazzita? Foste testimonio voi medesimo dei miei terrori durante la malattia della signora Carlotta.

— Ebbene, diss'io arrestandola; ditemi una volta la verità intera: quel bicchiere che consegnaste al dottore Luzzara non era quello in cui la medicina era stata sorbita?

La signora Camilla curvò umiliata il capo sul petto.

— Ho mentito, ho mentito, diss'ella; oh, quante menzogne non mi costrinse mai a pronunziare! Ditemi, ditemi, per pietà, signor Demetrio, che io non cadrò mai più in sua balía. Se ciò avvenisse perderei la vita, e, quel che è peggio, l' anima mia. Non so resistergli: egli non è sempre scellerato. Talvolta, quando mi vuole piegare ai suoi desideri, è dolce, persuasivo. Sono debole nelle sue mani, impedite ch'io vi ricada. Qualunque sia la sorte della Clarina, ella verrà posta ormai al sicuro: fate voi in guisa che io possa seguirla dovunque; sarò una madre e, se fa d'uopo, una serva per lei.

Ella era quasi ai miei piedi; le promisi di adoperarmi per farle ottenere quanto bramava; cercai di rialzarla, ma si lasciò cadere interamente in ginocchio, dicendo fra i singulti:

— Oh, signor Demetrio, voi non vorrete perdere interamente quello sciagurato! La Clarina guarirà, lo spero, tutto potrà ancora ripararsi; ditemi, in nome del cielo, che non lo porrete nelle mani della giustizia!

Ebbi pietà della sventurata e le lasciai ogni speranza; ciò non avrebbe avuto gran peso nelle nostre risoluzioni, ma io voleva tranquillarla e, a dire anche un poco il vero, liberarmi di lei.

La lasciai dunque rassegnata e scesi all'aperto.

Non so in quale maniera Ruggero si adoperò per indurre Alessio a venire immediatamente a Valdora, ma il fatto è che egli giunse nella mattina col figliuolo del dottore in una carrozzella lanciata a tutta carriera per le vie disastrose della montagna. La carrozzella entrò precipitosamente per la cancellata aperta, presso alla quale m'ero appostato vedendoli giungere in lontananza.

Alessio pallido per la commozione e la debolezza, dovette appoggiarsi alla spalla di Ruggero nel discendere; il suo viso non esprimeva più alcuna collera, sibbene un vero dolore.

Egli si volse tosto verso me, e mi chiese con voce soffocata:

— È ancora viva?

— Sì, sì, puoi venire, risposi vivamente.

Posò il suo braccio sul mio; era tremante.

— Se avessi contribuito ad ucciderla colla mia negligenza, le mie collere, disse egli, sarei morto io stesso di rimorso.

Ci dirigemmo tutti e tre verso la camera della fanciulla: Ruggero ci precedeva di alcuni passi: nessuno di noi pensava a Fabrizio.

Allorchè il giovane aperse leggermente l'uscio della camera, lo sciagurato genitore dovette comprendere che era venuto il momento di cedere il passo al suo rivale. Egli uscì col capo chino, ma sulla soglia s'incontrò con Alessio.

Entrambi trasalirono: il ciglio d'Alessio Narni si corrugò, ma parve poscia tornare a migliori sentimenti: volse il viso dall'altra parte e lasciò passare l'infelice Fabrizio.

Costui uscì traballando; andò a cadere sopra una seggiola mandando questo grido dal fondo del cuore:

— Non dovrò dunque rivederla mai più?

VII.

Allorchè Alessio si avvicinò al letto della Clarina, un sentimento d'inquietudine, direi quasi d'angoscia, si dipinse sul volto dell'inferma. Ella stese penosamente le braccia mormorando un flebile:

— Padre mio!

Alessio provò un violento sussulto, ma represse bentosto quella prima sensazione, e la sua fisonomia non si abbuiò. Egli era venuto pronto al certo a sostenere la gran lotta.

Prese le manine che si stendevano verso di lui, e le strinse nelle sue.

Un'espressione d'immensa felicità rischiarò la fronte pallida della giovinetta: ella fece un movimento verso Alessio, il quale non seppe resistere al dolce invito, si chinò verso di lei, e le depose un bacio in fronte.

Si assise quindi accanto al letto, raccomandandole con voce amorevole la tranquillità e il riposo.

— Oh, ora sono pienamente tranquilla, disse la fanciulla volgendo con tenerezza il viso a colui che credeva essere il padre suo; ora non voglio, non bramo più nulla, voi mi avete perdonato, non è vero, babbo mio? Mi avete perdonato, qualche colpa che ignoro, ma che debbo avere recato meco sino dalla nascita, poichè mi avete sempre fuggita e non volevate conoscermi come vostra figlia.

— Non parliamo di ciò, disse Alessio cercando di reprimere il tumulto dei suoi pensieri.

— Lasciatemi parlare, padre mio, ripigliò tosto la Clarina; io non vivrò a lungo e la mia voce non vi molesterà per tanto tempo; ma porterò nella tomba la rimem-

branza di questi ultimi momenti, e del conforto che mi porgete colle vostre parole d' affetto.

— Fanciulla mia, non vi stancate, ve ne supplico; io non ho nulla che debba perdonare a voi, povera innocente; siete un angelo, il cielo vi benedirà come io vi benedico in questo momento, e vi concederà di guarire e di essere felice.

Due grosse lagrime di riconoscenza spuntarono sugli occhi della Clarina; li volse quindi lentamente verso Ruggiero e un lieve sorriso le sfiorò il labbro.

— Vorrei vivere, diss'ella, per amarvi e per ottenere il vostro affetto, padre mio. Mi avevano detto che la sventura vi aveva allontanato dalla vostra patria; non ho mai saputo quale fosse questa sventura, ma mi figuravo di vedervi solo, errante, senza il conforto del tetto domestico, e appena fui grandicella, cominciai tosto ad amarvi e ad onorarvi. Mi avevano detto che eravate al Messico; oh, quante volte ho studiato le carte di quella lontana regione, fantasticando nel mio pensiero sull'angolo di terra che vi accoglieva. Quel paese è ridente: mi immaginavo che dovesse essere un' oasi di verzura e di fiori in cui sarei stata felicissima al vostro fianco.

Alessio cominciava ad essere veramente commosso: tentava invano di imporre silenzio all'ammalata sotto pretesto che il parlare tanto poteva nuocerle. Ella, animata da una loquacità febbrile, non teneva conto delle sue raccomandazioni: a poco a poco si faceva più ardita, sino al punto d'impadronirsi della mano d'Alessio e di portarla alle sue labbra. Egli respinse quell'omaggio, ma con dolcezza, e lasciò la sua mano fra quelle dell'ammalata, che ripigliò con maggior lena:

— Ho sempre pregato per voi, padre mio; ho stancato il cielo colle mie preghiere onde ottenere il vostro ritorno. Voi non potete immaginarvi quanto grande era il mio

desiderio di conoscervi. La mia nonna aveva un vecchio ritratto, il quale, diceva essa, vi assomigliava assai. Io lo trafugai un giorno e lo portai in camera mia. Vi è sempre rimasto dappoi, ma lo tenevo coperto con cura onde conservarlo meglio e impedire anche un poco che tutti vi potessero pascere lo sguardo.

Così dicendo, ella additava un angolo remoto della sua camera, ove in una specie di nicchia si trovava un piccolo quadro ricoperto da una cortina di seta azzurra.

Ruggero, che conosceva da tanto tempo i sentimenti della fanciulla amata, si diresse verso quel luogo e sollevò la cortina. Potemmo allora vedere un dipinto che rappresentava Alessio all'età di venti anni. Riconobbi il mio amico di quei tempi, ma ormai non esisteva più relazione fra esso e l'antico ritratto.

Egli sorrise a quella vista, e disse:

— Povera fanciulla, se hai serbato quella pittura credendola l'immagine fedele di colui che amavi senza conoscere, sarai stata ben delusa dappoi!

Nessuno di noi aveva posto mente che Alessio, forse senza pensarci, aveva usato il tu invece del voi. La Clarina lo osservò tosto, e lasciò sfuggire un lieve grido di gioia.

— Parlatemi, parlatemi sempre così, babbo mio! sclamò I genitori sogliono trattare i loro figliuoli colla massima confidenza; non negatemi codesto conforto, e non ditemi per pietà, che ho provato qualche delusione nel vedervi' So bene che un padre non può essere troppo giovane; non vi desidero altrimenti, e vi amerei tanto, se lo voleste!

L'accento della Clarina era così tenero che Alessio si trovava confuso, rapito e tormentato nel tempo stesso. Mi guardava di tanto in tanto e pareva domandarsi se non era follia il respingere quell'affetto ingenuo che si

offeriva a lui con tanta spontaneità: pensava senza dubbio che dopo una vita dolorosa, solitaria come la sua, sarebbe stata ben dolce cosa il riposare lo sguardo sopra quella pura creatura, l'occuparsi della di lei felicità creandosi, per mezzo suo, una nuova famiglia, un nuovo focolare.

Egli aperse due o tre volte le labbra per parlare, ma non lo fece, quasi temesse di distruggere l'incanto che lo dominava in quell' istante.

La Clarina attese forse una di lui parola: vedendola così lenta a venire, ripigliò:

— Oh, ditemi che ora mi permetterete di amarvi. Ditemi che non mi respingerete mai più dal vostro fianco! Sarò docile e buona, lo vedrete; non ho più nessuno al mondo: la povera nonna è morta; ella mi amava, sebbene fosse un poco fredda, ma era il suo carattere: la mamma...

La voce della Clarina si fece più fioca pronunciando il nome di sua madre, ed ella stessa impallidì maggiormente.

— Non parliamo di lei, interruppe tosto Alessio, non parlarmene mai: ella è una sventurata!

— Se vivo, pregherò sempre per lei, disse la Clarina con accento sommesso: m' hanno detto che è pazza, ma mi si diceva pur anco che la mia presenza l' avrebbe fatta guarire; ora sono convinta del contrario. Oh, chi mi disse pur anco...

Ed ella fissava, così dicendo, i suoi grandi occhi incerti sopra Alessio.

— T' hanno detto forse che io pure ero pazzo? chiese Alessio con vivacità inquieta. Rassicurati, fanciulla mia, tu non hai nulla a temere da me.

— Oh, non temo, non temo! sclamò con premura: vorrei potere guarire e seguirvi dovunque: mi dissero che

volete ripartire per lontani paesi: se non muoio, se posso rinascere ad una nuova esistenza, mi permetterete d'accompagnarvi? Non sarete così più solo in quell'orribile Messico, ove ho saputo dappoi che regnano in permanenza la febbre gialla ed altre orrende malattie.

— Tacete, in nome del cielo, rispose Alessio balzando in piedi; che parlate di seguire un povero vecchio mentre lascereste qui una persona che v'è ben altrimenti cara? Io non chiedo tanti sacrifici, fanciulla mia.

Gli occhi della Clarina si volsero allora verso Ruggero; ella gli stese la mano.

— Ruggero, diss'ella, inginocchiati dinanzi al mio babbo. Tu che conosci tutto il mio cuore, che sai i miei più occulti pensieri, digli quale felicità sarebbe la nostra di potergli vivere accanto. Io sono ignara di ciò che avviene comunemente nel mondo, so però confusamente che non è dato a tutte le fanciulle di sposare l'uomo che amano. Se mio padre mi vieterà dunque di sposarti, mi rassegnerò, ci rassegneremo, non è vero? Ma io non diverrò mai la sposa di un altro.

Alessio erasi lasciato ricadere seduto accanto al letto. Ruggero obbedì alla sua fidanzata e posò un ginocchio a terra.

— Ragazzi miei, disse il mio amico reprimendo il tumulto dei suoi sentimenti; io non ho alcuna autorità sopra di voi. Se la mia protezione però, se il mio aiuto v'è necessario per essere entrambi felici, ve li prometto fin d'ora. Pel momento non abbandonerò questo paese: sono troppo debole ancor io, nè potrei sopportare il viaggio; ci rivedremo dunque, ci rivedremo.

Tentava, così dicendo, di rialzarsi: ma la commozione era stata troppo violenta pel suo stato di debolezza; divenne pallido e fu costretto a posare il capo sul guanciale della Clarina.

La fanciulla era spaventata, ma Alessio trionfò bentosto di quel leggiero abbattimento; si fu in quell'istante appunto che il dottore Luzzara giunse ansante e tutto turbato.

Alessio si rialzò alla vista del dottore e si appoggiò al mio braccio.

Ci allontanammo per discretezza: allorchè fummo nella stanza attigua, Alessio si adagiò nello stesso luogo in cui erasi assiso poco tempo prima il povero Fabrizio, si volse verso di noi (Ruggero ci aveva seguiti), e sclamò:

— Ditemi, in nome del cielo, che debbo fare? Posso io intorbidire la casta mente di quella fanciulla rivelandole la verità? Debbo fuggire per sempre, dandomi per un padre snaturato, e cederla a colui che mi ha rapito ogni bene quaggiù?

— Se ti senti di poterla amare, perchè rifiuteresti questo conforto alla tua vita avvenire? diss' io. Perchè non coltivare un dolce inganno se potesse essere un risarcimento per te a tanti mali?

— Io non oso dire nulla, soggiunse Ruggero: le mie preghiere possono parere sospette. Vi giuro però che, ove destinaste le vostre ricchezze a qualche altra persona, ma acconsentiste a lasciare alla Clarina il vostro nome, non potreste trovare un figlio più tenero e più rispettoso di me.

Alessio stese la mano al giovane.

Ma noi stavamo fantasticando dei progetti per l'avvenire; sapevamo almeno se colei che era l'oggetto d'ogni nostro pensiero, ci sarebbe stata conservata? Un tal dubbio ci poneva tutti e tre fuori di noi.

Il medico uscì finalmente dalla camera dell'ammalata; egli era buio in viso: lo circondammo con vivacità.

— La ferita non è veramente gravissima, disse tosto

il buon dottore vedendo la nostra ansietà: ma lo è troppo per una personcina debole e sfinita da recenti patimenti come la Clarina. Vi confesso che temo assai una febbre violenta, accompagnata dal delirio e seguita forse dalla morte.

Tre gemiti uscirono dai nostri petti; il povero Ruggero si precipitò come pazzo fuori dalla camera onde dare sfogo al suo dolore.

Alessio sclamò:

— Dottore, per pietà, salvatemi mia figlia!

VIII.

Nessuno aveva più pensato alla pazza. Rinchiusa da me nella propria camera, ella stette un giorno intero abbandonata, sola e senza cibo. Non fu che verso sera inoltrata che io mi avvisai di chiedere se Cecilia era sempre tranquilla.

Nessuno l'aveva veduta, nessuno l'aveva intesa; io stavo in quel momento confortando Fabrizio, il quale non aveva avuto coraggio di allontanarsi da Valdora, ma se ne era stato in disparte onde non incontrarsi con Alessio.

Alla mia richiesta fatta alle persone di servizo, Fabrizio impallidì: egli si rizzò in piedi e si pose a passeggiare intorno alla camera. Io, intesa la risposta relativa alla pazza, e vedendo che tutti avevano paura a visitarla, tolsi un lume, mi feci portare del cibo e mi disposi a salire nell'antro della fiera.

Fabrizio mi tolse il lume di mano, e disse:

— Sta a me ad avventurarmi: io non temo nulla, benchè la sventurata mi abbia minacciato parecchie volte:

ma dovessi anco morire per mano sua, il male non sarebbe grande. La mia vita è troppo inutile ed infelice perchè io cerchi di conservarla.

Tentai di dirgli qualche parola di conforto. Egli m'impose silenzio con uno sguardo così eloquente e scoraggiato che mi sentii stringere il cuore.

— Amico, diss' egli mentre salivamo entrambi all'appartamento di Cecilia, tutto è ormai finito per me: non voglio farmi teco migliore di quello che sono; io ho amato Cecilia sinceramente, ma i lunghi anni di tortura passati insieme, la sua follia rinascente e terribile hanno estirpato perfino la radice del primiero affetto. Non è rimasto adesso in me che una sincera pietà per la sventurata: ma l'animo più pietoso è difficilmente esente dall' egoismo. Gli è perciò che il giorno in cui fui convinto della morte di Cecilia, deplorai bensì vivamente quell' accidente, ma ne provai quasi sollievo. Non so quale soffio di libertà aleggiò bentosto intorno a me e mi susurrò che avevo poco più di quarant' anni, che possedevo una certa agiatezza e potevo ancora condurre una vita piacevole, sopratutto se mi fosse stato dato di seguire soltanto da lontano la mia Clarina maritata e felice.

« Ora ogni mia illusione è distrutta, allorchè intesi risuonare all'orecchio — Cecilia è viva — compresi che non avevo ancora pagato abbastanza l' ebbrezza di un momento fuggitivo e, ove la morte non avesse avuto pietà di me, avrei dovuto ancora trascinare l' orribile peso per molti, e molti anni! In quel momento avrei dovuto uccidermi; era quanto potevo fare di meglio.

Volli consolarlo di nuovo: stavamo per giungere nella camera della pazza: tentai di fargli comprendere che la meschina non poteva più avere altra dimora che in un manicomio.

Egli mi pose una mano sul braccio e m'interruppe così:

— No, no: tenterò ancora quanto è possibile per non esporla a delle inutili torture. Il fatto di questa notte non prova non nulla. Sospinta da quel mostro, ella ha potuto delirare al punto d'infierire contro la propria creatura; abbandonata a sè stessa, non sarebbe giunta mai ad un simile eccesso: d'altronde la circonderò di persone intelligenti e vigorose, le quali cercheranno di farle un'ultima cura, dopo la quale, se nulla riesce, sarò sempre in tempo di collocarla nel manicomio: ma sento intanto il dovere di fare qualche cosa per colei che ho precipitato nell'abisso.

Stemmo un momento ad origliare accanto all'uscio della pazza; non udivasi rumore di sorta.

Apersi l'uscio risolutamente; la camera era perfettamente buia, il nostro lume l'inondò di un raggio di luce.

La misera pazza stava rannicchiata sul sofà: i suoi occhi brillavano nell'ombra, ed ella tremava dal capo alle piante quando ci avvicinammo a lei.

Mi chinai verso la sciagurata e le chiesi se voleva mangiare.

I suoi occhi lanciarono sguardi di cupidigia, ma ella distolse tosto lo sguardo dal vassoio che le presentavo e continuò a tremare. Fabrizio depose il lume sul tavolino e venne accanto a lei. Le posò una mano sulla spalla.

Cecilia trasalì come se provasse il contatto di un ferro rovente; si nascose il viso nelle mani.

— Venite per arrestarmi, non è vero? diss'ella: sono pronta a seguirvi; sono una orribile colpevole: ho ucciso la mia figliuola!

Fabrizio ed io ci guardammo sorpresi da quella improvvisa ragionevolezza.

— Merito il più orrendo castigo! continuò la meschina esaltata e tenendo sempre il capo chino sul petto.

Ella scoppiò in un profluvio di lagrime : bentosto si pose a singhiozzare così forte, così dolorosamente, che muoveva a pietà ; mi chinai verso di lei e le dissi :

— Vostra figlia non è morta ancora ; coraggio ; siete stata una grande colpevole, ma ogni speranza non è perduta.

Ella sollevò il capo alle mie parole.

— Non è morta ! non è morta ! Oh, possiate dire il vero ! Possa ella guarire ! Oh, chi mi spinse ad un tale delitto ? Non lo so più. Ma deve essere colui, il mio fratello ! Sempre lui ! Non fu esso che mi ha indotta a fuggire, e voleva farmi partire per lontani paesi ? Ma io allora l' ho deluso, e non mi sono lasciata trovare all'appello ; quanto ho errato dappoi, finchè non tornai in questo luogo ; Mi ha castigata, ho paura di lui ; ove è desso ? Se sapesse che rivelo queste cose mi percuoterebbe ; salvatemi, salvatemi, per pietà !

Uno scoppio più violento di lagrime le troncò la parola.

Fabrizio ed io ascoltavamo esterrefatti. La fuga della sciagurata era dunque stata diretta dal maggiore ? Egli voleva forse liberarsi della sorella ? Persuaso, come lo erano molti a quell'epoca, della morte di Alessio Narni, voleva egli imbarcare la povera pazza per qualche remota contrada nella speranza che si avessero a perdere per sempre le sue traccie ? E ciò a quale scopo, se non nella speranza, o nella previsione di una nuova morte per ereditarne le ricchezze ?

Entrambi rimanemmo muti dinanzi all' abisso di orrori che presentivamo.

Io fui il primo a rimettermi e tentai di avere qualche schiarimento dalla pazza : le chiesi quando e come il maggiore l'aveva esortata a fuggire : se egli stesso si era occupato di lei, dei particolari relativi al viaggio, ecc. Ma i pensieri di Cecilia avevano già preso un' altra direzione

mi fissò con due occhi smarriti sclamando, mentre balbettava quasi dalla paura:

— Che volete dire? Scipione non mi ha indotta a fuggire. Sono io che volevo rivedere il mio sposo. Volevo partire pel Messico: egli, il mio fratello, non sapeva nulla di queste cose. Ma ora non si tratta di ciò, si tratta della mia figliuola, della mia creatura: ho meritato la morte, il patibolo!

Così dicendo si trascinava sul pavimento come colta da nuovo e tremendo delirio. Fabrizio si avvicinò a lei e la rialzò di peso.

Cecilia gli volse uno sguardo atterrito: parve vederlo per la prima volta, mandò un grido e si ricoperse il viso colle mani.

— Dovevamo dunque rivederci? diss'ella con accento straziante; oh! era meglio non conoscerci mai!

Fabrizio adagiò la sventurata sul canapè e le si assise accanto. Si volse quindi verso di me, quasi volesse lasciarle il tempo di ricomporre alquanto gli smarriti spiriti, e mi disse:

— Ho sempre dubitato un poco che Scipione avesse avuta qualche parte alla fuga. S' egli non ha istigato la meschina a quell'atto, l'avrà almeno aiutata. Forse è stato assecondato dalle donne che la custodivano: dimmi, Cecilia, non è cosi?

Cecilia accennò di no col capo.

— Non so nulla, non posso dire nulla io, sono una povera pazza! sclamò.

— Mi riconosci, almeno? ripigliò Fabrizio comprendendo l'inutilità delle sue domande.

— Oh, sì, ti riconosco! Sei l'amante, ma ho pure uno sposo! Dove è ito quell'affetto che ci fece delirare entrambi e ci spinse alla colpa? Fabrizio, Fabrizio, allontanati, te ne scongiuro: abbiamo sofferto troppo insieme: meglio mille volte la morte.

— Sì, rispose Fabrizio con gravità, piuttosto che rivolgere l'ira vostra contro la nostra innocente figliuola, era mille volte meglio per entrambi che aveste rivolti i vostri colpi contro di me.

Cecilia fissò lungamente in viso il suo sciagurato amante.

— La nostra figliuola! mormorò fra sè come se un perpetuo dubbio la travagliasse circa la nascita della fanciulla.

Poi si fece più mansueta e umile: stese a Fabrizio una mano che tremava per la commozione e disse con accento quasi affettuoso:

— Perdonami, povero amico! siamo entrambi ben infelici. Gli amori colpevoli sono una vera maledizione di Dio. Eppure tu fosti sempre buono con me. Seguirò d'ora innanzi i tuoi consigli: seguirò i vostri consigli, soggiunse, volgendosi verso di me e fissandomi pure in viso. Chi siete voi? non vi riconosco, ma dovete essere un amico: farò tutto quello che volete: sono una povera pazza, ma non sono una malvagia. Difendetemi contro me stessa; ditemi, ditemi come debbo regolarmi.

— Pel momento dovete cibarvi e riposarvi, diss'io tornando alle cose materiali per timore che l'esaltamento e la commozione richiamassero qualche nuovo accesso. Ci avrete obbediti tutti ogni qualvolta vi troveremo tranquilla e buona come siete in questo momento. Cacciate i molesti pensieri, e sperate la guarigione della Clarina e un avvenire meno infelice.

Ella mi ascoltava con raccoglimento.

— Voi pure siete buono, diss'ella meditabonda: siete un uomo assennato: il suono della vostra voce non mi giunge nuovo: l'ho udito altra volta, ora sono molti anni, molti anni, mi pare, quando era innocente e felice...

L'interruppi cercando di riscuoterla dai pensieri del

passato che già cominciavano a renderla cupa, e l'esortai nuovamente a mangiare.

Riuscii facilmente nel mio intento, poichè il carattere della follia di Cecilia era mutevolissimo: ora pacifico e dolce, ora iracondo e terribile. Ella fece allora come avrebbe fatto un bambino: si asciugò gli occhi, e si assise dinanzi al tavolino su cui avevo posato il cibo e si pose a mangiare con avidità.

Nessuna delle persone di servizio aveva osato salire con noi nella camera della pazza. Avevo tolto meco a caso della carne fredda e del pane, ma avevo dimenticata la posata. Ella non vi badò neppure e si pose a servirsi colle sue dita.

Ci allontanammo piano piano senza che ella se ne avvedesse; incontrammo fortunatamente la Camilla, la quale avendo saputo che eravamo saliti dalla pazza, veniva a raggiungerci con quanto poteva occorrere pel di lei pasto.

Ella entrò senza timore dalla cognata, e noi scendemmo le scale. Io chiesi a Fabrizio quali erano le sue ultime risoluzioni riguardo a Cecilia.

— Condurla meco, rispos'egli senza esitare, ove Alessio Narni non desideri però di disporre altrimenti della propria consorte. Essa è ora in un momento di calma, sarebbe forse bene di profittarne: lo libererei così da un tormento. La sola cosa che mi dispera, gli è di allontanarmi senza sapere se la mia Clarina guarirà. Ormai ho rinunziato ad essa: puoi dirlo ad Alessio. Da quanto mi disse Ruggero, egli sembra disposto quasi ad amarla. Se ciò avviene, tutto sarà per lo meglio: mi ritirerò dinanzi a lui. Dopo quanto avvenne, non si può più pensare a lasciare insieme la madre e la figlia: se m'incarico di Cecilia, debbo rinunziare alla Clarina: è un penoso sacrificio che dovrebbe avere almeno qualche peso ai suoi occhi.

Egli mi accompagnò sino all'uscio di camera della Clarina e prendendomi la mano, prima di separarsi da me, ripigliò:

— Di' pure ad Alessio che è abbastanza vendicato. Digli che mentre egli si asside al capezzale della mia creatura, e ne riceve le carezze ed i sorrisi, io sto origliando furtivamente alla porta come un mendicante senza speranza di dirigerle, nè di avere mai da lei una parola di tenerezza. Digli che se la Clarina, come spero, guarirà, rimarrà a lui un angelo per confortargli l'esistenza; a me invece una furia per rendermela odiosa: digli insomma che se non è ancora pacificato, se trova che non ho ancora pagato abbastanza l'oblìo di un momento, la sua collera è ingiusta troppo e di troppo superiore alla colpa: ma che se vuole far tacere per un istante le memorie del passato, sarebbe tuttavia un conforto per me lo stringergli, prima di morire, una volta almeno la mano.

Dette queste parole, il povero Fabrizio mi spinse nella camera dell'ammalata ove vegliavano in silenzio Alessio, il medico e Ruggero.

Egli, il vero padre, rimase, come aveva detto, ad origliare alla porta come un mendicante.

IX.

Nessuno intese più a parlare del maggiore. Alessio mi aveva approvato di averlo lasciato partire; gli ripugnava vivamente il pensiero di consegnarlo alla giustizia In quanto a me non dubitavo che si sarebbe ancora fatto vedere, sopratutto dacchè sapeva che tenevo nel mio portafogli la nota formidabile che lo riguardava.

Ma non si pensò bentosto più a lui: la malattia della

Clarina si fece tanto grave che ella divenne l'unico oggetto delle nostre preoccupazioni.

I pronostici del medico si avverarono; una febbre tremenda travagliò la giovinetta, e il delirio s'impadronì della sua mente. Scambiava una persona coll' altra e parlava del continuo della madre che la respingeva, del padre che la minacciava, e di uno sconosciuto che la molestava.

Il dottore era buio, buio: chiamato altrove, rifiutò ricisamente di muoversi: stava quasi del continuo colle dita sul polso dell' ammalata consultando l'orologio per vedere se la febbre non diminuiva d' intensità.

Alessio era totalmente mutato. Il timore, anzi la quasi certezza di vedere morire quella innocente fanciulla, aveva risvegliato nel suo cuore una ardente tenerezza. Quando udiva la Clarina divagare, e piangere nel suo delirio, perchè il padre la minacciava dell' ira sua, lagrime furtive di commozione e di affanno spuntavano sul suo ciglio: cercava allora ogni via perchè la fanciulla lo ravvisasse, e procurava di confortare quello spirito infermo.

In certi istanti fuggitivi la Clarina lo riconosceva; allora gli gettava le braccia al collo e appoggiava il visino scolorito sul di lui petto. Vidi più volte Alessio rimanere a lungo immobile e senza fiato per non turbare la momentanea quiete della giacente.

Quale fosse Ruggero sarebbe impossibile il dipingerlo. La violenza del suo cordoglio era tale che non poteva stare immoto un solo momento. Fuggiva pel giardino come un disperato, senza trovare la forza di allontanarsi da Valdora.

Chi non aveva saputo neppure abbandonare quella casa nel doloroso frangente era lo sciagurato Fabrizio. Io avevo parlato di lui con Alessio, ma non ero riescito

a commuovere il mio amico sull'infortunio del suo antico rivale. Egli rifiutava di occuparsi di Cecilia; Cecilia era morta per esso, ben morta.

Respinse ogni occasione di rivederla, raccomandando a tutti di tenerla ben chiusa perchè non avesse a pervenire nella camera della Clarina, nè egli la potesse incontrare sui suoi passi.

— Comprenderai, mi diss'egli con una calma glaciale più terribile di qualunque irritazione, che io non posso assolutamente avere più nulla a che fare con lei. Se fosse povera, se implorasse il mio soccorso, mi priverei del necessario per farla vivere nell' agiatezza: ma essa è ricca. Dirai anzi al suo compagno che ogni avere le sarà scrupolosamente restituito. Ove la ricchezza possa addolcire la loro sventura, essi non devono avere riguardi di sorta, e vendere, se loro talenta, tutti i possessi di Cecilia Obizzi. Se io mi fermo ancora in questa casa, gli è perchè la Clarina non è in grado di essere trasportata altrove. Se ella guarirà, come spero, non avrà bisogno delle sostanze materne: i suoi gusti sono semplici, e io sono abbastanza ricco per farla felice.

— Sei dunque deciso a tenerla con te? chiesi io quasi con timidezza.

— Sì, rispose Alessio risolutamente; non dovevano darle il mio nome se volevano serbare qualche diritto sopra di lei. Le leggi sono per me: sfido chiunque a togliermi il titolo di padre che non ho ambito, ma che ora mi appartiene. Lascio in ricambio Fabrizio assoluto padrone del destino della madre: se vuole collocarla in un manicomio, l' approverò: se intende di tenerla seco, ammirerò il suo coraggio, ma non potrò mai provare per ciò simpatia nè riconoscenza. Mi ha involato la pace e la gioia della mia giovinezza, abbia egli dunque una

vecchiaia travagliata e infelice: Chi rompe paga: è la più volgare giustizia che lo condanna.

Continuò quindi dicendomi che potevo assicurare a Fabrizio che, quand' anche collocasse la pazza in un ospedale, egli era pronto a fargli una rinunzia, a nome della Clarina, di tutti i beni della madre: ma io l'interruppi assicurandolo che Fabrizio non avrebbe neppure voluto intendere a parlare di ciò.

— Il solo voto dello sciagurato, conchiusi, gli è di riconciliarsi con te.

— Giammai! giammai! gridò Alessio con esplosione. Ch'egli parta: conduca seco la sua donna e che io non oda mai più a parlare di lui. Tu regolerai con esso ogni cosa nel senso che ti dissi, ma non torniamo mai più, te ne prego, sopra un tale soggetto.

Dovetti riportare in parte a Fabrizio il discorso del Narni: aggiunsi però del mio, togliendone del suo, eppoichè i due rivali non dovevano rivedersi, cercai di trasfondere nell' animo dell' infelice compagno di Cecilia la persuasione che Alessio avrebbe perdonato il passato, ove egli si fosse ritirato presto da Valdora, rinunziando per sempre alla Clarina.

Fabrizio acconsentì dicendo che era ormai rassegnato ad abbandonare la figliuola. Ma l'aggravamento improvviso dell'ammalata gl' impedì di compire il suo disegno. Quando intese dire che la fanciulla poteva morire da un istante all'altro, l' infelice genitore divenne come pazzo; obliò la promessa fatta e si stabilì nella camera attigua a quella della Clarina onde sapere almeno notizie del di lei stato.

Alessio, passando e ripassando, lo vide egli?

Tutto mi fa supporre di sì, ma la disperazione impressa sul viso di Fabrizio lo mosse forse a pietà. Il fatto è che non volle mai osservare la sua presenza, e si guardò bene dal turbarlo nel suo dolore.

E quando il padre legale usciva da quella camera ove pareva già regnare l'afa della morte, il vero padre, colui che aveva dato la vita a quella creatura che Dio voleva chiamare a sè, vi penetrava a passi muti come un malfattore, e ranicchiato a piè del letto, si pasceva di quella vista dolorosa senza che nessuno di noi osasse rivolgergli la parola. Talvolta Alessio lo sorprese così.

Debbo dirlo a suo onore; egli non corrugò il sopracciglio, ma distolse solo lo sguardo per lasciargli il tempo di ritirarsi.

I giorni del terrore e della disperazione furono lunghi e numerosi; finalmente un mattino il medico respirò, ci disse che, fino dalla sera innanzi, la febbre era scemata, ma che egli non aveva osato darci veruna speranza pel timore d'illudersi; oramai credeva però che il maggiore pericolo era passato, sebbene la convalescenza dovesse essere lunga ancora e penosa.

Egli parlava sottovoce sull'uscio di camera della malata; la Clarina giaceva col viso volto verso di noi; il suo pallore era intenso, ma le sue membra erano fresche e riposate. Il dottore si ritirò promettendoci che alla sera sarebbe stato di ritorno. Ruggero, troppo commosso per contenere la foga dei suoi sentimenti, accompagnò per un tratto il genitore.

Rimanemmo Alessio ed io. Nessuno di noi aveva voluto vedere un'ombra scivolare ai piedi del letto, era Fabrizio.

Allorchè la Clarina si destò, volse in giro i suoi occhi e li arrestò sopra Alessio. Lo sguardo che rispose al suo era dolce; un sorriso si disegnò sulle labbra scolorite dell'ammalata. Stese la sua scarna mano, mormorando con un gemito di tenerezza:

— Babbo, babbo mio!

Alessio prese quella mano, la strinse e la baciò, poi

offerse da bere alla Clarina con quell'atto gentile e delicato che l'uomo più rozzo assume al letto di un bambino infermo.

Il viso della Clarina ad un tratto mutò, un lieve color di rosa tinse le sue gote, respinse il bicchiere e tentò di sollevarsi sul letto.

— Chi è, chi è colui? diss'ella con accento quasi smarrito.

Guardava Fabrizio così parlando. Difatti il povero padre aveva il viso pressochè spaventevole; la sua barba era lunga e incolta, gli occhi stravolti, i capelli, fattisi in quei pochi giorni canuti, erano orribilmente scomposti.

— Chi è colui? ripetè la fanciulla con voce tremante rivolta ad Alessio. Non lo conosco: che fa egli accanto al mio letto? So che in questi giorni il suo viso scarno e sconvolto mi stava spesso dinanzi agli occhi. Parmi di rammentare che si è pure chinato verso di me, mormorando degli accenti di tenerezza insensata. Chi è? Non lo voglio accanto a me. Cacciatelo!

Sebbene debolissima, la voce della Clarina rivelava una certa irritazione.

Fabrizio a questi, per esso terribili accenti, lasciò cadere il capo sul petto in attitudine così dimessa, così scoraggiata, che Alessio stesso ebbe pietà di lui. Mi fece un cenno che compresi tosto e trattenni Fabrizio il quale senza pronunziare una parola, si incamminava per uscire.

— Egli è un amico, disse allora Alessio con dolcezza rivolto alla Clarina. È un tuo antico amico, sebbene tu non lo conosca. Ha sofferto vedendoti soffrire; non vuoi stendergli la mano?

— Non so chi sia e perchè mi ami. Io non l'amo. Ma non importa, babbo mio; se lo bramate, lo vedrò volentieri.

Ed ella si lasciò ricadere sul capezzale stanca e quasi annoiata.

Queste ultime parole uscirono come un soffio dal labbro della Clarina: Fabrizio che, dietro il mio invito, erasi di nuovo ravvicinato, le intese nondimeno. Indietreggiò vivamente, mi respinse con forza, e uscì precipitosamente dalla camera.

La Clarina, inconscia del male che aveva fatto, non se ne avvide neppure.

Seguii il desolato genitore. Non aveva avuto forza di andare molto lontano; era caduto sopra un canapè, e un singulto penoso gli sollevava il petto.

Tentò di frenarsi alla mia vista, e fece il gesto di alzarsi. Si trovò allora di fronte ad Alessio.

Entrambi si fissarono in viso. Era la prima volta che i due antichi rivali si rivedevano davvicino dopo dieciotto anni.

I mutamenti avvenuti in essi dovettero fare loro comprendere quanto avevano sofferto.

— Partirò, disse finalmente Fabrizio con voce strangolata. Oggi stesso, ve lo prometto, mi allontanerò per sempre: per me tutto è finito!

— Osservate, disse Alessio pacatamente, che non vi invito a partire. Ho compreso il motivo che vi tratteneva e vi compatisco. Io non sono qui in casa mia; il terreno è neutro: stateci a vostro piacimento.

— No, no, no! disse Fabrizio con veemenza. Non ho più ragioni per fermarmi. Ella è salva, il medico l'ha detto e mi basta: non mi amerà mai, mi odia! A qual pro' rimanere?

— Fabrizio, ripigliò allora Alessio, la Clarina è incapace di odiare; se non vi ama, gli è che voi stesso acconsentiste che ella crescesse come la figliuola di un altro. Ma il male è fatto, comprendo il vostro dolore,

Ora solo posso perdonare il passato. Voi mi avete involato il cuore della sposa, io, senza volerlo, v'involai il cuore della figlia. Potete sapere ora quanto sieno amare e crudeli cotali delusioni; fra i due sono forse il meno infelice: l'amore si spenge in poco tempo, l'affetto paterno ci accompagna sino alla tomba. Vi comprendo, lo ripeto, e vi compiango, e mi sento ora la forza di stendervi la mano.

Porse, così dicendo, la destra a Fabrizio, il quale vi lasciò cadere la sua.

— Non vi molesterò altrimenti colla mia presenza, dis-s'egli. Tutte le disposizioni sono prese per la nostra partenza. Rammentate una cosa sola: io sono ricco abbastanza per provvedere ad entrambi: i beni della madre debbono appartenere alla figlia.

— Regoleremo ogni cosa quando saremo più calmi, rispose Alessio. Demetrio si occuperà di ciò. Intanto, ve lo ripeto per la terza volta: rimanete. Rivedrete la Clarina, sarà un conforto.

— Un conforto? sclamò il povero padre. Dite piuttosto un supplizio! Credete dunque che l'affetto paterno non abbia ancor esso le sue gelosie? Credete forse che io gioisca quando la vedo sorridervi con tenerezza, e l'odo chiamarvi dolcemente col nome di padre? Io non l'ho mai abbracciata, ella vi porge con gioia la sua fronte! Di me invece ha quasi paura! Oh, non m'invitate a rimanere! Se fui colpevole ai vostri occhi, sono ora tanto punito che dovreste avere pietà di me.

In questo momento la voce esile della Clarina chiamò dalla camera attigua:

— Babbo! Babbo!

Fabrizio l'intese; un pallore di morte si stese sul suo viso; strinse di nuovo precipitosamente la mano ad Alessio, e sclamò coll'accento della disperazione;

— Addio per sempre!

E scomparve.

Alessio lo guardò mentre usciva. Si volse quindi verso di me: il suo viso era raggiante.

— Sono vendicato! diss'egli.

Ed entrò nella camera della fanciulla.

X.

Ormai la mia dolorosa narrazione tocca al suo termine. Fabrizio e Cecilia partirono un mattino per tempo, muti e cupi come due condannati a morte. Fabrizio non si era più incontrato con Alessio, nè aveva più riposto il piede nella camera della Clarina.

Cecilia oppose qualche resistenza quando le si parlò di lasciare Valdora; ella nutriva tuttavia la speranza di rivedere ancora il marito o la figliuola. Ma quando le si disse che la fanciulla era tuttora troppo malata per sopportare una commozione, ma che una volta guarita, si sarebbero senza dubbio rivedute, quando sopratutto le si assicurò che Alessio aveva già abbandonato Valdora, ella si rassegnò immediatamente a porsi in viaggio, promettendo a tutti che sarebbe stata obbediente e tranquilla.

Ruggero ed io fummo i soli che accompagnammo i due amanti per un piccolo tratto di cammino.

Provavamo entrambi una grande pietà per l'infelice Fabrizio, quando scese le scale, tenendo Cecilia pel braccio, una espressione di cordoglio atroce, quasi di smarrimento leggevasi sul suo pallido viso. Pareva avere già dato un addio eterno all'esistenza e presentire il fine crudele che l'attendeva.

Al punto di salire nella carrozza, mi strinse le mani e mi disse:

— Addio per sempre! Qualunque sia il destino che mi attende non può essere che orribile. Non spero, non bramo più nulla. Mi arresterò per alcuni giorni a Firenze onde assestare certi interessi, quindi, se mi riesce, se Cecilia continua ad essere calma, m'imbarcherò per la Francia, ove ho delle antiche relazioni, e ove in caso di assoluta necessità, potrò collocarla in un manicomio. Dirai però ad Alessio che resisterò per quanto è possibile, e terrò meco colei che porta ancora il suo nome. Egli, in ricambio, renda almeno felice la mia bambina lasciandole sposare l'uomo che ama.

Promisi a Fabrizio che avrei ripetute le sue parole ad Alessio e lo assicurai che da codesto lato egli non aveva nulla a temere.

Difatti una sì completa rivoluzione erasi fatta nell'animo di Alessio che l'impero della piccola Clara era ormai sicuro e stabilito. Piuttosto che vedere una lagrima spuntarle sul ciglio, egli sarebbe corso incontro a qualunque sacrificio.

La Clarina cominciò bentosto ad alzarsi e, grazie alle cure intelligenti della Camilla, a trovarsi in grado di muovere qualche passo. La stagione era bella e propizia, le bagnature marine furono giudicate necessarie per il completo ristabilimento dell'ammalata.

Ruggero e Clarina vennero allora fidanzati solennemente dai due padri riuniti, aventi me solo a testimonio. I due giovani furono promessi l'uno all'altra a patto però che il matrimonio si compirebbe fra qualche anno, e Ruggero in questo frattempo sarebbe tornato pacificamente ai suoi studi e avrebbe cercato di crearsi moralmente una posizione.

La Clarina avrebbe intanto viaggiato col padre, e così

si sarebbe veduto, diceva melanconicamente Alessio, se il grande affetto dei due ragazzi avrebbe resistito all'assenza.

La Clarina era raggiante di gioia. Il trionfo del suo animo ingenuo e affettuoso si leggeva sul suo viso che cominciava a ritingersi di un lieve colore di rosa. Ella conosceva così bene Ruggero, che il pensiero di separarsi da lui non la spaventava. D'altronde ogni sua cura era rivolta in quei giorni al genitore. Si avvedeva di averlo interamente soggiogato e ne era orgogliosa e felice.

Alessio era guarito, ben guarito; per esso Fabrizio e Cecilia non esistevano più. Ahi, gl'infelici dovevano terminare presto la loro sciagurata esistenza!

Alessio e la Clarina lasciarono finalmente Valdora; condussero seco la Camilla, la quale paventava sempre di ricadere nelle mani del marito. Noi scusavamo le debolezze della povera donna e comprendevamo che nessuno avrebbe servito con maggior zelo e fedeltà la piccola Clara.

Nessuna determinazione era stata presa riguardo al maggiore. Ad Alessio ripugnava troppo l'essere il delatore del proprio cognato, e giudicava che era abbastanza punito coll'essere smascherato. Era persuaso che non avremmo mai più inteso a parlare di lui, io invece pensavo il contrario.

Rimasi a Valdora dopo di tutti: vi rimanevo per occuparmi di affari: Alessio voleva ad ogni costo che io mandassi dei conti ragguagliati a Fabrizio, il quale doveva essere oramai l'amministratore dei beni di Cecilia. Io scrissi in proposito a Fabrizio dirigendo la lettera a Firenze, ove mi aveva detto che doveva fermarsi.

Ma non ne ebbi risposta: riscrissi col medesimo risultato. Lasciai allora definitivamente Valdora onde ritornare a Modena ed occuparmi dei miei interessi.

Una sera mi parve d'intravedere per le vie di Modena il viso cupo di Scipione.

Nella calma atmosfera della mia casa, circondato dai miei bimbi e dalle cure affettuose della mia compagna, il pensiero di Scipione Obizzi doveva essermi più amaro e insistente. Mi dissi che quell'uomo crudelmente offeso, appunto perchè scellerato, doveva volersi vendicare di colui che l'aveva smascherato, e mi convinsi che potevo correre qualche pericolo.

Che dovevo fare in tal caso? Ricorrere al procuratore del re, chiedere protezione e aita contro un'eventualità che poteva essere immaginaria? Eppoi come parlare del pericolo che correvo senza spiegarne i motivi? E i motivi traevano naturalmente dietro di sè una lunga storia come quella che ho narrato in queste pagine.

Risolsi perciò di prendere semplicemente e segretamente le mie precauzioni. Ricopiai la nota concernente Scipione Obizzi, la chiusi in una busta, stesi il mio testamento, nel quale posi degli schiarimenti relativi alla nota, e formando un piego suggellato d'ogni cosa, lo consegnai ad un altro notaro, mio amico, dicendogli che nel caso in cui io avessi a scomparire improvvisamente, era autorizzato ad aprire tosto il piego e a regolarsi secondo le indicazioni che troverebbe consegnate nel mio stesso testamento.

Più tranquillo, volli quindi informare Alessio dei miei dubbi. Egli si trovava allora a Genova, ove il ristabilimento della Clarina era ormai sicuro; stava sul punto di lasciare quest'ultima città per recarsi in Inghilterra. Ruggero, che doveva dapprima accompagnarli solo sino a Bologna, ma che li aveva seguiti a Genova, aveva trovato, per un caso veramente fortunato, da impiegarsi presso una compagnia inglese per la costruzione delle strade ferrate nell'Italia meridionale. Egli doveva recarsi

in Inghilterra per stipulare un contratto ed abboccarsi coi suoi capi. Alessio e la Clarina avevano deciso di accompagnarlo.

Alessio mi rispose esortandomi a non avere riguardo alcuno, ove si trattasse di qualche pericolo per me, e di confidarmi con un magistrato prudente. Egli non disperava d'indurre la Clarina a fissarsi in Inghilterra, il suo desiderio essendo quello di abbandonare per sempre l' Italia.

Purchè egli non dovesse essere l'oggetto di un processo scandaloso, nè intervenirvi come testimonio, mi lasciava libero di pormi al riparo contro Scipione Obizzi in quella maniera che avessi creduto meglio.

Io non ne feci nulla però. Bentosto, anzi, un fatto doloroso, che m'era sfuggito dapprima completamente, ma che, riprodotto nel *Panaro* di Modena, doveva colpirmi senza fallo, mi fece obliare affatto Scipione Obizzi.

L'orribile morte dei due forestieri di Livorno, i ragguagli dati sulla donna omicida, destarono in me i dubbi più orrendi. Non potei partire subito, ma appena mi trovai libero, volai a Livorno e scesi alla locanda Wilson per conoscere davvicino le circostanze di quel luttuoso avvenimento.

Pur troppo avevo temuto il vero ! Il mio povero Fabrizio era perito vittima della sua abnegazione verso una pazza ! Pur troppo la guarigione di Cecilia non era che un sogno, la mania distruttrice di quella insana creatura l'aveva condotta a portare la mano sull'infelice di cui aveva già tanto amareggiata l'esistenza.

Quale io rimanessi quando la cupa verità mi fu totalmente palese, voi lo sapete, o signore, che mi avete incoraggiato alla confidenza con amorevoli parole.

Io ho vergato la storia vera del dramma misterioso compiutosi testè a Livorno. Voi ne farete l'uso che vi

piacerà. Ma Alessio ed io confidiamo, o signore, nella prudenza dell'integerrimo magistrato, il quale, quando non esistono colpevoli su cui far pesare il rigore delle leggi, sa mantenere inviolabili il segreto e l'onoratezza delle famiglie.

Un colpevole, uno scellerato esiste però è vero, Scipione Obizzi. Ma ove egli sia, quale vita d'inganni e forse di delitti egli conduca, l'ignoro. Se egli giungesse nelle mani della giustizia, avrebbe forse ben altri motivi, all'infuori di quelli da me esposti in queste pagine, per temere tutto il rigore delle leggi.

Ma Alessio tradito e infelice per tanto tempo, ma la Clarina che porta fieramente un nome che non le appartiene, non possono, non devono venire molestati da una pubblicità intempestiva che verrà loro risparmiata, lo spero, malgrado questa fedele narrazione delle loro sventure.

FINE DEL MANOSCRITTO DEL NOTARO

CONCLUSIONE

I.

Due mesi erano passati dacchè Demetrio Sassello aveva inviato il suo manoscritto al procuratore del re a Livorno. Alessio non era stato molestato in alcuna guisa, e se il prudente magistrato, a cui il notaro erasi confidato, d' accordo col procuratore regio di Modena, aveva ordinate e dirette delle indagini piuttosto vive per ritrovare le traccie di Scipione Obizzi, fino allora non aveva trapelato nulla fuori dai gabinetti degli agenti della polizia e Scipione rimaneva celato, ben celato.

Demetrio aveva totalmente deposti i suoi timori. Ripigliando la sua vita tranquilla e operosa, aveva obliato a poco a poco le triste vicende che avevano cotanto turbato l' animo suo. Sapeva oramai che Alessio e la Clarina eran felici insieme. Ruggero era tornato da poco dall' Inghilterra e si disponeva a partire quanto prima per le provincie Meridionali, ove doveva occuparsi, con altri ingegneri, degli studi per la progettata via ferrata.

Aveva lasciato Alessio e la Clarina disposti a ripartire fra poco per l' Italia.

Il doloroso fatto avvenuto a Livorno aveva modificato gli intendimenti d' Alessio. Le ricchezze di Cecilia dovevano cadere necessariamente in mano alla Clarina, ed

egli stava per ripigliare, per l'ultima volta forse, la via del suo paese natio, onde liquidare ogni interesse e fare poscia ritorno in Inghilterra, ove era deciso di fissare la sua dimora.

Ruggero, terminati i lavori, di cui era incaricato in Italia, li avrebbe raggiunti colà, ove il matrimonio sarebbesi finalmente compito.

Il notaro era sempre l'agente di affari di tutti. Aveva nelle sue mani delle grosse somme di denaro appartenenti ad Alessio che le aveva portate seco dall'America, e la cui destinazione non pareva ancora cosa decisa nella mente del possessore: ed era incaricato di vendere, ove fosse stato possibile, la vasta tenuta di Valdora, piena di così triste rimembranze per la Clarina medesima.

Una sera Demetrio stava gustando qualche riposo in mezzo alla sua famiglia, quando venne avvisato che un uomo del contado, l'attendeva nel suo gabinetto.

Demetrio vi si recò tosto e vide un giovane alto e robusto portante la giubba e il berretto del montanaro, il quale gli consegnò silenziosamente un biglietto.

Il notaro l'aperse e riconobbe i caratteri della Clarina.

Il biglietto era concepito così:

« Parti immediatamente e vieni a raggiungermi, colla più grossa somma di denaro mio che tieni nelle tue mani, a Bazzano, ove ho dovuto arrestarmi. Gravi e crudeli circostanze mi obbligano a ricorrere così improvvisamente a te. Ho poco tempo da vivere e debbo confidarti ad ogni costo le mie ultime volontà.

« Mi valgo della mano della Clarina, perchè non ho forza di scrivere.

« L'uomo che t'invio è sicuro: ti condurrà prontamente verso di me, e ti proteggerà contro qualsiasi pericolo.

« Vieni, vieni; la tua presenza e il denaro che porterai teco potranno evitare dei mali maggiori.

« Il tuo sventurato

« Alessio. »

I caratteri si posero a danzare dinanzi agli occhi di Demetrio; un fulmine caduto ai suoi piedi non l'avrebbe più dolorosamente colpito.

L' uomo che gli aveva rimessa la lettera gli spiegò che aveva lasciato la carrozzella col cavallo ad una locanda vicina e aveva l' ordine di ricondurlo immediatamente ad una casa situata a breve distanza da Bazzano.

Demetrio non pensò a chiedere maggiori schiarimenti. Il pensiero che il suo infelice amico era in fine di vita lo aveva completamente stordito. Non riflettè alla singolarità del luogo in cui era chiamato, non si disse neppure che Alessio aveva dovuto viaggiare straordinariamente presto per essere già in Italia, e così vicino a lui, ma credette di rammentarsi che fra i possessi appartenenti altra volta a Cecilia, eravi un piccolo podere verso Bazzano, e gli parve quasi naturale che Alessio e la Clarina si fossero recati colà.

Non si applicò a indovinare per quali dolorose vicende Alessio si trovava in quel luogo, nè come aveva tanta urgenza di denaro, ma esatto e puntuale fino allo scrupolo nei suoi affari, si dolse amaramente di non avere tutte presso di sè le somme che l' amico aveva depositate nelle sue mani.

Raccolse nondimeno tutto quanto gli fu possibile di rinvenire in casa, tra valori d' ogni specie, e giunse a raggranellare la somma cospicua di sessanta mila franchi, ma che gli parve assai meschina in confronto a quella lasciatagli da Alessio. Tuttavia, siccome il tempo

stringeva e che non osava sperare, alle nove di sera, di potersi procurare altro, si risolse a partire immediatamente, salvo a tornare nel domani a Modena per ritirare le altre somme appartenenti ad Alessio.

L'animo del notaro, tutto rivolto ad un solo pensiero, — che Alessio era in fine di vita — non rifletteva neppure al pericolo che poteva correre ponendosi in viaggio di notte tempo, con una sì grossa somma, in compagnia di uno sconosciuto.

La signora Sassello vi pensava per lui e andava interrogando con insistenza il messaggero d'Alessio.

Costui non sapeva dire nulla. Era un servitore di campagna, nè poteva rispondere altro se non che il suo padrone, un contadino che lavorava sulle terre altrui, gli aveva ordinato di attaccare il cavallo, di scendere a precipizio a Modena, e di condurre seco ad ogni costo, il notaro Demetrio Sassello: egli aveva viaggiato in furia, aveva fatto rinfrescare il cavallo e si presentava per eseguire la commissione.

Demetrio non volle udirne di più. Abbracciò la moglie, la quale tremava e piangeva, sebbene fosse avvezza a vederlo ire e venire, le fece vedere che portava seco due *revolvers* carichi fino alla gola, e scese le scale seguito dal contadino sempre grave e silenzioso.

La signora Sassello rimase preoccupata e piena d'inquietudine.

II.

Verso la metà della notte, Demetrio e il suo compagno salivano penosamente l'erta che conduce a Bazzano. La luna era velata, e il vento sibilava cupamente tra i nudi rami e nelle gole profonde della montagna.

Il notaro, più calmo dacchè si trovava in viaggio, aveva ritentato invano di sapere qualche cosa ancora circa il luogo verso cui si dirigeva, e le persone che vi avrebbe incontrate. Ma il montanaro non aveva saputo rispondere altro se non ciò che aveva detto a Modena prima di porsi in via.

Interrogato se non aveva veduto un signore piuttosto attempato in compagnia di una giovinetta, scosse il capo dicendo che queste persone potevano benissimo essere venute al podere, ma che egli non le aveva vedute, poichè dimorava nel rustico casolare assai discosto dalla abitazione principale. Ignorava perfino il nome del padrone delle terre su cui lavorava.

Una certa inquietezza riempiva l'animo di Demetrio, ma schiavo del proprio dovere, fedele a quell'amicizia che lo legava da tanti anni ad Alessio, e che gli aveva già procacciate tante pene e tanti disagi, volle perseverare nel suo compito sino alla fine.

Si fidò dunque al suo destino e tirò innanzi.

Giunsero finalmente nelle vicinanze di una abitazione situata sulla cresta di una rupe.

L'aspetto ne era cupo e desolato; un unico lume scintillava attraverso ai cristalli.

La carrozza non poteva salire sino a quel luogo; un sentierolo fatto a scaglioni vi conduceva, e Demetrio fu obbligato di discendere dal legno per compire la penosa salita.

Il montanaro lo accompagnò per un tratto, ma poi provò dei timori a proposito del suo cavallo e della carrozzella che aveva dovuto abbandonare sulla via. Disse al notaro che non poteva sbagliare perchè il sentiero conduceva diritto all'uscio di casa, e tolse commiato da lui.

Demetrio non cercò di trattenerlo; la sua compagnia gli era stata poco gradita e giudicava la presenza di quell'uomo più pericolosa che necessaria.

Giunse al limitare della casa misteriosa; ella dominava la circostante campagna, ma Demetrio la vide tanto isolata che provò una specie di sgomento nel trovarsi così solo su quella rupe che assomigliava ad un nido d' aquile.

Bussò vivamente all' uscio, ma non ebbe tempo di portare il secondo colpo, che un' ombra si avanzò verso di lui e una voce sconosciuta lo fece trasalire.

Era un montanaro simile nell'aspetto, per quanto potevasi giudicare in mezzo all' oscurità, all' altro che lo aveva accompagnato. Sembrava solamente più alto e più attempato.

L' uomo aveva detto con voce aspra avanzandosi verso Demetrio:

— È lei il notaro?

— Sì; vi è qui il signor Alessio Narni?

— Aspetti un momento, rispose il montanaro.

Demetrio voleva fargli qualche domanda, ma non ebbe il tempo: l' uscio aveva già girato sopra i suoi cardini, l' uomo era rientrato in casa chiudendo lo sportello dietro di sè.

Il notaro rimase di nuovo solo sulla soglia, ma le precauzioni prese dal contadino, lungi dall' accrescere, diminuirono alquanto i suoi terrori personali, facendo, nello stesso tempo, più vivi quelli che risentiva a proposito del suo infelice amico.

L' uscio si schiuse per la seconda volta, e il contadino ricomparve portando finalmente un lume e facendogli cenno d' entrare.

Demetrio giudicò cosa inutile interrogarlo di nuovo, e lo seguì su per la scala ripida e stretta fino ad un primo piano.

Traversarono due camere disadorne; il contadino bussò quindi leggiermente ad un uscio, e si ritirò per lasciare passare Demetrio.

Costui si avanzò con premura, sclamando:

— Alessio! Alessio!

E si trovò in una camera quasi buia.

Intese quindi il rumore dell'uscio che veniva richiuso a chiave dietro di sè e fece alcuni passi precipitosi.

Una mano afferrò tosto la sua; una mano piccola e morbida come quella di una donna.

Nello stesso mentre la fiaccola della lampada venne sollevata ed egli si trovò accosto ad un tavolino su cui posava il lume, e accanto al quale stava Scipione Obizzi.

Due *revolvers* erano in vista sul tavolino e la medesima mano che aveva sollevata la fiaccola si posava allora sovra una di quelle armi provocatrici: l'altra mano stringeva sempre la destra del notaro con una rabbiosa energia.

Demetrio rimase muto per un istante, tanto la sua commozione era profonda.

— Che volete da me? diss'egli finalmente: dove è Alessio? Parlate! Pensate che avrete a rispondere di lui e della fanciulla che ha condotto seco.

Il pensiero di Demetrio era talmente volto in quel momento ad Alessio e alla Clarina, che obliava il suo proprio pericolo, immaginandosi qualche serio conflitto avvenuto fra i due cognati.

Scipione lasciò allora libera la destra del notaro, ma tenendo sempre l'altra mano sopra uno dei *revolvers* disse con ironica cortesia:

— Vi ringrazio d'essere venuto. A dire il vero, non mi aspettavo meno da voi. Abbiamo molti conti da regolare insieme; ma siccome a voi è piaciuto di porre la giustizia sulle mie tracce, m'era cosa impossibile di recarmi nella vostra casa a Modena. Ho quindi immaginato d'invitarvi a venire in questa casa isolata; ove nella mia qualità di antico amministratore dei beni della Clarina, sono conosciuto come se fossi il padrone.

« Gli è un dirvi che le persone che possono trovarsi in questo luogo, sono tutte ligie e devote a me. Qui noi siamo soli, ma non ho che un segnale a dare perchè tre o quattro montanari robusti e imperterriti si precipitino verso di voi e vi disarmino come in questo momento.

Così dicendo, Scipione fece risuonare un campanello a molla che aveva sul tavolino: l'uscio della camera si aperse, e tre uomini si gittarono simultaneamente sopra il notaro.

L'afferrarono con tanta prontezza per le braccia, che non gli fu possibile di difendersi un solo istante.

I tre malandrini lo disarmarono e frugarono ognuna delle sue tasche: ne trassero il portafogli, e lo consegnarono a Scipione.

Egli lo prese e fece quindi cenno ai tre uomini di allontanarsi. Costoro uscirono portando seco le armi del notaro e richiudendo l'uscio a doppio giro.

Demetrio, colto all' improvviso da sei braccia di ferro, aveva dovuto arrendersi senza condizioni. Rimase quindi spossato per l' ira compressa che bolliva in lui.

— Siete il più forte, balbettò convulso: così giustificherete meglio l'accusa che io vi lanciai altra volta sul viso: siete un codardo e un assassino!

— Vi faccio osservare che non vi venne torto un capello, disse freddamente il maggiore, e dipenderà da voi di uscire di qui sano e salvo. Ma vi avviso che non sarà senza condizioni.

— Non ne accetto nessuna, gridò Demetrio: avete il mio portafogli nelle mani, potete involare quanto contiene; l'azione è degna di voi; ma se cercate per caso la nota che vi concerne, vi avviso alla mia volta che è in mani sicure: ne troverete una copia nel portafogli, e potete impadronirvene, se vi talenta, ma il documento non sarà distrutto.

Un fuggitivo rossore apparve sulla fronte del maggiore ; le sue mani tremarono per un istante, ma ritornò tosto all'usata calma.

— Se la copia della nota che mi concerne è in man sicure, v' incaricherete voi di riaverla ; scriverete qui, sotto i miei occhi una lettera che vi detterò e che sarà portata immantinenti alla sua destinazione; ma ciò non è tutto ; io voglio, sì, voglio una ritrattazione delle calunnie che avete sparso sopra di me.

« La mia vita è divenuta insopportabile ; la giustizia è sulle mie traccie ; chi ve l'ha posta se non voi che mi foste sempre così acerrimo nemico ? Alessio è in Inghilterra e non pensa a me. Fabrizio e Cecilia sono morti: quale colpa è la mia perchè alle ingiustizie, agli oltraggi sopportati, si aggiungano oramai le persecuzioni ? Qui io mi sento al sicuro ; qui noi staremo entrambi, e di qui voi agirete in guisa a che l'onore e la sicurezza mi vengano restituiti.

— E in quale maniera ? disse il notaro. Se ho narrato una lunga storia di dolori e di colpe, vi fui costretto dalla forza delle circostanze : ho detto la verità ; non posso nè voglio disdirmi : d'altronde nessuno mi presterebbe fede.

— Sta a voi ad immaginare in quale maniera raggiungere lo scopo che mi sono prefisso. Intendo di lasciare l'Italia, di emigrare lontano ; voi mi ci costringete colle vostre accuse, le vostre menzogne. Dovete trovare voi la maniera di aprirmi ogni via. Zio materno di una ricchissima fanciulla, non possiedo un obolo. Senza di voi ne sarei stato il tutore naturale : dovete dunque pensare voi a fornirmi i mezzi per espatriare : voglio la possibilità di partire senza venire molestato da alcuno.

— E come volete che io vi procuri tuttociò ?

— Non lo so : pensateci, lo ripeto, rispose freddamente il maggiore.

Scipione Obizzi s'era posto sopra una via assai scabrosa. L'aspetto del notaro era pacifico e modesto, ma egli non era uomo da cedere facilmente dinanzi alle minaccie. Pensò dolorosamente ai suoi bimbi, alla sua donna, ma non mutò risoluzione.

— Rifiuto recisamente le vostre condizioni, diss'egli. V'ho avvisato: le mie precauzioni sono prese; potete uccidermi, ma non morrò invendicato. Se la giustizia è sulle vostre traccie, vi raggiungerà più facilmente dopo un nuovo delitto e sarà allora assai peggio per voi.

A codesto punto un colpo violento all'uscio di casa fece trasalire Demetrio e il maggiore. Quest'ultimo impallidì terribilmente e fece per lanciarsi nella camera vicina. Ma non aveva pensato che, per suo ordine medesimo, i suoi tre complici tenevano l'uscio chiuso per di fuori.

Si volse allora verso Demetrio al colmo della irritazione, ed esclamò:

— Mi avete tradito! Ma morrete per la mia mano.

Afferrò così dicendo un *revolver* e lo puntò all'altezza del capo di Demetrio: il notaro credette che l'ultima sua ora fosse giunta, fece un gesto disperato lanciandosi con precipitazione verso Scipione nella speranza di disarmarlo.

L'urto fu così improvviso che il maggiore trabalzò senza poter sparare il suo colpo. L'istinto della conservazione diede una forza quasi sovrumana a Demetrio; riescì ad atterrare il maggiore, il quale si dibatteva sempre armato.

Un tramestio d'inferno facevasi intanto al di là della porta chiusa. L'uscio di casa era stato certamente aperto, e dei passi precipitosi risuonavano nelle camere vicine. Bentosto dei colpi vivi, prolungati, urtarono l'uscio della camera stessa in cui stavano Scipione e Demetrio, che cominciò a traballare.

Il maggiore si svincolò violentemente dal notaro, il quale non era abbastanza robusto per contendere a lungo con lui. Ma Demetrio era stato in tempo ad impadronirsi ancor esso di un *revolver* e potè tenere in freno il suo nemico.

Costui non pensava più che a sè. Si rizzò in piedi colla prontezza di una tigre; la schiuma gli usciva dalle labbra, i suoi occhi schizzavano fiamme.

— Indietro! sclamò volgendo sempre la sua canna verso Demetrio, indietro, spia, denunziatore!

Giunse così indietreggiando egli stesso sino alla finestra; i colpi all'uscio divenivano più ripetuti e più vivi.

Con una mano il maggiore aperse la finestra, mentre coll' altra teneva sempre il *revolver*. Demetrio abbassò un istante il suo e disse:

— Maggiore, arrendetevi; non so che avvenga al di là di quest' usc o; ma vi giuro che io non ho avuto lo spirito di denunziarvi: m' avveggo troppo tardi d'essere un imbecille; ma qualcuno viene, senza dubbio, in mio soccorso e mi basta.

— Muori! urlò il maggiore per tutta risposta.

Il colpo partì. Demetrio si gettò vivamente da un lato e non fu colpito che nella mano destra, dalla quale sfuggì rumorosamente la pistola di cui si era armato.

Per un istante il notaro non vide più nulla; il fumo riempiva la camera e i colpi all' uscio divenivano furibondi.

Quel fragile riparo stava alfine per cedere, il fumo si dissipava; Demetrio potè discernere il maggiore in piedi sul davanzale della finestra.

Era orribile a vedersi: brandiva sempre la sua arma ancora carica di parecchi colpi.

Ma quando l' uscio cominciò finalmente a cadere infranto, quando, dalla prima breccia fatta, il maggiore

vide apparire il cappello di un carabiniere, egli scivolò dalla finestra, buttando l'arma nella camera, e aggrappandosi con ambe le mani al davanzale.

Demetrio, vedendolo disarmato, si precipitò verso di lui, egli stava penzoloni nel vuoto. Sotto la finestra, che rispondeva alla parte posteriore della casa, aveva fine la rupe, dietro la quale pareva stendersi un precipizio.

— Maggiore, arrestatevi! gridò il notaro cercando di trattenerlo colla mano che gli rimaneva sana: val meglio arrendervi.

— Va all'inferno! gridò Scipione con voce rauca.

E aggrappandosi con una mano sola alla finestra, sollevò l'altra, l'abbassò e ferì di nuovo con un colpo di coltello il povero notaro nel braccio.

Il dolore tolse ogni forza a Demetrio; si rovesciò all'indietro. Nello stesso momento due carabinieri, seguiti da un giovane, fecero irruzione nella camera.

La mano di Scipione si staccò dal davanzale; s'intese tosto un tonfo e poscia un grido terribile.

III.

Demetrio era partito da pochi istanti da casa sua quando la signora Sassello udì un violento colpo di campanello.

Il visitatore era Ruggero. Era di passaggio a Modena onde porsi in viaggio per la sua destinazione, e veniva per passare qualche ora in compagnia del notaro.

Lo accolse invece la signora: ella conosceva Ruggero; sapeva tutta la storia di Alessio e della Clarina, e pensò

che poteva essere cosa opportuna l'informare il giovane dell' accaduto.

Narrò dunque il messaggio avuto da parte di Alessio, la partenza improvvisa di Demetrio, e non tacque dei suoi timori nel sapere il consorte in viaggio di notte tempo, munito di una grossa somma di denaro.

— Ma non è possibile che il signor Alessio sia presentemente in Italia, sclamò Ruggero sorpreso e inquieto. Non può ancora essere partito da Londra. Ho ricevuto oggi stesso una lettera della Clarina; ella si trova in un *cottage* vicino al mare; ove deve passare almeno dieci o quindici giorni; dopo, al loro ritorno a Londra, partiranno per l' Italia.

— È appunto la Clarina che ha vergato il biglietto del signor Alessio a Demetrio, disse la signora Sassello agitata. Dio mio; che mistero è questo?

Ruggero chiese di vedere il biglietto della Clarina: la signora Sassello l'aveva conservato. Demetrio glielo aveva dato perchè lo leggesse alla sua volta.

Ruggero voltò il foglio in tutti i sensi; ad un tratto si diede un forte colpo nel capo, sclamando:

— Non è la scrittura della Clarina! No, la riconosco fra mille; le assomiglia assai, ma non è la sua mano che ha vergato questo biglietto. Qui vi è un inganno!

La moglie del notaro, spaventata, voleva partire ad ogni costo per Bazzano. Ruggero ebbe non poco a fare per acquetarla: le fece intendere che sarebbe stata cosa imprudente il recarsi così soli in traccia di Demetrio; se v'era un tradimento (e non ne dubitava) doveva venire dalla parte del maggiore Scipione, il quale era stato il maestro della Clarina e poteva imitarne con tutta facilità la scrittura. Egli era dunque d'avviso di non frapporre tempo in mezzo per recarsi dal procuratore regio onde sollecitare il permesso di condurre seco qualche

agente della forza pubblica, e di partire immediatamente con essi.

La signora Sassello approvò il divisamento del giovane e lo lasciò uscire.

Non vi furono difficoltà per ottenere dal procuratore del re il permesso desiderato. Il magistrato modenese aveva già fatto quanto dipendeva da lui per rintracciare l' Obizzi, ma invano. Udendo di che si trattava (che Ruggero l' aveva trovato fortunatamente in casa), rilasciò un ordine, mediante il quale due carabinieri avessero a porsi tosto al servizio del giovane ingegnere.

Così Ruggero potè partire circa un'ora e mezzo dopo Demetrio per Bazzano. La via che conduce a quel luogo è in parte facile e piana; ma giunti a piè del monte su cui sorge il paese, il cammino si fa scosceso, pietroso e quasi impraticabile per le carrozze, Ruggero e i carabinieri che lo accompagnavano avevano invece dei cavalli eccellenti che superarono facilmente ogni difficoltà della via.

La fortuna volle che incontrassero ben tosto un uomo che parve loro sospetto. Era il compagno di Demetrio, il quale se ne tornava colla carrozzella conducendo per mano il suo cavallo.

La pittura che la signora Sassello aveva fatta a Ruggero dell' inviato d'Alessio, rispondeva, malgrado l'oscurità, all' aspetto di quell' uomo. Egli venne arrestato ed interrogato.

Colto da paura, costui non negò di avere condotto il notaro in una casa che loro designò in lontananza, giurando per tutti i santi del paradiso, che ignorava chi si trovasse colà ad attenderlo.

I carabinieri l' obbligarono a guidarli sino alla casa, ove, per mezzo suo, ottennero facilmente che la porta venisse loro aperta.

Irruppero allora all'improvviso mentre i complici del maggiore, spaventati alla vista della forza, si posero vivamente in fuga.

Due riescirono a salvarsi, poichè nè Ruggero, nè i carabinieri potevano pensare a dare loro la caccia: e tra i fuggitivi eravi appunto quello che aveva eseguiti troppo bene gli ordini del maggiore, richiudendo l'uscio della camera in cui si trovava con Demetrio e portandone la chiave con sè.

Ecco perchè i carabinieri erano stati obbligati di atterrare l'uscio, e perchè il maggiore aveva avuto tempo di ferire Demetrio prima di calarsi dalla finestra.

Vedendo l'impossibilità di impadronirsi immediatamente di lui, i carabinieri si precipitarono giù per le scale.

Demetrio rimase con Ruggero; egli era mezzo svenuto e non fu che qualche minuto dopo che potè riconoscere il suo giovane amico.

IV.

Lo sventurato maggiore non era ito molto lontano. Rovinato dalla finestra sulla rupe, dalla rupe al fondo di una buca simile ad un precipizio, il suo corpo trascinato per gli scogli, le macchie, le spine, non aveva quasi più forma umana. I carabinieri medesimi, quando lo raccolsero, ebbero pietà di lui.

Fu trasportato con ogni precauzione nell'interno della casa; Demetrio che si rimetteva appena per le cure di Ruggero, il quale gli aveva fasciate alla meglio le ferite, venne quasi meno nuovamente alla vista di quel corpo inerte, sanguinolento.

Gli occhi soli dello sciagurato maggiore brillavano an-

cora di una luce febbrile; esso li teneva immobili e fissi sopra Demetrio, il quale obliava oramai la sua inimicizia alla vista del suo nemico in quello stato.

Trasportarlo altrove era cosa impossibile; si pensò di mandare a chiamare un medico; l'alba era vicina e il villaggio di Bazzano poco distante. Ma il maggiore tentò di rialzarsi dal letto su cui l'avevano collocato, e gridò:

— Non voglio nessuno, non voglio nessuno! Lasciatemi morire: lasciatemi solo, solo!

Ruggero si ritirò coi carabinieri, uno de' quali si dispose nondimeno ad ire in traccia di un medico.

Il notaro rimase aceanto al moribondo.

— Ah! volete dunque pascervi del mio strazio, della mia tortura? sclamò il maggiore con voce fischiante allorchè Demetrio volle appressarsi pietosamente a lui. Non siete ancora pago, volete godere fino all'ultimo della mia sventura?

Demetrio tentò di parlare, ma Scipione allungò una mano rimasta intatta, lo afferrò pei panni cercando di attrarlo ferocemente a sè. Le forze non rispondevano all'ira terribile del moribondo; egli fu obbligato tosto a lasciare libero il suo nemico e ricadde spossato sul capezzale.

— Non v'irritate in tal guisa, disse Demetrio con accento melanconico; il vostro stato m' ispira pietà, e se v'è qualche cosa che possa addolcire i vostri ultimi momenti, lo farò volentieri. Avete una sposa; debbo recarle qualche messaggio?

Il maggiore si torse sul letto, bestemmiò orribilmente e rispose con voce debole, ma sempre irritata:

— Perchè mi parlate di lei? Tacete! L' ho sempre odiata. Che m'importa di non rivederla?... Ahi, sento che muoio! Nessuno, nessuno potrà più salvarmi! Ero tanto robusto, e avevo ancora dei lunghi anni dinanzi a me

Siate maledetto voi che mi avete spinto a questo passo! Senza di voi, avrei trionfato di ogni ostacolo. Sì, era una trama infernale la mia, sappiatelo finalmente: le ricchezze di Cecilia dovevano cadere nelle mie mani, e vi sarebbero cadute senza di voi. Siate maledetto, siate maledetto!

— Confessate dunque di avere voluto perdere la madre e la figliuola, confessatelo! disse Demetrio.

— Sì, avrei voluto perderli tutti! Perchè dunque non ho incontrato sulla mia via che delusioni e tormenti? Perchè, nato cogli istinti di un principe, ho sempre dovuto lottare colla miseria? Perchè Cecilia divenne ricca invece di me che portavo il nome della famiglia?

— Lo portavate per trascinarlo nel fango! disse severamente Demetrio: le vostre prove le faceste assai presto nel processo che vi obbligò a espatriare.

Il maggiore fece un gesto come se volesse scrollare le spalle, ma il movimento riescì tanto doloroso, che gli strappò un gemito più straziante.

— Chi mi rammenta quei tempi? mormorò quindi, eravamo tutti degli imbecilli! Io un poco meno degli altri, ecco tutto. Ma che importa? coloro che sono morti furono più felici di me; non ho rimorsi, non ho rimorsi!

Tacque per un istante, ma le sue membra infrante parevano sempre più agitate; una febbre ardente cominciava a divorarlo; mormorò più volte:

— Ho sete! ho sete!

Demetrio corse a cercare dell'acqua e gliela porse. Bentosto cominciò a delirare. Non voleva morire, no, voleva salvarsi, lo poteva. Finalmente il trionfo era vicino; era riescito ad imbarcare Cecilia pel Messico; questa idea lo faceva sorridere.

— Ella è partita, diceva fra sè: avvenga che può. È una pazza, in fine dei conti. Quando si troverà sola al

Messico, o in qualche altra parte del mondo, che farà? Chi le presterà fede? Vedranno bene che è pazza, dei manicomii ve ne sono dappertutto: qualcuno la ritirerà.

E un riso infernale balenava ancora sulle labbra convulse di Scipione Obizzi.

— Ora la figliuola è nelle mie mani: una bimba! Vi sono tante occasioni di temere per la vita di una bambina!

Ruggero, che era tornato esso pure nella camera del moribondo, ascoltava prono sul letto, stringendo i pugni e coll'ira nello sguardo. Demetrio gli faceva cenno di tacere.

Il delirio continuava.

— Una vecchia settuagenaria, che importava la sua vita? Dio la chiamava a sè, perchè non aiutarla a liberarsi di una esistenza fastidiosa?

Poi l'occhio già vitreo del maggiore scintillava ancora di un lampo d'ira feroce. Chi gli contendeva sempre il trionfo? Non era già Alessio, un melenso, che credeva alle visioni, non Cecilia, sebbene lo avesse ingannato e non fosse partita pel Messico: ella era venuta a riporsi stoltamente nelle sue mani: che poteva essa? Ma chi, chi gli attraversava dunque la via?

Ah, lo vedeva; era un uomo abborrito, un essere odioso! Egli stava ancora dinanzi a lui, come un incubo, un vampiro. Era Demetrio!

E il maggiore fissava due occhi spaventevolmente accesi sul notaro, il quale era tuttora in piedi accanto al suo letto.

Bentosto con un'energia che nessuno poteva più supporre in un corpo così orribilmente straziato, Scipione sorse sul letto, e si avventò contro il suo nemico.

Demetrio si rigettò vivamente indietro; il maggiore, privo d'appoggio, stramazzò pesantemente al suolo per non rialzarsi mai più.

In tal guisa finì quell'uomo, la cui vita era stata una continua menzogna. Per lui, come per tutti coloro che sono gravati di qualche colpa, il giorno del rendimento de'conti era venuto. E amaro e tremendo era venuto per esso che, ad onta di tutti i suoi falli, non aveva mai potuto raggiungere la meta agognata.

Come l'infelice Fabrizio, il quale aveva già pagato atrocemente il fio di un errore giovanile, — come la misera Cecilia che aveva già espiata la sua leggerezza colla più orrenda demenza, — come la vecchia Carlotta, la quale aveva scontato con tanti anni di solitudine e di affanno la sua brama d'avere una ricca nuora, — e come Alessio stesso aveva pagato con una vita amarissima la follia di un istante, — così Scipione Obizzi, morendo fra gli spasimi e la disperazione, rese una volta ancora più chiara e luminosa quella legge fatale, immutevole che governa il mondo, e che la coscienza umana tradusse in queste semplici, ma energiche parole: **Chi rompe paga!**

FINE.

SEP 19 1904

8 Mr '05

Deacidified using the Bookkeeper process.
Neutralizing agent: Magnesium Oxide
Treatment Date: May 2008

PreservationTechnologies
A WORLD LEADER IN COLLECTIONS PRESERVATION
111 Thomson Park Drive
Cranberry Township, PA 16066
(724) 779-2111

LIBRARY OF CONGRESS
0 023 847 938 1